IL
QVARTO LIBRO
di Marco Aurelio,
CON L'HOROLOGIO, DE PRINCIPI.

NEL QVALE SI TRATTA COME IL Principe ſi deue gouernare nella ſua corte, & caſa.

Nuouamente poſto in luce con figure, & poſtille.

Con Priuilegio.

IN VENETIA,
Appreſſo Franceſco Portonaris da Trino.
M D LXII.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIGNORE
IL SIGNORE
Don Alfonſo da Eſte
DVCA V. DI FERRARA.

MARCO AVRELIO Imperatore & filoſofo di quanti ne furono ueramente degniſsimo, & lodatiſsimo, fu giudicato dall'Illuſtre & Reuerendo Monſig. Antonio di Gueuara, Veſcouo di Mondogneto, cōueneuol ſoggetto da formar con l'eſſempio di lui un uero Principe, ſecondo che un legittimo formò Xenofonte con l'eſſempio di Ciro. Queſt'opra fu diuiſa dall'Auttore in quattro parti; delle quali tre fino ad hora u'ha godute il mondo, et per quāto s'e potuto comprendere, con molta ſodisfattione & contentezza. Reſtauaci anchora il Quarto Libro, ch'inſegna al Principe la regola di gouernar ſe ſteſſo & la corte ſua. Onde io non perdonando ad alcuna ſpeſa, o fatica, hauutone l'eſemplare ſpagnuolo, ho fatto tradurlo per benificio uniuerſale, ornarlo di figure conuenienti, e ſtamparlo. Et perche il dottiſsimo, & non mai pienamente commendato Signor GIO. BATTISTA PIGNA, uolēdo cre-

ar nel ſuo Principe & ne' ſuoi Heroici, un Principe ueramente Heroico, parmi c'habbia preſo per ſoggetto l'Eccellenza voſtra Illuſtriſsima, & cio con ſingolar giudicio & teſtimonio di uerità incorrotta; io douendo eleggermi un Principe, a cui queſt'opera da Principi dedicar doueſsi, ho ſtimato a niuno più conuenirſi, ch'al l'E. V. Illuſtriſsima: laquale di tanto ſupera la bontà, le uirtù, e'l ualor di Marco Aurelio, quanto egli non pur fu pagano, ma perſecutor de' Chriſtiani; & V. E. come ottimo Principe Chriſtiano ha la protettione della noſtra Santiſsima fede, & ſegue l'eſſempio de' ſuoi famoſiſsimi Progenitori, c'hanno eternamente aiutato & difeſo la Santa Chieſa Romana. Supplico dunque humilmente l'Ecc. V. Illuſtriſsima, che mi faccia gratia d'accettar queſto Quarto libro di Marco Aurelio, ch'io con ogni riuerenza le dedico, & hauermi nel numero de' ſuoi ſeruitori, che le deſiderano felicità perpetua. A 10. di Nouembre. 1562. Di Vinetia.

D. V. E. Ill.

Humiliſsimo ſeruitore,

Franceſco Portonaris da Trino.

A'LETTORI

Francesco Portonaris.

Niuno di uoi sarà nascosto benignissimi Lettori, il presente Quarto libro di Marco Aurelio esser veramente opera & testura del Vescouo di Mondogneto che compose glialtri tre; si perche la frasi è tutta sua, & la fertilità della sua dottrina si riconosce paragonando questo con gli altri suoi libri; come, anchora perche io da coloro stessi, da' quali hebbi la copia de' tre primi in lingua Spagnuola, ho hauuto anchor la presente, & tengo presso di me per sodisfattion mia: senza che nel fine del Proemio del primo de gli altri tre libri, si leggono parole che questo Quarto accusano. Ho giudicato a proposito dirui questo, percioche a' giorni passati, alcuni, mossi non so da quale spirito di farmi danno, vedendo spirato il tempo del mio primo priuilegio, hanno ristampato questo corpo di libri; & u'hanno aggiunto l'Auiso de'Fauoriti, opera gia per tanti anni a dietro tante volte stampata, in luogo di questo, c'hora io vi dono. l'Auiso de'Fauoriti fu bene opera del Mondogneto; ma ella ha quel simbolo con l'Horologio de'Principi, c'hanno i uassali co'Principi. Riconoscete dunque il presente libro esser veramente il Quarto che segue la materia de' tre; & l'altro per adulterino in questo affare; & da me aspettate di continuo qualche opera nuoua & degna di voi.

LA TAVOLA DE I CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

IL FINE.

IL QVARTO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERATORE
Marco Aurelio.

CON L'HOROLOGIO DE' PRINCIPI, Nuouamente posto in luce.

NEL QVAL SI TRATTA COME IL Principe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

L'huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. I.

L FERTILISSIMO & abondantissimo Iddio ha creato a sua somiglianza due imagini, il Mondo, & l'Huomo. In una di queste egli cō marauigliose operationi si diletta; et nell'altra gode le delitie. Di qui è ch'essendo egli solo, creò il Mōdo solo: essendo infinito, lo fece di forma sferica: essendo eterno, lo uolle incorrottibile: essendo immenso, piu d'ogni altra figura lo formò grādissimo: et essendo la somma uita, ordinò similmente, che il mondo hauesse l'ornamēto de' semi uitali, et che per se stesso generasse ogni cosa. Oltra di cio non lo fabricò per alcuna cagion di necessità della natura, ne d'alcuna materia, ch'innāzi gli giacesse, ma per uigor dell'onnipotentia sua, con la sola sua uolontà lo creò di niente. Et essendo egli somma bontà, la sua parola, laquale è la principale Idea di tutte le cose unita con la sua ottima uolontà, & col suo essentiale amore, fabricò questo estrinseco Mondo, a essempio dell'intrinseco Ideale: nondimeno creò quello di niente; il quale gia fino da eterno hebbe nell'idea. Creò ancora Iddio l'huomo a imagine & somiglianza sua; & cosi come il Mondo è imagine d'Iddio, l'huomo è imagine del mondo. Di qui uiene che alcuni pensano, che non semplicemente, l'huomo sia creato imagine, ma a imagine d Iddio; quasi ma-

Il Mondo & l'Huomo creati ad imagine di Dio

L'huomo è imagine del mōdo.

gine dell'imagine, & percio sia detto mondo minore, perche il mondo è animal rationale, & immortale: l'buomo parimente è animale rationale, ma mortale, cioè dissolubile, percioche essendo esso mondo immortale, egli è impossibile che alcuna sua parte perisca, onde questo nome morire è cosa vana, & si come niun luogo si troua esser uoto, cosi etiandio il morire. Et però diremo noi, quando l'anima e'l corpo dell'buomo si separano, che niuna lor cosa perisce, ne alcuna ue ne ba in esse, che qualche cosa diuenga: nondimeno la vera imagine d'Iddio è la sua parola, la quale è sapienza, uita, luce, & uerità per se stessa esistente. Questa sapienza è rappresentata dal l'animo humano; onde è detto, che noi siamo fatti a imagine d'Iddio, & non del mondo, o delle creature. Percioche si come Iddio non puo essere con le mani toccato, ne con l'orrechie vdito, ne con gli occhi risguardato; cosi l'animo dell'buomo non puo esser toccato, ne udito, ne ueduto. Et si come esso Iddio è infinito, & non puo da alcuno essere sforzato, cosi etiandio l'animo humano è si fattamente libero, che da alcuno essere non puo ne sforzato, ne misurato. In oltre, si come Iddio solo questo mondo tutto, & ciò che in lui si ritroua, nella mente porta; cosi anchora dall'animo humano quello col pensiero è abbracciato. Appresso ei solo cio tiene per ispecial dono con Dio commune, che si come Iddio solamente col cenno tutto il mondo moue, & gouerna; cosi l'animo humano co'l cenno solo il corpo suo moue et regge. Et però fu necessario, che l'animo dell'buomo si fattamente con la parola d'Iddio suggellato, di questo buomo corporeo parimente si uestisse; affine ch'ei nel mondo perfettissimo essempio desse da esser imitato; ond'egli qui si facesse nel mondo che esso fece. Per la qual cosa l'buomo è chiamato un'altro mondo, & un'altra imagine d'Iddio, perche tutto quello ch'il maggior mondo contiene, egli ha in se stesso, di maniera che non ui rimane cosa alcuna che ueramente, e in effetto anchora nello stesso buomo non si ritroui. Et tutte queste cose presso di lui quelli uffici stessi esseguiscono, che fanno nel mondo maggiore. La necessità in Dio conuiene con la volontà si fattamente che necessario sia cosi essere: percioche Iddio uole che egli in questo modo sia, poi che nella somma simplicità della natura diuina, la necessità non è altro che uolontà. Se dirai dunque, egli è necessario che Iddio uoglia, o faccia cosi subitamente, anchora dirai, Iddio uole che cosi necessario sia. Et meritamente, percioche oue la somma bontà con la somma potestà concorre, quiui la somma libertà con la somma necessità conspira, & si congiugne. Quanto a quello che nell'buomo (che un altro mondo è detto) ci sia tutto quello, che si contien nel mondo maggiore, io dico che nell'buomo ci sono gli elementi secondo la proprietà uera della sua natura: onde in lui è lo splendentissimo fuoco guida dell'anima, corrispondente alla proportione del Cielo. Sonui etiandio in lui la uita uegetatiua delle piante, il senso de'gli animali, il cele-

Qual sia la vera imagine di Dio.

L'animo del huomo è libero.

L'huomo perche è chiamato vn'altro mondo.

Le qualità del mõdo.

ste spirito, l'angelica ragione, la mente diuina, & finalmente la cognitione, & diuina possessione di tutte queste cose insieme concorse. Et però di qui uiene, che nelle sacre lettere l'huomo è chiamato ogni creatura. Anzi dirò di piu, che l'huomo non solamente abbraccia in se tutte le parti del mondo; ma esso Iddio parimente capisce & contiene. Onde si come dicono i Filosofi l'animo dell'huomo è habitacolo d'Iddio; il che piu chiaramente Paolo ci ha espresso, la doue ha detto, Voi siete tempio d'Iddio. Adunque l'huomo (come si uede) è espresso simulacro, ouero imagine d'Iddio: poscia che tutte le cose che in Dio sono egli in se contiene. Nondimeno è ben uero, che Iddio per cagione d'una certa eminenza semplicemente con la sua uirtù ogni cosa contiene, si come cagione & principio d'ogni cosa; & diede virtù all'huomo che ogni cosa contenesse; ma però con un certo atto & compositione, si come allegato legame, & nodo d'ogni cosa: onde molto l'huomo fra se stesso deue allegrarsi che egli con ogni cosa ha corrispondenza, et con ogni cosa negotia & conuersa. L'huomo dunque ha conuenienza con la materia nel proprio soggetto; con gli elementi nel corpo, essendo esso di tutti quattro questi fabricato; con le piante nella uegetatiua; con gli animali nella sensitiua; co' cieli nello spirito del lucidissimo fuoco, & influsso delle parti superiori nelle inferiori; con gli Angeli nell'intelletto & sapienza; & finalmente con l'istesso Dio nella continenza di tutte le cose. Oltre à cio egli tiene conuersatione con Dio, & con le intelligenze altresi per sapienza e speranza; co' cieli & con le cose celesti per cagione & discorso; con gli inferiori tutti per lo senso & signoria: & con tutti negotia; & in ogni cosa egli ha potere, fino in esso Dio quello intendendo & amando. Et si come Iddio ogni cosa conosce; cosi l'huomo ogni cosa puo conoscere, che possa esser conosciuta; percioche non si troua nell'huomo ne dispositione, ne alcuna altra cosa, in cui non risplenda alcuna diuinità: ne parimente alcuna cosa è in Dio, che quella stessa non si sia ritratta anchora nell'huomo. Chi dunque hauerà cognitione di se stesso, conoscerà in se stesso ogni cosa, & primieramente conoscerà Iddio, a imagine delquale egli è fatto; conoscerà il mondo la cui simiglianza egli rappresenta; conoscerà tutte le creature, con le quali egli ha conuenienza; & conoscerà che giouamento caui dalle pietre & dalle piante; & che cosa da gli animali, da gli elementi, da' cieli, da' demoni, da gli angeli, & da ciascuna delle altre cose possa hauere & impetrare; e in qual maniera a ciascuna cosa a suo luogo et tempo, con ordine, misura, proportione, & harmonia ciascuna cosa adattar uoglia, & agiatamente quella a se tirare, & guidare come la calamita il ferro. Leggesi che Augusto Cesare, ilquale meritò per l'eccellentissime sue uirtù d'ottenere l'Imperio & Monarchia del mondo, considerando di quanta importanza fosse la cognition di se stesso, per hauer cagione di sempre di ciò

L'huomo è habitacolo di Dio.

L'huomo ha conuersatione cō Dio.

La cognitione di se stesso è molto necessaria a gli huomini.

Lodi d'Augusto Cesare.

ricordarsi, portaua nel dito un'anello, in cui era scritto, Conosci te stesso; la quale inscrittione, essendo stata posta nelle porte del tempio d'Apollo in Delfo da gli Anfittioni, come testifica nel Carmide Platone, essendo fino in quei tempi giudicata sententia degna d'esserci ricordata da Dio; commenda fuor di modo la modestia, accioche nõ seguiamo cose o maggiori, o indegne di noi. Percioche tutta la peste della uita nostra nasce, che quanto noi alla fama del prossimo leuiamo, altrettanto, tirati dall'amor proprio, a noi stessi cerchiamo d'attribuire. Onde quanto piu alcuno Principe se stesso conoscerà, tãto piu forza conseguirà per ritirare a se ogni cosa; & tanto piu fatti maggiori & marauigliosi opererà come Augusto Imperatore. E in uero chiunque ha di se stesso cognitione, a tanta perfettione ascende, che in quella imagine stessa, che è Dio, si trasmuta, & con esso lui gentilmente si unisce; et etiandio figliuolo di Dio diuiene: il che ne a gli angeli, ne al mondo, ne ad altra creatura se non all'huomo solo è concesso: con cui, poscia che egli è à Dio unito, si uniscono parimente tutte le cose che sono in lui; e in prima la mente; dipoi lo spirito, & le forze animali, & la uirtu uegetatiua, & gli elementi, fino alla materia, tirando parimente seco l'istesso corpo, il quale è forma di quella, guidãdolo in miglior sorte & celeste natura fino a tanto che egli nella immortalità si glorifichi. Ma questo che habbiamo hora detto, è dono speciale fatto al l'huomo da colui, da cui egli ha la dignità riceuuta della diuina imagine; la quale di lui solo è propria, & non con altra creatura commune. I principi dunque debbono ricordarsi, come habbiamo detto, che sono diuini, ma coperti di uesti mortali. Ora se uolete conoscere uoi stessi, spogliateui di quest e uesti, quanto piu potete il meglio & separate l'anima dal corpo, e spartite la ragione da' sensi, & da gli affetti loro; & allhora uoi stessi conoscerete & parimente a uoi stessi riuerenza porterete, intanto che non piu ardirete alla presenza uostra pensare, non che operare cosa che di bruttezza, ò di uiltade alcuna macchiata si sia, & non piu sopporterete che l'anima di sua natura diuina ubidisca al corpo seruo di lei. Et percio Pithagora disse, Quegli se stesso riuerisce, che si uergogna pensare a cose uili, & quegli al corpo non ubidisce, che rimira il cielo, & benche habiti in terra, uede che egli è diuino, & celeste; & oltre a ciò uede anchora che egli è grande, che egli è ottimo, che egli è bellissimo, & che egli è sempiterno, onde conoscendosi egli essere tale, ogni uolta che trouar si uuole, egli ua ricercando, la doue tai cose si ritrouano. Restaci hora da mostrare la doue ha da risguardare l'anima per conoscere se stessa, accioche perfettamente habbiate questa mia narratione imparata. Se l'anima dunque uuole se stessa conoscere, è necessario che ella se in se medesima risguardi, & principalmente in quel luogo dell'anima, nel quale è riposta la uirtu di lei, cioè, la sapienza & l'altre simili. Percioche cosa piu diuina nell'anima trouar non possiamo di quella, che conuersa con l'intelligen

I Principi sono diuini.

L'anima non deue ubidire al corpo.

L'anima come se ha da conoscer se stessa.

za & con la sapienza; in cui chiunque risguarda, ogni diuinità, Iddio, & se stesso conosce: & però egli è prudenza grande, come Socrate dice conoscere se stesso; & chi non si conosce, non puo esser prudente, ne parimente hauer certa & singolar contezza delle cose sue o buone, o ree che si siano. Et come è possibile conoscer quel ch'è nostro, se noi stessi non conosciamo prima? o chi sarà colui, che quel ch'è suo non conoscendo, possa quel ch'è de nostri et de gli altri conoscere? certo questo ufficio del conoscere se ne ua tutto per una uia. & però chi se stesso non conosce, ne le cose sue, ne etiandio quelle degli altri conosce. Ora chiunque non conosce cioch'è d'altrui, non conosce etiandio cioche s'aspetta alla republica, et chi non ha cognitione di quanto appartiene alla Repub. costui ne al publico, ne al priuato sarà gioueuole; ne mai saprà, ciò ch'ei si faccia. Di qui poi nasce l'ignorantia: dall'ignorantia l'errore; dal'errore l'operationi peruerse, così nel publico, come nel priuato. Vn'altro inconueniente ne succede che chiunque opera male, costui è parimente misero; anzi che saranno miseri con lui coloro, i quali di compagnia operano l'istesso. Et però niuno puo essere felice, se egli non è parimente & saggio et buono: & saggio & buono esser non può colui che di se non habbia perfetta cognitione: per l'acquisto della quale auuertite questa perfetta & nobil distintion che fa Platone. Vole egli prima che l'huomo di necessità conosca se stesso, senza hauer contezza d'alcun'altra cosa che sia fuor di lui. Vol poi che conosca cio ch'è d'intorno a lui; accioche con questo mezo s'habbia perfetta cognition dell'huomo immortale che dentro habbiamo; ne però si tralasci quella che per di fuora, come ombra ci uola intorno; e in un tempo medesimo s'intendano le cose ch'appartengono ad amendue. Ora all'huomo interiore appartiene la mente perfettissima, la quale contiene quel che noi chiamiamo huomo, di cui ciascun di noi è ritratto & ombra. Ma a quel simulacro esterno s'aspettano le cose che sono intorno al corpo, et le possessioni; delle quali siamo tenuti a saper la qualità & la forza, & fino a che termine d'amendue s'habbia da tener cura, accioche attribuendo il pregio & la dignità della parte immortale alla corrottibile et terrena, hora non la facciamo ridicola, & hora compassioneuole, per fino a che si trattiene in questa tragicomedia della sciocca uita: & accioche di nuouo applicando la uiltà della parte immortale alla mortale, non siamo miserabili e ingiusti rispetto all'ignorantia. Per laqual cosa non chi è ricco, ma chi è prudente fugge la miseria, & però non la moltitudine de gli esserciti, & la grandezza degli Imperii senza la uirtù alla felicità ci guida. Se dunque conseruarui l'amicitia & la custodia de gli Angeli sublimi, se uoi stessi, se la casa uostra, & la republica bene gouernar uolete, nella guisa che gia faceua l'Imperatore Augusto, che detto habbiamo, conoscete uoi stessi, altramente in miseria caderete, & sarete dati in preda a uostri nimici, a gli animali, & a' maligni demoni.

Quegli che nô conosce se stesso meno potrà cônoscere le cose d'altri.

La miseria di colui che opera male

LETTERA DI MARCO AVRELIO A TITO SENATOre Romano & gouernatore della Cilicia; nellaquale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. Cap. II.

Arco Aurelio Imperator Romano a Te Tito Senatore Romano, gouernatore della prouincia di Cilicia, & amico singolare desia salute, tranquillità & riposo nella persona. Io mi marauigliai assai dapoi che tu eri andato nella Cilicia, di non hauer hauuta alcuna lettera da te; & quasi entrai in sospetto che per essere stato essaltato dalla fortuna a tal grado, ti fossi dimenticato della nostra amicitia, che fra noi era strettissima. Ma portandomi il tuo Crispo lettere & altri doni, che mi mandasti di quel paese ho dato la colpa alla distantia del luogo, a' pericolosi passi, & alla fortuna del mare. Hauendo letto le tue lettere, e inteso come stai sano, & come la gente di cotesta prouincia si contenta molto delle tua uenuta, per esser tu tanto cortese & humano, n'ho hauuto grande allegrezza, parte perche tu eri il mio amico, parte perche io haueua procurato per te tal ufficio. Il Senato mi ha ringratiato per la buona fama, che ha hauuto del tuo gouerno, & per hauerti io eletto. O Tito mio ti faccio sapere, che per esser lodato dal Senato & per esser tu molto uolentieri vbidito da' tuoi, non attribuisca questa laude a te & alle tue forze; perche considerando la fragilità humana, debbi pensare, come la fortuna è instabile; & hora inalza vno, & poco dipoi lo abbassa, ma a gli Dei i quali t'hanno dato questa gratia. Tu sei hora gouernatore, & rettore di cotesta prouincia: ogn'uno ti ubidisce, ogn'uno ti loda, & ogn'uno ti riuerisce, & perche? per hauer dato soccorso a' poueri, ricetto a gli orfani, per essere stato misericordioso, & finalmente per esserti portato da huomo da bene con ogn'uno. O Tito mio, vuoi tu che ti dica una parola? Tutte queste uirtù ti sono state date da gli Dei, per esser tu stato il loro discepolo; per hauergli sempre honorati, & per hauergli sempre ubiditi. Gli Dei danno tal gratia ad alcuni, accioche il uolgo consideri che simili huommi rappresentano l'imagine loro, & che sono ordinati per fare tutto quello che loro commandano, cioè la giustitia. Voglio che tu sappia come gli Dei hanno gran cura delle cose humane, perche si uede per esperienza, che tutto questo mondo è gouernato da loro; & che le nostre attioni sono uane senza le loro volontà. Io mi ricordo hauer letto nelle historie de' Persiani, come un certo Re maluagio & di cattiua uita, nomato Astiage; il quale trauagliaua molto i suoi sudditi, & per la sua dappocaggine era mal uoluto dal suo popolo, & da' suoi baroni, sognando una uolta, come della sua unica figliuola doueua nascer uno che gli leuerebbe lo stato, per ischiuare la prouidentia de gli Dei, fece portare quel bambino suo nipote alle selue, acciocbe fosse

La instabilità della fortuna.

Quello che honora Dio è discepolo di Dio.

Dio ha gran cura delle cose humane.

diuorato & mangiato dalle fiere, & bestie saluatiche: ma tutta la sua sollecitudine fu uana, e il suo disegno gli uscì male, perche essendo il bambino, che fu chiamato Ciro, cresciuto & venuto in età, & hauendo inteso l'ingiuria la qual gli fu fatta dal suo auolo, non solamente gli leuò il regno, ma anche tutta la potentia reale. Questo Ciro fu Principe tanto humano, & uirtuoso & tanto amato da' suoi, che parue che gli Dei l'hauessero dato per un'essempio a tutti gli altri Principi. Per le sue virtù è stato egli tanto auenturoso, che non solamente ha soggiogato i Medi, & i Soriani, ma anche ha uinto Creso Re de' Lidi. Era costui tanto giusto nel gouerno dell'Imperio, che molte genti barbare da loro stesse & di propria uolontà si sottomisero al suo imperio. Ma spesse uolte accade, che i Principi imbriachi della prosperità della fortuna, non pensano piu a quello che sono stati: onde alcune uolte si trouano ingannati per troppa cupidità di regnare: & per uoler ampliare i loro stati, caggiono in gran miserie, & alcune volte perdono la vita con lo stato. Questo Principe gloriandosi della fortuna, & non essendo contento dell'Imperio che gli Dei gli haueuan donato, volse aggiugnere a' suoi regni la Scithia, doue fu con tutto l'essercito suo tagliato a pezzi. Tutto questo ti ho uoluto dire, ò Tito mio, accioche tu guardi bene a' fatti tuoi, & consideri la instabilità della fortuna, percioche essendo tu gouernatore di Cilicia debbi attendere ad amministrar giustitia in tal modo che niuno mai si possa lamentare di te. Questo facendo rappresenterai veramente la imagine degli Dei. O Tito mio se tu vuoi gouernar bene i tuoi vassalli, ti fa bisogno lasciarti consigliare da huomini uirtuosi, & prattichi: perche se ben tutte le uirtù, che si richiedono in un Principe siano in te, nondimeno non è huomo al mondo così sauio, che non gli faccia mestiero il consiglio d'altri. Non senza qualche consideratione t'ho detto che siano huomini prattichi, & non ho detto che siano letterati: percioche i litigi bisogna raccomãdargli a gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica a gli huomini saui & prattichi; poi che ogni giorno si uede per esperienza quãta differenza è da un'huomo che habbia buon intelletto, à un'altro che sia letterato. Se per qualche modo tu trouerai qualch'uno che sia letterato & sauio insieme, per niente lo lascerai: accordati con lui per ogni gran prezzo; perche le lettere per sententiare, & la prudenza per gouernare sono due cose che molti le desiderano, & pochi le hanno. Guardati, o Tito mio, di raccomandare le tue terre a Dottori nuoui & poco pratichi, perche questi tali che portano la scienza nelle labra, & il senno ne' calcagni, prima che sappiano che cosa è far giustitia, haranno scandalizato la Republica & rubato tutto il paese. Quelli che uengono fuora de gli studii, d'Atene perche si rapportano a quello che i loro libri dicono, & non a quello che gli occhi ueggono, et a quello che dice la loro sciẽtia, et non a quello che si troua

Astiage re de' Persi spogliato del suo regno.

Le virtù de Ciro.

La morte di Ciro.

Il gouerno della Republ. a chi si debbe commettere.

per esperienza, son buoni per auocati, & non per gouernatori: percioche fa di bisogno tondargli e schiumargli. Credimi Tito, & nõ dubitare, che l'arte del gouernare, non si uende in Athene, ma si troua con la prudenza, si difende con la scienza, et si conserua con l'esperienza. Platone ne' libri della sua Republica dice queste parole. L'huomo sauio & esperto, quello che è chiaro tiene per oscuro, le cose piccole per grandi, le uicine per lontane, le unite per sparse, & il certo per dubioso. Da queste parole di Platone si puo inferire la differenza che è dalla scienza alla esperienza, perche si vede che l'huomo inesperto ogni cosa tien per facile; et a quello che è esperto ogni cosa gli par difficile. Gran gratia fanno gl'i Dei a coloro che non son condotti alle mani di Capitani superbi, di nocchieri temerari, di letterati senza conscienza, di medici ignoranti, & di giudici inesperti: perche il Capitano superbo non aspetta il tempo, il nocchier temerario ti manda co'l nauilio al fondo, il letterato senza conscienza ti fa perder la lite, il medico ignorante ti toglie la vita, & il giudice inesperto ti ruba la facultà. I giudici a' quali hai da confidare la tua conscienza, & a' quali hai da raccomandare la tua Republica, bisogna che siano honesti nel lor viuere, retti nella giustitia, patienti nelle ingiurie, misurati nelle parole, giustificati in quello che commandano, dritti in quello che sententiano, & pietosi in quello che debbono essequire. Guardati da' giudici giouani, matti, arditi, temerari, & sanguinolenti; i quali acciochè acquistino gran fama, & per conseguir laude, faranno mille crudeltà nella tua prouincia, & ti faranno hauer molti dispiaceri, di maniera che tal volta vi è piu che rimediare ne' mancamenti che essi fanno, che ne gli eccessi che i vasalli cõmettono. Tu di sapere che in Roma era vna legge inuiolabile, cioè che niuno fosse fatto Censore, se non haueua per il meno quaranta anni, & che fosse maritato, & tenuto per honesto, & mediocremente ricco, che non fosse auaro, & che ne gli ufficij della Republica fosse esperimentato. Giulio Cesare, Ottauio Augusto, Tito, Vespesiano, Nerua, & Traiano mio signore, tutti questi così Illustri Principi dall'ufficio di Censore ascesero all'Imperio, di maniera che in quei tempi non proueddeuano alle persone d'ufficio, ma a gli ufficij di persone. Molti ti domanderanno l'ufficio di gouernatore, & ti pregheranno per hauerlo; ma guardati di non prometterlo a niuno per prieghi, ne per importunità darlo, perche la roba puoi darla a chi ti parrà, ma il bastone della giustitia debbi darlo a colui che lo merita. Ancora dimanderanno tal bastone alcuni de' tuoi seruitori in pagamento & rimuneratione d'alcuni seruigi; alli qua'i per mio consiglio molto meno deui darlo: percioche con titolo di seruitori tuoi, giudicando che tu creda piu a quelli, che a gli altri, quei del popolo non haueranno ardire di lamentarsi, & essi haueranno licenza di rubar piu. Se qualche huomo o donna uerrà alla tua presentia a lamẽtarsi del tuo Rettore, dagli grata

Conditione dell'huomo sauio.

Conditione d'un buon giudice.

Il bastone della giustitia nõ si ha da dar ad ogn'uno.

audienza

audienza: & se quello ch'ei dice, trouerai esser vero, faragli subito giustitia & darai qualche graue riprensione al giudice: & se non sarà così, dichiarerai esser giusto quello, che il giudice gli commanda, e ingiusto quello che l'altro dimanda: perciochè la gente bassa & plebea, le parole del Signor loro tengono per oracolo, & quelle dell'ufficiale le tengono come di huomo appassionato. Se al rettore che piglierai non conuerrà il rubbare, molto meno conuiene a te, che sei Signore, esser auaro, ne cupido: perche non deue aumentar la roba di casa tua l'utilità, che si puo cauare de' presenti dell'ufficio del Rettore; le quali, ne altre simil cose non debbi acconsentire a' tuoi vfficiali. Auertisci a' tuoi giudici & Rettori, che i delitti graui, sanguinolenti, atroci, e scandolosi, per niente debbiano esser riscossi per denari; perche è impossibile che gli huomini viuano sicuri nella città, & in campagna, se nella Republica non v'è flagello, forca, & coltello. Tanti uagabondi, ladroni, & homicidiari, sediciosi & scandalosi vi sono, che se essi stimassero vscir delle mani della giustitia per denari, nõ mai resterebbono di fare & cõmetter delitti: & però fa di bisogno ch'ei sia cauto & crudo; accio che ne tutti i mali habbia da castigar per il capo; ne lasciar qualche uolta, con la uoce del gouernatore, far qualche honor al popolo. Debbi ancora auuertire, che gli vfficiali della tua Audienza, cioè auocati, procuratori, e scriuani siano fedeli ne' processi, che fanno; & non tiranni nella quantità de' denari che pigliano; perciochè ogni giorno accade che uerrà uno à lamentarsi d'un altro & non fanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma glie la fanno bene della borsa che porta. Auertisci ancora a' tuoi giudici che esspediscano le cause con verità & breuità, dico con verità, acciochè la sententia sia giusta; & dico con breuità cioè che sia presto spedita: perche a molti litiganti interuiene, che senza ottener quello che dimandano, spendono tutto quello che hanno. Debbi ancora, Tito mio, prouedere & commandare a' ministri della tua giustitia, che non ingiurino di parole ne di fatti, quelli che uengono all'vdienza tua: ma che siano mansueti, modesti, & ben costumati: perciochè alle uolte sente piu il pouero litigante vna cattiua parola che gli dicono, che la giustitia che 'o ritarda. Certamente vi sono alcuni vfficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che piu riputation hanno, & piu brauate fanno con una penna da scriuere, che Alessandro Macedone non faceua con la spada. Debbi ancora prouedere che i tuoi giudici non si lascino uisitare, accompagnare, ne meno seruire; perche non può il giudice hauer amicitia tanto stretta, che non sia in pregiudicio della giustitia; atteso che pochissimi sono quelli che si accostano a' giudici per quello che essi uagliono, ma ben per quello che nel popolo possono. Dissensioni, discordie, & ambitioni fra i tuoi vfficiali di giustitia non debbi dissimulare, & meno acconsentirle; perche in quell'hora medesima che fra loro vi saranno

Le parole del Principe appresso il popolo, sono tenute per oracolo.

Gli ufficiali della giustitia debbono esser fideli

Vn Principe nõ debbe soppor tare l'inimicitie tra li vfficiali.

differenze, il popolo si diuiderà in due parti; da che potrebbono risultare molti scandali nella Republica, & poco rispetto alla persona tua. Concludendo adunque in questo caso, dico che uolendo mantener la tua prouincia in giustitia, fa bisogno che i tuoi vfficiali si aueggano che tu la desideri, ami & abbracci, & che ne per prieghi, ne interessi ti moueranno a uolere, ne a far cosa contra la giustitia; percioche essendo il gouernatore giusto, non bauerà mai ardimento l'ufficiale d'esser ingiusto. Facendo tu dunque o Tito, a questo modo, mostrerai ueramente come gli Dei alloggiano in te. & come tu rappresenti la loro imagine, in essequire la loro volontà, & non ti accaderà, come accadde a quello Astiage, il quale per esser maluagio & sanguinolento, fu priuo del regno, & d'ogni potestà reale. Sta sano.

IL PRINCIPE ABBRACCIANDO LA SAPIENTIA, acquista la cognition di se stesso: la quale nasce dalla Prudentia, che è quella che ci dà la beatitudine. Cap. III.

DI due maniere sono le virtu, che fanno il Principe nobile & risguardeuole: l'una intelletuale: et l'altra morale. L'intellettuale parimente è di due maniere, l'una è la sapienza che c'insegna la cognitione delle cose Diuine; & l'altra è la scienza, che ci dimostra la ragione delle cose. Et come Paolo nella prima a Corinti nel xij. scriue, Ad alcuni è concesso ragionare della sapienza et ad alcuni della scienza, nondimeno amendue dalla sola prudenza sono contenute, Se risguardiamo alla diffinition d'essa, dal Consultore delle leggi fatta, trouiamo nella prima legge di Giustitia & ragione che la prudenza è cognitione delle diuine & humane cose, & scienza del giusto, & dell'ingiusto. Agostino ancora nel libro. 33. delle questioni dice. La prudenza è cognitione delle cose desiderabili, & di quelle, che s'hanno da fuggire. Onde il prudente a memoria tiene le cose passate, & si fattamente con le presenti le ua accordando, che in cognitione delle future ne uiene, & pensando al fine de gli accidenti, sollecito per le conosciute cose trapassa alle non conosciute, & in quello che da se solo non puo, l'altrui consiglio ua ricercando. Et si come l'Ecclesiastico ci insegna al vi. capitolo, egli si sta fra la moltitudine de' uecchi, & di cuore alla sapienza congiunti & quegli ascolta, & tosto che trouato ha quello che sia gioueuole, a gli accidenti futuri prouede, & soccorre, sempre stando attēto che da uitio alcuno impedimento non riceua. Et perche egli è principale atto della prudenza drittamente cōmandare, sempre auanti che si commandi, ricercaruisi deue l'altrui parere, & molto buona diligenza porre in conoscere il buon consiglio, & poscia non esser precipitoso, ne lento a commandare. Agostino nel lib. xiiij. nella question. 5. dice che non è buono quel consiglio,

Diffinitione della Prudēza.

del qual segue cattiuo fine: per tanto douete sempre essere attenti di ricercare il mezzo, & la uia per cui si procede, & il fine al qual si uiene per quel consiglio. Come sarebbe se alcuno ui consigliasse che toglieste i beni d'alcun uostro soggetto, et dargli a' poueri: di questo consiglio il fine è buono; ma il mezzo non è buono: & parimente che occupasse la Republica per punir l'insolenza de' cattiui Cittadini: il punire i delinquenti è buono, ma non è buono occupar la Republica. Chi dunque talmente considera i consigli dati, difficilmente potrà esser ingannato. Ma oltre a ciò la prudēza rende l'huomo nobile & risguardeuole, quando egli a se stesso è prudente, & che bene gouerna la sua famiglia: & quando si sottomette al magistrato ciuile, & egli altresi regge la republica sua ualorosamente, & come buon cittadino fortemente difende il ben commune. La prudenza anche è necessaria alla propria salute; & per nome singolare chiamata uiene, perche essa sola la cognitione di se stessa insegna, senza laquale niuno si salua. Dice il Salmista, l'huomo ch'in honore è posto, & se stesso non intende, è paragonato alle bestie, perche a quelle egli è fatto simile. Per laqual cosa torno a concludere di nuouo il mio primo parere, che dalla cognition di noi stessi dependa questa singolar prudēza, & quella uera filosofia, che sola ci fa parer perfetti. Che cosa uol dire (scriue Porfirio) & onde è nato quel sacro precetto d'Apollo in Delfo, γνῶθι σεαυτὸν, cioè Conosci te stesso a qualunque andaua a far preghi a Dio? Non altro ueramente, se non che ottimamente non puo honorare Dio, come si conuiene, ne ottener la gratia che domāda colui, il quale non ha cognition di se medesimo. Ma per auentura questa sententia d'Apollo ha ancho il significato che σωφρόνει, cioè Fa d'esser tēperante: ouero σῶζε τὴν φρόνησιν, cioè Osserua la prudenza, auuertēdo che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa uirtu, ha da essere il conseruare se stesso. Et se questo senso è uero, io replico, che bisogna di nuouo conoscere qual sia l'essentia nostra. La conobbe diuinamente in se stesso Filippo Re di Macedonia, quando egli hebbe uinto gli Atheniesi a Cherone; perciochè sentendosi hauer l'animo gonfio e insuperbito per la presente felicità di fortuna, lo frenò con la ragione, acciochè non gli uenisse fatto altrui qualche insolenza. Ordinò dunque ch'ogni mattina su'l far del giorno un suo paggio gli dicesse, ch'ei si ricordasse d'esser huomo, & se medesimo conoscesse. Ecco dunque, come da questa cognition di se stesso l'huomo s'humilia, & rende a ciascuno quello che è suo, secondo il precetto della legge, a tutti offerendosi, & tutti honorando, niuna cosa operando dellaquale egli non s'allegri, & niente facendo, di cui giamai si penta in alcun tempo. A Salomone figliuolo di Dauid Re de gli Hebrei, hauendo egli offerto sacrificio a Dio in Gabaon, apparse Dio quella notte in sonno, & disse: Dimandami cio che tu uogli e io te lo darò. a cui Salomone rispose; Signore Dio mio, poi che tu hai per la tua gran misericordia alzato mio padre

La prudenza rende l'huomo nobile.

La cognitione di noi stessi depende dalla prudenza.

David, & d'vn pecoraio fattolo Re del tuo popolo Israelitico; & gli desti poi vn figliuolo che gli regnasse doppo, hauendomi tu eletto Re in luogo di lui, risguardando all'età mia, la quale non è sufficiente a regger tanto popolo, ch'è innumerabile; dammi sana mente, & buona prudenza, accio ch'io possa sopra il popolo giustamente e in verità giudicare. Placossi Iddio per questa dimanda, & promise di dargli ancora tutte l'altre cose, delle quali non haueua nel suo prego fatto mentione, cioè ricchezze, gloria, & vittoria sopra i nimici, & innanzi ad ogni cosa tale intelletto & Sapienza, quale niun huomo, ne Re, ne priuato mai haueua hauuto: & promise di conseruar l'Imperio lungo tempo a' suoi discendenti, pur che viuesse giustamente, & gli vbidisse, imitando l'ottime opere di suo padre. Salomone dunque vdendo questo dal Signore, incontinente si destò, & adorando ritornò in Gierusalem, oue celebrati innanzi al tabernacolo i sacrifitij, fece a tutti vn conuito. Vennegli in quei dì occasione di fare vn giudicio, la cui sentenza era difficile a prouare. Et parmi necessario di narrare la causa di questa lite, acciò che sia manifesto a' lettori la sua difficultà, & accadendo vn simil caso, a somiglianza di questo reale decreto possano in un tratto parimente sententiare. Vennero a Salomone due donne, delle quali pareua che vna hauesse patito ingiuria, & cominciò la prima così à dire, Habitauamo o Re io e costei in vna casa, & auuenne che in vn dì alla medesima hora partorimmo amendue; passato il terzo dì costei dormendo gittossi sopra il figliuolo, e l'affogò; & pigliando il mio seco lo tenne, & il suo che era morto pose nelle mie braccia, che dormiua. Venuta la mattina, volendo porgere le mamelle al mio figliuolo, nõ trouai il mio, ma vidi il figliuolo di costei morto essermi vicino, la onde io misera & turbata meglio guardando cõpresi la sceleraggine da lei cõmessa. Per che ridomandandolo io, ne potẽdolo hauere, a te Signore sono ricorsa a richiamarmi, perche essendo noi sole senza proua alcuna, costei co'l negare si difende. Detto questo cõmandò il Re che l'altra allegasse la sua ragione all'incontro. La quale negando d'hauer fatto questo, & dicendo che il suo figliuolo viuea, & quello della sua auuersaria era morto, ne potendosi trouare da alcuno sopra di questo la sentenza, anzi pendendo la mente di tutti dal suo giuditio, il Re solo all'improuiso sciolse così fatta questione. Commandò che'l uiuo e'l morto fanciullo iui fossero portati; & chiamato un soldato, commandò che tratta la spada amendue i fanciulli diuidesse in due parti, acciochè pigliasse l'una e l'altra la metà del morto e del uiuo. Beffauasi tutto il popolo di questo giuditio, non intẽdendo la sentenza, perche era dal Re giouane data. Ma tra tanto gridando la uera madre che questo non si facesse, anzi piu tosto che'l fanciullo fosse dato alla compagna, perche a lei bastaua che uiuesse il fanciullo, & lo potesse uedere come che fosse in potere d'un'altra: & essendo l'altra all'incontro pre

Il giudicio & sapienza di Salomone.

sta di uedere il fanciullo diuiso, chiedea che la uera madre fusse con tormenti afflitta. Conoscendo il Re le uoci d'amendue che dal cuore usciuano, a quella che non consentiua che s'uccidesse il fanciullo, commandò che si donasse il figliuolo uiuo, conoscendo quella essere la uera madre, & riprese la maluagità dell'altra, laquale hauendo ucciso il proprio figliuolo, desiaua uedere ancho quello de l'amica estinto. Credette adunque il popolo questo essere grande essempio, & sommo inditio della sua Sapienza & Prudenza, & indi lo giudicarono pieno di diuin sentimento. I Gentili pensauano che Minerua fusse Dea della Sapienza, affermando ch'ella era nata del capo di Gioue, per essere l'intelletto collocato nella testa dell'huomo: armaronla oltre a questo gli antichi d'uno scudo, nelquale era il capo di Medusa, mostrando che l'huomo sauio debbe con forte animo e intrepido uiso resistere all'auuersità, & a' nemici: il pẽnacchio che ella haueua sopra'l morione, significaua l'ornamento di tutte le scienze, & di tutte l'altre operationi del ceruello dell'huomo: le tre uesti differenti l'una dall'altra dinotano che la Sapienza debbe esser secreta; & l'hasta che ella haueua in mano, che l'huomo sauio guarda, considera, & batte di lontano, & con uantaggio. Ma la Ciuetta le fu dedicata, per mostrare che la Sapienza cuopre con le sue tenebre il suo splendore; i quali significati pare che descriua assai bene Ouidio nel sesto libro della sua Metamorfosi, quando dice,

Minerua Dea della sapienza.

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei concessa
Lieta si uede riportar la palma,
Ch'ella à la terra allhor di quel ben priua,
Fe parturir la fruttuosa Oliua.

Scriue Varrone che Minerua fu quella che fondò Athene, et perciò fu chiamata ΑΘΗΝΑ, quasi ἀθάνατος παρθένος, che uuol dire, Vergine Immortale, percioche (come scriue Fulgentio) la Sapienza non more mai. Di qui ha uoluto Porfirio dire, che Minerua non è altro che la virtù del Sole; mediante la quale la Sapienza entra, & penetra dentro al cuore del l'huomo, là onde perche nasce dalla sommità dell'aria, si uede che i poeti hanno finto che Minerua è uscita del capo di Gioue. I fisici dicono che la uirtù intellettiua è collocata nel ceruello dell'huomo, come dentro alla principal fortezza del resto del corpo. Chiamaronla similmẽte gli antichi Bellona, cioè, Dea della guerra, significando che i soldati debbono non solamẽte essere del continuo armati, et essercitati, ma proueduti di cõsiglio. Et prima che comin

Minerua perche si dice essere uscita del capo di Gioue.

ciarè un'impresa,essaminar molto bene le forze del nimico: il che cōfermò anchora Salustio dicendo, che ei bisogna prima cōsigliarsi,et doppo il consiglio, et la deliberatione fatta mandar presto ad effetto il suo disegno. La causa per che gli Historici l'hanno fatta fondatrice d'Athene, è che dicono che nascendo discordia tra lei et Nettuno di chi douesse porre nome alla Città,gli Dei si misero in mezzo per pacificargli, & giudicarono che quale di lor due producesse cosa piu utile alla detta terra,quello le douesse dar il nome:pche percotendo la terra,& facendo Netuno nascer un cauallo,et Minerua l'Oliuo fu sententiato che l'Oliuo piu che il cauallo fosse necessario et utile alla uita humana,& cosi restò la Dea uincitrice coñ attribuirle l'Oliuo & essere chiamata Pacifera, secondo che si uede per una medaglia di Marco Aure. qui disotto.

Minerua fondatrice d'Athene.

MAR. AVRE.

Scriue Plinio che fino al suo tēpo duraua anchora la celebratione della festa & giuochi di Minerua chiamati Quinquatrii, i quali erano che i fanciulli facendo vacatione dalle scuole & da gli studij portauano la mancia a' lor maestri in honore della Dea,come quella che aiutaua la memoria: Il che Ouidio ne' suoi Fasti ha dichiarato,quando ei dice.

I giochi di Minerua chiamati Quinquatrii.

Pallada nunc pueri, teneræq; ornate puellæ
Qui benè placarit Pallada, doctus erit.

Ora poi che s'è mostrato,come il Principe con la sola Sapiēza,acquista la cognition di se stesso & la Prudenza, fia anco bene all'incontro à dichiarargli, come qualunque uolta il Principe sarà solo prudente, egli solo sarà

felice. La prima guida per acquistar tutti i beni diuini è la Prudenza, dice il Forestiero Atheniese nel primo dialogo delle leggi di Platone: & tutti gl'impeti dell'anima, & tutte le declinationi con la scorta della Prudenza ci conducono alla beatitudine. Però se di quelle uirtù, che nell'animo consistono, alcuna ue ne ha il Principe, che ueramente chiamar si possa uirtù, & che sia utile, di necessità segue che la Prudenza sia quella. Percioche quelle doti che ci sono intorno all'animo, per se stesse non ci sono utili ne dannose; ma con l'aggiunta della Prudenza, ò dell'Imprudenza, incontinente si fanno o gioueuoli o noceuoli. Voglio io dunque che'l Principe auuertisca d'hauer tre parti principali nell'anima: l'animosità, il desiderio, & la ragione. L'animosità ha l'iracundia, o sdegno; il desiderio quella uirtù, ch'è chiamata parte principal dell'anima; & la ragione ha la cognitione. Ora come queste tre s'accordano insieme, l'anima ha il suo concento harmonico & uirtuoso: ma come discordano, l'anima ha in se dissensione & uitio. La parte dell'animosità è la Fortezza; percioche questo habito resiste alla difficoltà delle cose. La Temperanza è della parte inclinata al desiderio; percioche è mezana à raffrenare i piaceri del corpo. Et la parte della ragione è la Prudenza; la quale è l'habito del contemplare & del giudicare: & si serue di tutte le uirtù, mostrandoci, à guisa d'un'occhio di mente chiarissimo da ogni parte, l'ordine, il modo, & l'occasion d'esse. Haurà questa prudenza il Principe, s'egli haurà la mente sincera & perfetta: & s'egli considerate le perfettioni che nella sua mente son generate, da quelle piglierà l'ordine e'l ritratto di tutte le sue bellissime attioni. Io so bene, che piu uicini a Dio sono i Principi, che gli huomini di condition priuata: ma sappiano che'l mezo di questa uirtù è potentissimo a farci à lui uicinissimi. Percioche per beneficio d'essa sappiamo discernere il bene, l'utile, l'honesto, e'l dishonesto, & giudicare le cose conueneuoli. Finalmente ella è gouernatrice de gli huomini, & capo d'ogni loro ordine: & fa che le città, le famiglie, & la uita particolar di ciascuno sono il uero ritratto della diuinità, & (per dir piu innanzi) ella fa che coloro che la posseggono, sono poco meno che immortali & diuini.

*

LETTERA DI MARCO AVRELIO A CANINIO CElere filosofo, nella qual mostra come la filosofia genera la Sapienza, & la Sapienza partorisce la felicità. Cap. IIII.

Arco Aurelio Imperator Romano a te Caninio Celere filosofo Athenese desia perpetua felicità. Quando dalla ricca & potente Giunone non siamo vditi, non prima il fato, o le Parche incolpar debbiamo, che bene quella diuina potenza non habbiamo prouata: la quale perche in ogni luogo è potente, abondantemente a tutti quelli presente, che a lei presenti esser uogliono. Ode l'huomo quando anchora non la inuoca, & ciascuno, che giustamente la prega, essaudiscè. Ogni nostro aiuto dunque, Caninio mio, da Minerua domandar debbiamo, per lo quale a qualche tempo da terra solleuar ci possiamo, & al le celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potenza sola può l'huomo al celeste capo del mondo inalzare atteso che ella è del capo del gran Gioue nata: & perche ella niuno essaudisce, che giustamente non la preghi, sforziamoci giustamente il suo aiuto domandare. Chi è colui che giustamente adora la sapiẽza se nõ colui che sauiamente ciò fà. Et colui solo sauiamente l'adora che dalla sapienza, la sapienza domanda: non possiamo se non per mezo suo cosa alcuna, ò a lei, ò ad altri sauiamente domandare: ne cosa alcuna da questa sauiamente se non la sapienza domandar possiamo. Questo ci insegnò Socrate, huomo, per il giuditio d'Apollo, d'ogn'altro piu sauio, il quale, si come narra Platone, nelle sue preghiere, che ogni giorno far soleua, la Sapienza sola agl'immortali Dei domãdaua: perche ben sapeua quel Diuino huomo che agli sciocchi fin quelle cose che al uolgo buone paiono, triste sono: ma al sauio quelle cose che anchora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui a cui bene tutte le cose succedono, a colui solo bene succedono, che tutte le cose bene usa; & colui solo beue ogni cosa usa, che cõ sapienza & le forze di se stesso, & de gli altri ha imparato. Felici adunque soli i sacerdoti della sapienza, i quali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si uiuono. Di qui si mostra quanta sia la dignità della legittima filosofia: perche in questa principalmente il perfetto sacerdotio della sapienza si ritroua. Ma cosi indegnamente, et empiamente è dal uolgo trattata, che quelli che soli veramente sanno, & da i quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; piu di tutti gli altri son giudicati sciocchi & quelli che piu di tutti gli altri miseri sono, da esso piu de gli altri sono beati stimati. Tre sorti di uita appresso i filosofi si raccontano, la prima alla contemplatione, la seconda a l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. Tutti quelli che in qualunche di queste uite sono felicissimi tenuti, quelli per il piu ueramente miseri

Minerua nata del capo del gran Gioue.

Socrate p il giuditio d'Apolo sauio giudicato.

Quali siano ueri sapienti.

miseri sono: perche coloro che nella contemplatione della verità dal uolgo so no eccellenti giudicati, questi spesse uolte piu di tutti gli altri sono da insolubile ambiguità di dubitationi molestati: perciochè mentre che troppo studiosamente ogni cosa imparare si studiano, e mentre che in ciascuna cosa tutte le cose saper audacemente dimostrano, meritamente in tutte le cose d'ogni cosa dubitare imparano. E conciosia che niuno a lor superiore ò vguale hauere si credano, non trouano piu persona a chi cosa alcuna creder debbano, ne dal quale consiglio prendano. O che sciocca sapienza è questa, o che scienza d'ogni ignoranza piu confusa. Questa Platone disse, che dolore e fatica arrecaua: questa appresso gli Dei sciocchezza esser tutti i filosofi affermano. Ne senza ragione pare che a quelli tal cosa interuenga, i quali le cose uere in altro lume che in quello della verità vedere si fidano: non altrimenti che se alcuno del lume della mente priuato, i colori delle cose non nello splendore del Sole, ma nel raggio dell'occhio ueder si creda. Oltra de cio coloro, che nelle operationi pensano il primo grado ottenere, veramente che tengono il primo grado nella passione, & quando che assai essere grandi e signoreggiare sono detti, allhora assai seruono. Finalmente quelli che a i piaceri troppo ubidiscono, spesse uolte in grandissimi dolori incorrono, & allhora che assai satiarsi et empirsi dimostrano, oltra modo assetati, & affamati si trouano. O misera sorte de' mortali, sorte della stessa miseria piu misera. Oltra di questo, che questi tali habbiano de gli Dei cattiue openioni, da coloro si giudica che da' filosofi a honorar gli Dei hanno imparato. Conciosia che con le ragioni de' filosofi habbiano inteso, quello che eglino adorano esser Dio. O falsissimo giuditio del volgo. Allhora Democrito filosofo pensarono & giudicarono sciocco, quando sapientissimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de' mortali a ridersi, & da Hippocrate fra medici sapientissimi fu di ciascuno piu prudente giudicato. Allhora il diuino Socrate, come se egli de gli Dei mal giudicato hauesse, condennarono, quando dal lor proprio Dio come huomo che migliore opinione d'Iddio hauesse che ogn'altro sauissimo fu nominato. Ma ridasi lo sciocco uolgo quanto gli piace, ridasi de' filosofi, come se sciocchi et empij fossero. In tanto i filosofi e del flebil riso del uolgo, insieme cō Heraclito piangeranno, & del ridicolo pianto del medesimo pianto con Democrito rideranno.

State sano.

Quali siano dal uolgo sapienti giudicati.

Quali siano ueri miseri.

Democrito filosofo perche giudicato sciocco.

IL PRINCIPE CON BENEFICENZA ET liberalità si debbe mantenere longamente nell'Imperio. Cap. V.

E vn Principe vuol esser amato da ogn'uno, gli conuien far piacere a molti, & portarsi in modo che co'l suo essempio a ogn'un gioui. Tra tutti gli egregij fatti che Polibio & altri scrittori di Scipione raccontano, niuno ve ne ha piu notabile, ne da loro piu lodato che quello che egli vsaua, che andando alla corte non volcua mai a casa ritornare, se prima co'l suo benificio non si fosse acquistato vn'amico. Parimente Tito figliuolo di Vespasiano che regnò tre anni doppo il padre fu di tanta piaceuolezza, e di tanto amore nel farsi gli huomini beneuoli, & acquistarsi de gli amici, che mentre cenaua ricordandosi che quel dì non haueua fatto piacer ad alcuno; così diceua; ò infelice me che ho gettato via questo dì. Et essendogli domandato cio che hauessero di vantaggio i Re, e i Principi piu de gli altri huomini, rispose, che solo per questo si doueuano chiamar piu felici de gli altri, perche haueuano commodità di far piacer a ogni uno, & acquistarsi infiniti amici, se voleuano. Giulio Cesare quel ualente Capitano, il quale fu il primo Monarca de' Romani con benifici si obligò ogni sorte d'huomini: percioche con giuochi, doni, pasti, & altre simili cose fece tutto il popolo Romano suo, si conseruò gli amici con premi continoui; e sforzò i suoi nimici con la benignità, clemenza, & liberalità a esser gli amici. Nondimeno ueggo che hoggi si fa il contrario: percioche i Principi non cercano d'acquistarsi amici co'doni, & con altre liberalità; ma s'ingegnano piu tosto di trouare il modo di far gran tesori. Et sonui alcuni, i quali vendono gli vffici della Giustitia, per moltiplicar le loro entrate. Come è possibile che vn Giudice, il quale habbia comprato simile vfficio amministri giustamente la giustitia? In verità il Principe debbe pensare, che come tal vfficio è venale, così ancho la Giustitia sia così fatta. Alessandro Mammea Imperator Romano mai non volse che simili vffici si vendessero; perche (come egli diceua) sarebbe vergogna il punir quell'huomo che compra & vende. Pindaro diceua che tre erano le gratie figliuole di Gioue & Eumene: delle quali vna si chiamaua Egle, l'altra Talia, la terza Eufrosine. Dicono, che queste tre sono sempre insieme, & in modo intrecciate con le braccia l'una dell'altra, che par che vna vada, & due ritornino: il che altro non significa, se non che i Principi debbono esser liberali nel render i benifici, & dar piu che non riceuono, & che chi ne riceue vno, ne debbe rendere due. Scriue Seneca nel terzo capitolo del primo libro de' Benifici, che le Gratie son tre, per dinotare ch'una fa il beneficio; l'altra lo riceue; & la terza lo rende. Altri (dice egli) affermano che son tre; per-

Beneficenza di Scipione.

Detto di Tito Imperatore.

Giulio Cesare come s'acquistò gli animi de' Romani.

Doue l'ufficio della giustitia è uenale, quiui ancho la giustitia è uenale.

Le tre Gratie figliuole di Gioue.

che di tre maniere u'ha di benifici: di chi da; di chi rende; & di chi da & rende insieme. Si pigliano tutte tre per mano, & tornano in lor medesime come chi balla; perciòche l'ordine de' benifici, che passa d'una mano in un'altra, all'ultimo ritorna a colui che lo dà: & che si come, quando si mantiene tutto unito, egli è bellissimo, seruando le sue uolte; così perde tutta la sua bellezza, se in alcun luogo mai s'interrompe. Sono ridenti, perche chi benifica ha lieta cera: sono giouani; perche la memoria de' benifici non debbe inuecchiar mai: sono uergini; perche sincere e incorrotte, e inuiolabili presso ciascuno son quelle cose, che non debbono hauer legame ne strettezza alcuna: & però si dipingono scinte: & hanno trasparenti le uesti, perche i benifici s'hanno a uedere. Esiodo ancora al suo lauoratore commanda, dicendogli, che renda le cose che dal suo vicino accatta con miglior misura che egli non l'ha riceuute. Appartien dunque a vn Principe esser liberale nel ristorare, ne mai dimenticarsi del riceuuto benificio. La qual cosa fu dagli antichi tenuta di tanta importanza, che i morti, non che i viui, pensarono di ciò esser ristorati, come con certi essempi mostrano, & tra gli altri vno è questo. Dicono che caminando Simonide con certi suoi compagni, vide vn morto giacer al lito del mare, & esser dagli vccelli & dalle fiere diuorato: del cui caso hauendo compassione, pietosamente sepoltura gli diede. Hora hauendo egli volontà di nauigare, gli apparue la notte in visione il morto, dicendogli che non nauigasse, perche sarebbe affogato: onde egli a' compagni ogni cosa per ordine riferì, & soggiunse che egli non intendeua voler altrimenti mettersi in mare; & che se essi volessero fare a suo modo, che muterebbono proposito. Il che vdito piu si accese in loro il desiderio di caminare; & ridendosi della simplicità di Simonide, hauendolo lasciato in sul lito solo, a nauigar si misero. Ne a pena si erano dalla terra discostati, che cominciò così crudel tempesta, che faceua le onde al ciel salire; & combattendo i venti, & percotendo da ogni parte la carica naue, & scuotendola la sbatteuano di qua e di la, e tanto fecero per ridur la cosa in breue, che tutti affogarono, in guisa che pure non ve ne rimase vno. Et così Simonide fu dal morto ristorato della sepoltura ch'esso gli haueua dato. Et accio che meglio uenga cõfermata questa mia opinione, metterò qui vn dialogo passato fra Liuia & Augusto, per cagione di liberalità, & di benificenza.

La liberalità conuiẽ ad un principe.

Essempio della benificenza.

VN RAGIONAMENTO FRA LIVIA ET AVGVSTO; per ilquale dimostra Liuia come per benificenza & pietà si possa mantener nell'Imperio. Cap. VI.

Auendo Cesare Augusto serrato le porte di Giano, & pacificato tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, gouernando esso l'Imperio con somma giustitia, & equità, mostrandosi verso ogniuno beniuolo, mansueto, & liberale, & facendo tutto quello che appartien all'ufficio d'un vero Principe; non potè però schiuar l'inuidia d'alcuni. Perche essendo egli in tanta altezza, si trouaron molti che cercarono piu vie coutra di lui: & primieramente Gneo Cornelio nipote di Pompeo Magno, per esser nato della figliuola. Et perche Augusto, dopo che la congiura fu discoperta non volse fargli morire, percioche per tor loro la vita, e' non conosceua di poter viuer piu sicuro; ne meno altresi volle liberargli, per non dare occasione ad altri anchora di cercare contra di lui cosa veruna, gli entrò si gran sospetto nell'animo, che si trouaua non meno la notte che il giorno da diuersi pensieri trauagliato. La onde Liuia cominciò a domandarlo dicendogli: Et che cosa è questa marito mio? & perche non dormite voi? Rispose allhora Augusto: chi sarebbe quello, consorte mia, che hauesse continuamente tanti nimici, & potesse stare con l'animo quieto e riposato? Non vedetu quanti siano questi huomini che cercano per mille vie tutta volta cose nuoue coutra di me, & contra l'Imperio mio? i quali non solamente non si sgomentano, vedendo il gastigo che si dà a coloro, che si condannano, anzi che fanno tutto il contrario, come se fosse loro proposta vna speranza di qualche bene; gli altri tutti corrono a una certa & immatura morte. Da poi che Liuia hebbe sentito questo; ei non è marauiglia (disse) che si trouino di quelli che ui cercano di nuocere, prima perche tal cosa non è contra la conditione & natura degli huomini; poscia anchora perche in vno Imperio cosi grāde come è il nostro, voi fate molte cose, che ragioneuole è, che a molti arrechino dispiacere. Percioche vn Principe, per dire il vero, non solamente non puo essere a ogn'vno grato; ma se bene oltre a cio e' si portasse quanto meglio fosse possibile nel gouerno, è sforzato bene spesso di sdegnarsi contra molti; percioche non si trouano mai tanti huomini da bene, & cosi ragioneuoli, quanti si trouano di quelli che cercano di fare altrui dispiacere; gli sfrenati disiderij de' quali non si possono mai interamente satiare. Doue gli huomini da bene & dotati di virtù oltra che desiderano molte cose, & quelle grandi, & honorate, le quali non possono poi conseguire; ogni hora, perche sono inferiori a gli altri, le sopportano di mala uoglia, & con malo animo, et mossi da questa cagione, & gli vni & gli altri di tutto ciò danno la colpa al Principe loro. Il dan-

La potenza della inuidia.

L'inimicitia non lascia l'animo dell'huomo riposare.

Il Principe perche sia da molti odiato.

no dunque che da costoro si riceue, & da coloro anchora i quali non uengono contra di te, ma si bene contra l'Imperio tuo, non si puo fuggire, ne schiuare in alcun modo. Percioche se voi foste priuato cittadino, niuno ve n'haurebbe, che cercasse di farui dispiacere, se non quelli che fossero stati prima ingiuriati da voi. Et siate certo che il regno, e i comodi suoi piu sono desiderati da coloro, i quali sono qualche poco potenti, che da coloro i quali sono piu bisognosi, & di manco potere. Et se bene ciò è da huomini di mala vita, & poco saui, come nondimeno gli altri vitij così questo anchora è naturale, che da certi huomini non si puo tor via, ne estirpare, ne con alcuna sorte di parlare, ne meno con alcuna paura. Perche niuna legge vi ha, o paura veruna, che piu possa, o habbia forze maggiori, che quelle che gli huomini hanno dalla natura hauute, le qual cose tutte se uoi ue le ridurrete nell'animo vostro, terrete pochissimo o niun conto de gli altrui vitij, & ordinerete maggiori & migliori guardie per la persona vostra, & fermerete l'imperio vostro: accioche possiamo tenerlo non con fare spesso morire, ma piu tosto con vna fidata & diligente guardia. Augusto a tutte queste parole così rispose. Io so molto bene, consorte mia cara, che le cose tutte che sono honorate, e di gran conto, & sopra tutto il sommo Imperio viene odiato da gli huomini; e che non si troua mai dalle malignità sicuro: percioche se i nostri pensieri, le paure, i sospetti, & le faccende non fossero di gran lunga maggiori che quelle de gli huomini priuati, certa cosa è che noi saremmo in tutto vguali a gli immortali Dei. Onde tal cosa perciò m'arreca all'animo dispiacer maggiore, che egli è forza che così sia; ne si puo a tal cosa trouar alcun rimedio che vaglia. Allora Liuia, perche (disse) tutti gli huomini naturalmente sono inclinati al dispiacere altrui, guardiamoci molto bene da questi tali; & teniamo gran numero di soldati, parte de' quali siano sempre presti contra i nimici nostri; & parte stiano sempre appresso la persona nostra: onde per loro cagione poi possiamo stare sempre sicuri & in casa & fuori. Augusto allhora. E' non mi si conuiene hora (disse) di raccontare quanti siano stati quelli (che sono stati molti) i quali bene spesso da' proprij loro famigliari sono stati della vita priuati. I regni poi hanno questa difficultà oltra l'altre cose, che non solamente come gli altri fanno i nimici, ma si conuiene etiandio di temere gli amici nostri, e i piu stretti famigliari, da' quali a molti piu sono fatti i tradimenti, come quegli che nudi & dormendo stanno con essi i giorni & le notti intere, & da essi prendono gli apparecchiati cibi, e i vini ordinati, che da gli huomini strani & forestieri. Perche contra i nimici possiamo mettere i nostri amici & famigliari, doue contra gli amici nostri niuno ve ne ha, che noi possiamo opponere. La onde non meno la solitudine, che le ragunanze de gli huomini ci recano parimente sospetto & trauaglio d'animo, & si deue dubitar molto

Gli homini di bassa conditione sono piu securi che i Principi.

In che cõsistano i trauagli de' principi.

Gli huomini sono inclinati sempre al male.

di trouarsi senza guardia; & molto piu anchora debbiamo temere de gli huomini, che ci guardano. Certa cosa è, che i nimici nostri ci sono cagione di noia; ma molto piu gli amici; perche bisogna che gli chiamiamo amici, anchora che essi non siano. Doue se pure auuerrà che alcuno si sia abbattuto a sorte di trouare amici che siano fidati, ei non ha nondimeno in loro tanta fede che possa sinceramente con essi, & libero da ogni sospetto conuersare. Oltra che dunque questa è cosa molestissima, è anche questa altra, che faccia di mestiero di punir gli altri che cercano sempre cose nuoue contra di noi: perche il douer dare altrui gastigo, a gli huomini da bene arreca dispiacere d'animo, & dolore ben grande. Disse Liuia allhora: Voi dite certamente bene: ma io intendo di darui consiglio, se voi però lo vorrete pigliare; ne vi dourete tirare indietro dal prenderlo, & ributtarmi, poi che io essendo donna prendo ardire di darui consiglio di cosa, della quale è certo, che non ui consiglieranno gli amici nostri; non gia perche essi ciò non conoscano, ma perche non hanno ardire di parlarui scopertamente. Hor su dimmi vn poco che cosa è questa? disse Augusto. Liuia allhora: la vi dirò soggiunse, & voleutieri certo: percioche io sono con esso uoi partecipe cosi de gli utili, come de' danni, perche hauendo voi sano & saluo, sono a parte con esso voi del regno; onde se vi auuiene alcun male (da che Dio vi guardi) insieme con esso voi anch'io capito male. Se dunque la natura induce certi huomini à peccare, certa cosa è che l'impeto loro non si puo frenare. Et accioche io non vi vada hora raccogliendo i vitij di molti huomini, anche quelli che a certi huomini appaiono esser buoni, ne muouono moltissimi a cercare di far dispiacere; conciosia cosa che l'esser nato nobile, l'esser sopra modo ricco; la possanza, gli honori, la fortezza dell'animo, & la grandezza della potenza & del grado inducano gli huomini a errare. Percioche vn huomo nato nobile & che è d'animo generoso non puo diuenire vile: ne meno vn forte douentare timido, ne ancho uno che sia prudente; si può mai trouare che douenti scioco. La onde ne seguita che non si debba per niente leuare a gli huommi la facultà & le ricchezze loro, ne meno anchora scemar loro gli studi; a' quali essi sono indrizzati, & massimamente se non hanno errato, ò fatto delitto veruno. Perche se non è ragioneuole di gastigargli, & di tormentargli auanti che habbiamo commesso il peccato; ne seguita che necessariamente debbiamo per questa cagione udire dir male di noi. Horsu dunque mutiamo vn poco proposito, e perdoniamo vn poco a qualch'uno. Io quanto a me, per dir il vero, giudico che con la piaceuolezza, e con la beniuolenza si possano molte piu cose emendare, e correggere, che con alcuna sorte d'asprezza, & di crudeltà. Perche per dirui quelli che sono misericordiosi, & che perdonano, si acquistano non solamente la beniuolenza di coloro, a i quali essi hanno la misericordia vsata, & di si

L'impeto dell'huomo peccatore non si puo frenare.

L'huomo generoso non puo diuentare uile.

Piu uale ad un principe esser piaceuole che crudele.

fatta sorte che con ogni diligenza cercano quei tali di rendergliene la merita & douuta gratia; ma sono etiandio honorati appresso tutti gli altri huomini: e ogn'uno gli ha in tanta veneratione, che niuno ue ne ha il qual cerchi di fargli mai dispiacere alcuno. Doue dall'altra parte quelli huomini, che sono sdegnati, e che non si possono placare, sono non solamente da coloro mal voluti da' quali essi son temuti; ma sono etiandio sopra modo a noia grāde a tutti gli altri; onde ne auuiene che si trouano poscia molti che cercano di offendere quanto possono questi tali affine che non siano da lor prima fatti morire. Non vedete voi quanto di rado i medici si conducano a dar il fuoco, & a tagliare, accioche non facciano diuenire l'infermità maggiori, & piu graui, & affine che con le medicine piu piaceuoli le vengano a curare & ammorbidire? Non douete certamente stimare che tra l'infirmità de' corpi, & questi trauagli dell'animo v'habbia differenza alcuna; conciosia che tutte quelle cose che sogliono auuenire a' corpi nostri; sogliono bene spesso con gli animi nostri conuenire, anchora che essi siano incorporati: perciocbe la paura e il timore gli ristringe, & l'ira poscia gli fa turbare & enfiare. Et ancho la mestitia fa diuenire alcuni pigri & lenti, & altri l'ardire aguzza di sorte ch'il corpo & l'animo non sono molto tra loro differenti; & per cosi fatta cagione bisogna vna somigliante medicina. Perche vn parlar dolce & ageuole con piaceuolezza viene a reprimere la ferocità, si come all'incontro il parlare aspro fa che vn'huomo piaceuole & mansueto diuenga feroce, crudele, & dispiaceuole. Et oltre a ciò il perdonare altrui ritiene in se vno che sia crudele & feroce non altramente che il gastigo vno che sia piaceuole, & mansueto. Perche le cose fatte con violenza, anchor che si facciano giustissimamente, fanno risentire sdegno in ogni persona; doue che il farle all'incontro con piaceuolezza mitiga, & ageuola. La onde colui che sarà persuaso di cosi fare, viè piu facilmente potrà tollerare quelle cose che sono grauissime, & di grandissima molestia, che non farebbe se fosse di ciò forzato.

Differenza tra l'infermità & corpi & trauagli del l'animo.

Il parlare che reprime la ferocità.

L'AVTTORE SEGVITA IL SVO PROPOSITO, ET mostra a' principi come si debbono mantenere nell'Imperio con beneficenza. Cap. VII.

Aturalmente dunque sono cosi i corpi, come gli animi costretti a un certo che, che con le piaceuolezze, e con le lusinghe si domesticano, & con l'esca si prendono fino a gli animali bruti, & non capaci della ragione, che in uero sono robustissimi & ferocissimi. Doue quelli d'altra parte, che timidissimi sono, & di deboli forze, uengono dalla paura & dal dolore a esser trauagliati, & d'ira si uengono a in-

fiammare. Io non dico gia che sia di bisogno perdonare generalmente a tutti gli huomini nimici della giustitia e scelerati, anzi io giudico, che si debbiano tor uia da noi tutti gli huomini temerarij, spiaceuoli, scelerati & cattiui, e in somma tutti quelli che naturalmente sono di si fatta sorte, dati in tutta la uita loro a tutte le sorti de' uitij, & delle sceleraggini, che da ciò nō si possono in alcun modo leuare, e che ciò si debba fare non altramente, che di quelle parti del corpo far si debbe, le quali non si possono in alcun modo medicare. Quelli altri poi che di loro proprio uolere, o pure contra la uoglia loro, per esser giouani, o per poca prudenza, o per non conoscer piu auanti, o pur per altro caso sono in error caduti; giudico io, che si debbano ammonire & con minaccie ritenergli. Con alcuni altri poi, che si debba procedere moderatamēte, si come nelle altre sceleraggini alcuni riceuano pene maggiori di alcuni altri. Ora stando in questa guisa le cose, uoi potete primieramente far tutto questo senza pericolo alcuno, & usare in ciò la uia del mezo, che uoi ne gastighiate alcuni co'l mandargli in bando alcuni facendogli infami alcuni condennando in danari; & alcuni confinandone dentro in certe città, o altri luoghi fermi. Anzi dirò io piu oltre che si sono gia trouati molti huomini che son tornati saui, poi che non hanno mai potuto conseguire quelle cose, le quali haueuano gia lunghissimo tempo sperate, & desiderate. Et alcuni sono stati, i quali per essere stati tenuti in pochissimo conto, & disprezzati, & con ingiurie trattati ne sono diuenuti migliori: benche nondimeno gli huomini nati nobili & d'animo forte giudicano di douer piu tosto morire, che sopportare cosi fatte cose. Et da questo si può conoscere che a que' tali non solamente cosi fatta sorte di gastighi non sono leggieri, ma molto di gran lunga etiandio piu graui, & piu noiosi: & noi trouandoci senza colpa alcuna, ne siamo per uiuer poi piu sicuramente, & senza pericolo alcuno. Doue hora ne vediamo amazzar molti, ò per cupidigia di danari, ò per sospetto delle forze loro, o ueramente per inuidia della loro virtù: percioche non sarà mai facil cosa il persuadere ad alcuno che un'huomo particolare & disarmato possa con insidie nuocere a vno che si troui in cosi grande altezza d'Imperio, & che habbia acquistato tanta grandezza & potenza cosi grande. Ora queste son quelle cose che dicono alcuni: si trouano bene certi i quali stimano, che il piu delle uolte ci siano dette cose false per vere, e che noi scioccamente gli prestiamo fede, & senza punto di prudenza, & dicono che coloro, i quali veggono & odono cosi fatte cose, mossi talhora da odio per isdegno grande, & talhora corrotti per danari da coloro, che son lor nimici, o da quei medesimi de' quali essi fauellano, fingono molte cose, & molte se ne mettono in fantasia, rammentando non solamente l'opere loro scelerate del passato, & dell'auenire; ma raccontando anchora d'hauer vdito dire alcune cose da altri, & che altri sono stati cheti poi

Il Principe nō debbe perdonare a' scelerati.

Diffinitione del animo del huomo nobile.

che cio hanno sentito, & hanno etiandio riso & pianto. Io potrei certissimamente raccontaruene seicento per modo di dire, di cosi fatta sorte, che se bene sono verissime, non meritano nondimeno di essere ricercate, & con troppa curiosità essaminate, ne meno di esser a uoi raccontate. Conciosia che il non saperle non vi puo recare alcun danno, doue se d'altra parte voi l'intendeste & sapeste mouerebbono in voi contra il voler vostro sdegno & colera grande; il che punto non si conuiene. Ora essendo la cosa cosi come è, si trouano molti, i quali pensano che noi habbiamo fatto morire molti huomini senza hauergli altramente sententiati alla morte; & molti hauendogli condannati con false & finte sentenze contra le leggi, & contra la ragione & giustitia. Percioche questi tali non approuano i testimoni essaminati come veri, & i giudicij sopra ciò fatti contra loro, ne meno altre cose assai di questa maniera: & se bene in gran parte le cose che intorno a ciò dicono, le dicono contra la ragione, & falsamente contra coloro che sono stati priuati della vita, s'odono nondimeno tuttauia di qua & di la tra'l volgo ragionare. Si che Augusto ei bisogna, che non solamēte voi non facciate cosa veruna contra la ragione, ma che non si paia appresso che la facciate. Percioche a' priuati huomini basta assai di non errare in cosa ueruna, doue a un Principe si conuiene operare in guisa che non si habbia pure un minimo sospetto di lui: atteso che uoi siete al gouerno de gli huomini, e non delle bestie; ne potrete mai in altro modo ueramente tirare gli animi loro a uolerui bene, & ciò ugualmente a tutti persuadere, che mouendoui di uostra propria uoglia a non far mai dispiacere a persona alcuna, ma contra il uoler uostro. Conciosia che se bene si puo sforzare un'huomo che tema un'altro, a uoler nondimeno ch'egli l'ami, fa mestiero di ciò persuadergli. Ora quando e' uede che et a lui & a gli altri si fanno de' benifici, se gli puo facilmente persuadere. Doue ogn'hora che esso stima che alcuno sia stato fatto morire fuor di ragione, entra subito in sospetto non a lui auenga quel medesimo, & è forza ch'egli prenda subito a odiar colui che ha ciò fatto. Et oltra che l'esser da' sudditi odiato è mala cosa, apporta anchora danno & detrimento grandissimo. Percioche tutti giudicano, che a gli altri huomini tutti faccia mestiero di far uendetta contra coloro, da' quali essi hanno pure vna picciola ingiuria riceuuta, accio non paia che siano dispregiati, o superati. Ma a' Principi che si conuenga per forza di hauer coloro solamente a punire, i quali uengono a fare contra la Republica, doue debbono con patienza sopportare tutti coloro, i quali erano contra di loro: auenga che non si deue far loro ingiuria, perche si trouino dispregiati, & tenuti in pochissimo conto, che certamente si trouano da molti grandi & grossi presidij & guardie guardati, & muniti. La onde hauendo io di tutte queste cose benissimo contezza, ui dò per buono questo consiglio, che non uogliate per tal cagione farne

Il Principe non deue poner mente al le parole del uolgo

Il Principe non deue far niēte contra la ragiōe.

L'odio de sudditi uerso il principe è causa della ruina del principe.

I principi perche sia no ordinati.

morir mai niuno: conciosia che per salvezza de' sudditi si ordinano i Principi affine che non solamente essi non riceuano danni da gli strani, ma ne meno da gli huomini della loro medesima natione, non pur perche siano molestati, e danneggiati da' Principi loro. Et siate certo che piu gloriosa cosa è & piu magnifica molto il conseruare i cittadini salui, che il far loro togliere la uita. Onde questi tali si debbono con le leggi ammaestrare, & frenare, & anche con far loro de' benifici, con ammonirgli accioche siano modesti, & prudenti, & oltre a ciò con ogni diligenza si debbono custodire, & tenerne conto di sorte, che se sono sopra modo desiderosi di fare contra la giustitia & il douere, nondimeno essi non possano. Doue poscia quelli che sono infermi & deboli si debbono per modo di dire sanare et tornare in buono stato; accioche non si uengano a corrompere affatto. Ora e' pare che uenga da prudenza grande, & da gran potere il sopportare, che molti huomini caggiano in grandissimi errori, doue se pure alcuno ordinerà che per tutte le sceleraggini, che si commettono, si diano le conuenienti & giuste pene, parrà che ueramente questi habbia tolto in breuissimo corso di tempo di questo mondo gran parte de gli huomini, che ci uiuono. La onde mossa da questa cagione io ui ricordo & essorto o Augusto, che non uogliate mouerui a gastigar secondo i meriti costoro, ma che tenendo altri modi, gli puniate di sorte, che per l'auuenire non habbiano a cadere in altri graui errori, & commettere sceleraggini d'importanza. Perche ditemi un poco di gratia, come potrà egli errare colui, che sarà confinato dentro in un'Isola? o pure rinchiuso in una uilla? o in una città? doue si trouerà non solamente abbandonato dalla moltitudine de' seruitori, & senza grosse somme di danari, ma etiandio caso che la qualità del fatto lo richiegga, ritenuto sotto buone guardie? Doue se pure auuenisse, che l'essercito nimico ci fosse uicino, ò se pure qualche parte di questo nostro mare ci fosse nimica, si che coloro che uenissero a' danni nostri, ui si potessero ritirare, o se pure anchora fossero in Italia città cinte da gagliardissime mura fornite di molte armi, si che noi stimassimo, che se fosse alcuno, che le pigliasse, noi poscia ne douessimo temere, ci dourremmo gouernare d'un'altra maniera. Ma perche i luoghi hora sono quasi tutti disarmati, & poco & male muniti per far guerra, & gli esserciti nimici ci sono lontanissimi, & separati da noi per lunga distanza di mare, di terra, di fiumi, & di montagne, che senza grandissime fatiche passare non si possono in alcun modo, chi sarà che tema cosi fatte genti nude, disarmate, & priuati huomini, poste nel mezzo del regno uostro e riserrati dentro dell'armi uostre? Certa cosa è che io non giudicarò mai, che si troui alcuno, che si rechi tal cose nell'animo, o che pure, & sia quanto si, uoglia infiammato di rabbia, le possa mettere a effetto. Per queste cose dunque prendiamo quinci il principio nostro, & ueniamo a farne la proua. Et in tal modo essi forse

Come il principe debba punire i delinquenti.

muteranno proposito, & uerranno etiandio a fare, che gli altri ne diuentino migliori. Voi uedete primieramente Cornelio huomo nobile e di gran nome conosciuto, e famoso; quindi in uoi medesimo come si conuiene a ogn'huomo, andate considerando, & dateui a intendere, che la spada non è quella, che u'ha a far fare ogni cosa. Percioche grande sarebbe ueramente l'utile che da lei si trarrebbe; & la commodità, se quella fosse, che potesse far gli huomini prudenti, & persuadergli, & sforzargli; che ueramente essi amassero qualche altr'huomo. Anzi siate pur certo che ella mentre priua di uita il corpo solamente di qualche persona, fa che gli animi de gli altri da noi si discostano, ne si troua che gli huomini, perche uno ne faccia morire gli diuengano mai piu amici, anzi perche essi hanno di se stessi paura, gli pōgono odio, & gli si fanno nimici: & siate certo che quanto ui dico è uerissimo, & cosa chiarissima a ogn'uno. Doue gli huomini qualhora hanno trouato, perche sia stato perdonato loro, mossi da pentimento & da uergogna, non hanno non solamente ardire d'ingiuriare in alcuna cosa coloro da' quali essi hanno riceuuto benificio, anzi che'l piu delle uolte cercano di rendere il cambio del riceuuto benificio, perche sperano di douere riceuere anchora cosa di gran lunga maggiore delle gia riceuute. Perche uno il quale è stato conseruato sano & saluo da colui, al quale ha gia fatto dispiacere, stima fra se medesimo, che ogn'hora che quel tale harà da lui riceuuto benificio, non gli possa piu in modo alcuno negare cosa ueruna, la quale esso gli domandi. Per questo dunque carissimo mio consorte, prestate fede a me, lasciateui persuadere, & mutate proposito: perche cosi facendo parrà, che tutto quello, che hauete gia fatto, che ad altri è paruto graue, & è dispiaciuto, l'habbiate fatto stretto dalla necessità, & contra la uoglia uostra; perche una Republica si grande, & potente non si può mutare in regno senza spargimento di sangue. Se pure auuerrà che uoi uogliate star forte nel proposito uostro, & nel partito gia da uoi preso, certa cosa è, che parrà che tutte queste cose l'habbiate fatte uolentieri & a bello studio. Mosso Augusto da queste cosi fatte parole di Liuia, fattisi uenire auanti tutti quelli, che erano stati inquisiti, & con molte parole ripresigli & ammonitigli, gli lasciò andar uia, & da indi innanzi ordinò che Cornelio fosse Consolo, onde da quel giorno innanzi si acquistò l'animo & la beniuolenza non di lui solamente, ma di tutti gli altri anchora, di sorte che non si trouò piu alcuno che cercasse di congiurare contra di lui. Ne punto dissimile da questo essempio d'Augusto fu quello di Flauio Vespasiano; del quale intendo di parlare per auuertimento del Principe, c'ho tolto a istruire nella uia della uera & non punto adombrata gloria. Sendo auuertito Vespasiano, che si douesse guardar da Metio Pomposiano; il quale era uscita fuora una uoce che cercaua di farsi Imperatore, & deporre del seggio Vespasiano Imperator legittimo & uero, Egli

La spada non fa fare ogni cosa.

La troppo rigorosa giustitia fa riuoltar gli animi de' sudditi.

Effettto della mansuetudine d'un principe.

non pur non si sbigottì, o mostrò segno di paura; ma se lo fece uenire innanzi, & lo creò subito Consolo. Marauigliandosi di cio gli amici, Vespasiano disse loro: Siate certi, che costui si ricorderà di così gran benificio come è questo.

VNA ORATION DI MARCO AVRELIO A' SVOI Soldati, per la qual dimostra di voler perdonar a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. Cap. VIII.

El tempo che Marco Aurelio faceua guerra a' Quadi, i quali sono hoggi chiamati Boemi, era nella Soria vn gouernator chiamato Cassio, il quale cercaua di far non so che mouimenti in Soria, ingannato dal falso romore di ciò che si diceua, che Marco Aurelio era morto. Onde subito comminciò a cercare con affettione d'hauere l'Imperio, non hauendo messo diligenza alcuna intorno a farsi piu capace del vero, massimamente, che poco prima l'essercito che era in Vngaria l'haueua designato imperatore. Et auuenga che egli non molto doppo cio si certificasse del vero, perche nondimeno egli haueua così una uolta fatto mouimẽto, giudicò che non fosse da torsi del proposito. Era questo Cassio grande huomo da bene, & quale sarebbe da desiderare di hauer uno Imperatore. Hauendo dunque in piccolo spatio di tempo preso tutti quei luoghi che si trouano di la dal Tauro, fermò nell'animo suo d'acquistarsi con l'armi l'Imperio. Mar. Aur. intesa la ribellione di Cassio da Vero, il qual era al gouerno della Cappadocia, cominciò da prima a finger di non s'accorgere della cosa, & la teneua secreta. Ma doue poscia i soldati essendo di ciò sparsa per tutto la fama, cominciarono a solleuarsi di buona sorte, & a far combriccole et ragionamenti, gli fece chiamare a se, & a loro così radunati, ragionò alquante parole di questo tenore. Se bene, honorati soldati miei, io sono uenuto qui, non ui sono gia per cagione di sdegnarmi, & con isdegno ragioneuolmente dolermi: perche a che effetto ci bisogna sdegnarsi con Dio, in potere di cui è il tutto? ei fa nondimeno di mestiero a coloro, i quali meritamente sono infelici di lamentarsi della loro contraria fortuna: la qual cosa a me hora interuiene. Perche chi potrebbe esprimere quanto a noi paia graue & noioso il ueder che delle guerre ci habbiano a nascere altre guerre? o quanto meschina cosa è ueramente il venire all'armi con uno che sia dell'istessa natione? ma quanto piu meschina & uia piu graue è il non esser ne gli huomini fede alcuna? che io mi troui ingannato? et che uno amicissimo mio cerchi uenirmi contra, e che contra la uoglia mia sia sforzato, senza hauergli mai fatto ingiuria, o commesso delitto ueruno, a uenir seco a battaglia? non è egli perduta ogni fede, & ogni speranza? Siate certi che se ui fosse qui il mio pericolo

Cassio disegnato Imperatore.

Oratione di Marco Aurelio a li soldati.

Far guerra contra un cittadino, è in gran pregiuditio della Repub.

solo, & non d'altri, io non ne terrei un conto al mondo: percioche io certamente non sono nato per non hauer a morire; ma poscia che hora uno publicamente ha hauuto ardimento di leuarsi contra di noi, anzi piu tosto fare una publica ribellione, e la guerra s'appartiene a tutti parimēte in un medesimo modo, uorrei, quando ciò fare si potesse in qualche modo chiamar qui Cassio, & con esso auanti a uoi, ouero in cospetto del Senato contendere di ragione: percioche io allhora molto uolentieri senza hauerui fatta alcuna guerra gli cederei l'imperio, quando fosse giudicato, che cosi fare, fosse bene per la utilità publica. Conciosia che io m'affatico continuamente in seruitio della Republica; & per questo sono gia tanto tempo dimorato qui tanto lontano dall'Italia, essendo gia uecchio & debole, di maniera che non posso prendere cibo che mi sia grato, ne sonno libero & quieto da molti pensieri. Ma poscia che Cassio non uorrebbe condursi qui meco in questa causa (perche come si potrebbe mai fidare di me un'huomo: che mi è stato cosi infedele?) bisogna, ualorosi miei soldati, che siate d'animo forte: perche non è gia stato mai, che ne i Cilici, ne i Giudei, ne quelli dell'Egitto siano mai stati, ne debbano essere mai di uoi migliori: non se bene se ne mettessero mille uolte insieme tanti quāti e' sono hora meno di uoi. Ne meno si deue anchora hauere alcun rispetto a esso Cassio, anchora che paia ch'ei sia ottimo Imperatore, & che habbia felicemente fatto molte imprese. Perche non puo, per dire il uero, un'Aquila nel fare la guerra, esser capitana de i galletti, ne meno il Leone essere buon Capitano de' capretti, & d'altri cosi fatti animaletti. Voi foste, voi dico, non Cassio, che faceste la guerra della Parthia, & della Arabia. Doue se pure egli riporta gloria della guerra, massimamente fatta gia contra i Parthi, & anche voi hauete Vero, il quale non solamente non è hora inferiore, anzi di gran lunga migliore; il quale ha fatto molte piu guerre assai, & di molte piu ha riportato la vittoria, che Cassio. Anzi vi dirò piu oltra, che gia per auuentura ha cominciato a pentirsi, perche e' sa bene, che io sono anchora viuo; perche in vero ei non harebbe ciò mai fatto, se non dopo la morte mia. Doue se pure egli sta anchor fermo nel fatto proponimento, & nel gia preso partito, ogni volta nondimeno che egli harà inteso come noi ce gli siamo mossi contra, certa cosa è, che egli tornerà in suo ceruello; perche egli harà paura di voi & a me porterà riuerenza. La onde sola vna cosa, soldati miei è quella che io temo, perche parlādo con esso uoi, io posso dire il uero interamente, che è questa, ò che egli non si metta ad amazzarsi per se stesso cioè, che ritenuto dalla vergogna non harà ardire di comparirci auanti, o che veramente qualch'un'altro inteso la mia venuta, & che io vada contra di lui, non faccia il medesimo effetto. Perche ciò facendo mi leuerà vn premio di guerra & di vittoria veramente il maggiore, che mai habbia piu altra volta hauuto persona alcuna. Ma quale è questo premio, dirà alcuno?

Ogn'uno è nato per morire.

Lode de' soldati Romani.

Vero Capitan Romano.

La mãsue tudine di Mar. Aur.

il perdonare a vn huomo, ilquale ci ha ingiuriato, & che vno resti amico & fedele a colui, alquale egli ha gia violata l'amicitia, & la fede. Et se bene a uoi parranno perauuentura queste cose incredibili, e' fa nondimeno di mistiero, che a uoi queste si persuadano. Percioche non sono in vero tutte le buone parti, e i beni tutti leuati via affatto, e stirpate da gli huomini interamente, ma si trouano bene anchora appo noi le reliquie della antica virtù. Et se pure alcuno ue ne ha che non mi presti fede, tanto maggiormente desidero di far vedere fatte auanti a gli occhi d'ogn'uno quelle cose, che non par che si possano in alcun modo fare. Perche di tutti quei mali che ci sono hora presenti, quest'utile solamente & non altro r.porterei, s'io potessi a gli huomini tutti mostrare, hauendo recata la cosa a buon fine, come noi possiamo vsare anchor noi in buona parte le guerre ciuili. Ora mentre Marco si metteua in ordine per fare la guerra Ciuile, gli uenne la noua di molte vittorie riceuute di molte nationi barbare, & la morte di Cassio. Percioche

Morte di Cassio.

trouandosi Cassio per uiaggio, se gli fece incontra il Capitano Antonio, & all'improuiso gli diede vna ferita nel collo; anchor che quella non fosse mortale: perche Antonio straportato dall'impeto del cauallo, non potè finire l'impresa, di maniera che e' sarebbe quasi campato, se in tanto Decurione non l'hauesse finito. Questi hauendogli tagliata la testa, se n'andarono alla volta dell'Imperatore. Ecco dunque come Cassio, il quale si haueua in tal guisa sognato tre mesi, & sei giorni fu scannato. Marco in tanto poi che fu arriuato in quei paesi, si portò piaceuolissimamente con tutte quelle nationi, che s'erano ribellate, e non fece morir pure un'huomo, ne di stato basso e vile, ne meno d'illustre & honorato. Sono alcuni che dicono che Vero essendo stato mandato auanti in Soria, della quale era gia stato al gouerno, hauendo trouato lettere di molti fra le cose di Cassio le prese e stracciò, dicendo, che non vi eran su cose, che appartenessero niente a Marco. Doue se pure Marco hauesse per auuentura per tal cagione preso sdegno contra di lui, diceua esser molto il meglio che hauesse per saluar molti a perder la uita vn solo. Ma Marco in vero non si dilettaua punto di far morire gli huomini; & puossi questo comprendere da una cosa, che trouandosi egli in Roma, e stando a uedere i gladiatori, ui staua volentieri, perche ualorosamente, & senza pericolo combatteuano. Conciosia che non volle mai concedere a' gladiatori che potessero giuocare con ferri, che hauessero la punta, anzi, che sempre combatteuano con le spade spuntate e senza taglio.

VNA LETTERA DI MARCO AVRELIO SCRITTA A Popilione Capitano de' Parti; il quale per hauer perduto la giornata, come disperato fuggiua di luogo in luogo. Cap. IX.

Marco Aurelio Imperator Romano a te Popilione Capitano de' Parti sanità & consolatione ne gli Dei consolatorij. Nō posso nascondere la gloria della gloria che io acquistai in questa giornata, ne la pena della pena che io ho della tua sciagura, perche i cuori humani tanta compassione debbono hauere a quei che sono uinti, quanto è il piacere che hanno co' uicintori. Tu eri capo de' Parti; et io de' Romani: in te era buon animo per resistere, & in me non mancaua forza per combattere; & a ll'ultimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la uittoria; il che fu la causa non perche in te mancasse l'animo, ne che in me crescessero le forze; ma perche le uittorie, e i trionfi gli ottengono il piu delle uolte non gia quelli huomini che piu ben combattono; ma si ben quelli a' iquali gli Dei piu s'inchinano. Doueresti ricordarti qualmēte Dario contra Alessandro, Pompeo cōtra Cesare, Annibale contra Scipione, Marco Antonio contra Augusto, & Mitridate contra Scilla senza comparatione haueuano maggiori esserciti, & pur furono uinti. Perche si puo inferire che contra l'ira de gli Dei soprani niente giouano i grossi esserciti. Dimmi ti prego Popilione, vn' huomo di sangue tanto generoso, tanto ualoroso della persona, tanto ricco di facultà, & di cosi grande stato come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione, per hauer perduta questa giornata, sapendo tu che in niun' altra cosa si dimostra tanto dubbiosa la fortuna, quanto fa nelle cose della guerra? Ho inteso che fuggendo la conuersatione de gli huomini uai caminando per li boschi, & per li monti, allontanandoti da' tuoi amici, lamentandoti de gli Dei & de' fatal destini tuoi. Vna si fatta estremità, et mostruosità, come questa tua, non solamente tu non deui farla, ma ne anco ad altri consentirla; imperò che un' huomo generoso, & ualoroso come tu, non lo fa uenire à manco del suo essere il mancargli la fortuna; ma si ben mancandogli il senno. Mettere insieme un grosso essercito, è ufficio d'un gran Principe, spender bene i suoi thesori, appartiene a' magnanimi; urtare ne' nimici, è ufficio de' capitani arditi; ma il patir gli infortunii, appartiene a gli huomini heroici. Percioche il supremo ben de gli huomini è che nè nella prosperità si alzino in superbia, ne nelle auuersità uēgano in disperatione. Quelli che fanno dimostratione nelle auuersità, segno è, che haueano certezza d'esser sempre in prosperità; il che è cosa uana a pensare, non che aspettarla: perche gli honori, e i beni della fortuna non hanno cosa piu certa, che esser sempre incerti. Il di che tu mi presentasti la giornata, tu ordinasti il tuo essercito come Capitano discreto; facesti elettione del sito, come huomo sauio, & ci pi-

La uittoria d'una battaglia non consiste nella uirtu de' soldati.

La leggierezza del la fortuna nelle battaglie.

La prosperità è causa della superbia.

gliasti il Sole come barone esperto. Essendo dunque questo cosi, tu dei lamentarti della fortuna che non t'aiutò, & non della discretione, che non ti mancò. Guarda Popilione, che a gli huomini prudenti o saui appartien considerare, che se non ponno quello che vogliano, vogliano quello che ponno. Il buon barone non deue pigliare tristezza, perche non ottenne quello che voleua, ma ben perche voleua quello che non deueua. Guarda Popilione che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte volte la tua persona, non la perda hora per non voler far fronte alla fortuna: perciocbe le cose della fama sono tanto delicate, che non basta a un'huomo far quello che puo, ma conuiengli anchora far quello che dee. Qui ho inteso che camini con gran paura, dubitandoti che se forse tu fossi preso da' miei, saresti da me malamente trattato. Et se questo è cosi, fortemente mi marauiglio di te, che alcuno ti faccia credere questo, & molto piu se tu tel pensi, perche i Principi Romani con quei che si arrendono, dimostrano la lor liberalità, & larghezza & co' prigioneri la clemenza. Contra i Principi superbi, & contra gli esserciti apparecchiati, & huomini armati & città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contra i Capitani uinti, & fuggitiui come tu: perciocbe il Capitano generoso deue combattere contra chi gli fa resistenza, & dissimular con chi fugge da lui. L'huomo sauio non debbe voler piu dal suo nimico che conoscere che ha paura di lui; perche hauendo paura non farà paura ad altri, perciocbe i cuori timidi & pusillanimi non hanno ardire per resistere, & meno per offendere. Piu gran vendetta piglia un huomo del suo nimico in farlo fuggire, che in torgli la vita: perche il coltello in vn giorno leua la vita a vn'huomo; ma la paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue cosa è a vn'huomo morire con ferro; ma molto piu graue è hauere il cuore trauagliato: perche il ferro dà solamente delle ferite nella carne, ma i fastidi stratiano le viscere. Se tu Popilione fuggi dalla mia presenza pensando di non trouar pietà in me, ne questo nelle mie parole l'hai potuto comprendere, ne nelle mie opere vedere; perciocbe non denegai mai clementia a huomo che me la dimandasse; ne feci ingiuria ad alcuno, che nelle mie mani si confidasse. La paura che tu hai hora, doueui hauerla prima, non gia della mia persona, ma di quello che la fortuna è solita di fare; la quale non auuenta mai i suoi crudi strali, se non contra le persone che in lor medesime piu si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei; & ciò fa per assicurargli; & camina dietro quelli, che vanno senza pensieri per ingannargli, di maniera che la fortuna sempre senza render ragione a niuno di se medesima vuol fare & tener conto con tutti. In verità ti dico, amico mio Popilione, che al presente ho piu paura della fortuna, che non hauea innanzi alla battaglia: perche la fortuna non tien conto di quelli, che sono gia vinti, ma piu presto cerca di vincere

La fama si perde p voler far fronte alla fortuna.

L'ufficio d'un Capitano generoso.

Clementia di Marco Aure.

Natura de la fortuna

vincere i uincitori. Lasciando da un canto quello che a me tocca, & parlan do di quello che tocca a te, ti dico in verità che sicuramente tu poi venire alla mia presenza senza hauer sospetto d'alcun pericolo della tua persona: percioche niuna altra si puo chiamare veramente vittoria, se non quella che seco mena abbracciata qualche clementia. Vn'huomo sanguinolento, & rigoroso, non si puo con uerità chiamar vittorioso; perche Alessandro, Giulio, Augusto, Tito, e il mio Signor Traiano piu fama acquistarono per le clementie, che usarono co'nimici loro, che per le vittorie che ottennero ne' paesi strani. Ti sò dire, o Popilione che il uincere è cosa humana, ma il perdonare è cosa diuina: & di qua procede che gli Dei immortali non sono da noi celebrati, et honorati per quelle cose che essi castigano, ma si bene per quelle che perdonano. Non uoglio negare che i Principi Romani nõ habbiano per gran uittoria il uincere una giornata, ma appresso questo ti fo sapere che piu stimiamo di perdonare a coloro che ci fanno resistẽza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de' danni & dell'uccisioni, che facesti de' Romani, quello che ti fa disconfidare, douerebbe metterti piu confidenza per uenire subito da me: imperoche tanto è maggiore la clemenza, quanto la colpa è stata maggiore. Questo solo si può chiamare perdon famoso, alquale precedè l'ingiuria atroce & famosa: perche l'ingiurie che sono cõmuni & leggiere, piu ragioneuolmente si potrebbe dire che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello che mi inuita a uoler la tua amicitia è, che nelle tregue osseruaui bene i capitoli, & nelle scaramuccie tu cõbatteui come capitano bellicoso. Per che comprendo, & credo, poi che nella guerra mi sei stato crudel nimico, che mi sarai anco nella pace buon amico. Per perdonar Alessandro a Diomede il Tiranno, & Marc'Antonio all'oratore Tullio, & Augusto a Herode, io so bene che non mai dapoi si pẽtirono; ne in perdonar io a te son certo che mai mi pentirò: atteso che un'huomo uirtuoso & generoso, anchor che habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza delle buone opere ch'egli ha fatto. Quanto è piu degno quell'huomo co'l quale si usa la larghezza nel donare, & la clemenza nel perdonare, tanto piu è da lodare quello che lo fa. Quelle cose solamente si possono dire con uerità essere donate, le quali quello che le dona, le dona senza altro rispetto, ne interesso, perche quando un'huomo dona qualche cosa con isperanza, che ancho a lui gli sia donato: questo dono non si debbe chiamar benificio, ma usura. Tu sai bene che nel tempo che la guerra era tra noi piu accesa, nõ mi uedesti mai usar teco alcuna attione, che non fosse ciuile. Dunque essendo questo cosi, tu dei tener per certo che essendo stato pietoso, quando io ti faceua guerra nel tuo paese, che io non sarò rigoroso hauendoti in casa mia. Se tu conoscesti in noi esser clementia, quando tu spandeui il nostro sangue, non ti pensare, che ti sia per mancare, quando mangerai il nostro pane.

Qual sia la vera uittoria.

Il perdonare a'nimici è cosa diuina.

Qual sia il vero perdono.

I prigionieri del tuo essercito potranno dirti, se furono ben medicati e i morti sepolti. Se queste cose dunque facciamo con quei che ci uoleua amazzare, che credi tu che faremo con coloro, che ci uengono a seruire? Non ti dico altro o Popilione, se non che se tu uerrai, sarai ben riceuuto, & se tu mi seruirai, sarai ben rimunerato. Gli Dei siano nella tua guardia, & ci allontanino dalla sinistra fortuna. Marco Aurelio di sua propria mano ti scriue.

Della Liberalità del Principe. Cap. X.

Liberalità Dea disiderata da tutto il mondo.

SI come da Cerere & Bacco nasce l'abondanza d'ogni cosa, così dall'abondanza dipende la Liberalità Dea desiderata & cara a tutto il mondo; la quale tira a se il cuore dell'huomo, come la calamita il ferro, tanto che fino a quelli che habitano nelle estreme parti del mondo per la loro liberalità ne vengono lodati, anchora che non si speri cosa alcuna da loro: si come vituperati, & in poca stima sono quelli che sono tutti sepolti nella loro auaritia. La onde se noi porremo ben mente allo splendore della liberalità di Cesare, d'Augusto, di Tito, di Vespasiano, di Traiano, & d'Alessandro di Mammea, troueremmo ch'ei dura fino à hoggi, ne harà forza il tempo di spegnerlo mai. Della qual cosa se alcuno dubitasse vada a leggere Tranquillo; & vedrà Come Augusto haueua per vsanza di distribuire spesso al popolo Romano vna grandissima somma di denari, da' Latini chiamata Congiario, da' Toscani la mancia, & da' Francesi Largessa. La quale quando si daua a' soldati, si chiamaua Donatiuo, come si vede in piu luoghi nel libro di Tacito; doue parlando di Cesare giouane dice, Congiarium populo, Donatiuum militibus dedit. Ne mai mancò questo liberalissimo Principe nel suo Imperio, che passò cinquanta anni di donare questa mancia, distribuendo tal volta xxx. piccoli sestertij per huomo, altre volte. xl. & altre uolte. ccl. come dice Suetonio, tanto che non era fanciullo, pur che passasse xij. anni, che non hauesse qualche cosa. La qual vsanza fu conseruata da tutti gli altri Imperatori buoni & cattiui, che voleuano hauer la gratia del popolo Romano, come ci mostrano le medaglie di Comodo, di Nerone, di Tito, di Traiano, d'Adriano, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, & di molti altri; i quali tutti sarebbono troppo lunghi a raccontare. La maggiore distributione non si faceua troppo spesso, ma la minore si bene, come ha scritto Suetonio: dalla quale liberalità così usata uerso il popolo, nasceua che spesso fino a' cattiui Imperatori erano mantenuti in istato, & difesi da lui & da' soldati nella pace, & doppo c'haueuano terminata qualche pericolosa, & difficile impresa; nel qual tempo quasi ordinariamente, dauano questo Congiario, & faceuano questo Donatiuo. Onde tra le medaglie di Marco Aurelio si vede

Che cosa sia Congiario.

Liberalità d'Augusto.

La liberalità ha mantenuto molti tiranni nell'Imperio.

che egli haueua vsata questa liberalità sette volte, figurando nel rouescio di detta medaglia la liberalità vestita d'vna veste lunga, come l'altre Dee, con lettere che dicono, LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA.

MARCO AVRELIO.

LETTERA DI MARCO AVRELIO MANDATA A Pomponio Patricio Romano, nella quale si dimostra quanto gentil cosa sia il Principe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. Cap. XI.

Marco Aurelio Imperator Romano a uoi Pomponio patritio Romano desia salute & riposo nella uita uostra. L'Imperator Tito fu huomo tanto uirtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che nel giorno che fu sepolto gli misero nel suo sepolcro così fatte parole. Delitiæ moriuntur generis humani: cioè, hoggi è morto in Roma quegli, ilquale rallegraua la natura humana. Di questo Impetore uiene detto, che ritrouandosi una notte a cena, & con lui essendo molti Principi dell'Imperio, & ambasciatori di diuersi Reami, subitamente trasse vn gran sospiro dicendo, Diem amisimus amici. Volendo piu chiaramente dire, questo giorno d'hoggi non voglio che si metta nel numero de gli altri giorni della mia vita, poi che io non ho fatto gratia, ne ho donato cosa alcuna. Alessandro Magno a molti Filosofi, che alla presenza sua disputauano, sopra quale attione consistesse la felicità di questa vita, rispose, Credetemi, che in niuna attion di questo mondo u'ha contentezza & placer simile a quello, ch'è d'hauere il commodo di poter donare e spendere. Theo-

Laude di Tito Imperatore.

Il giorno quãdo ad un principe è perduto.

ponto Thebano, essendo Capitano di gente di guerra & venendo a trouarlo vn soldato a domandargli un poco di dinari per comprar da mangiare, & egli non n'hauendo da dargliene, si scalzò le scarpe c'haueua in piedi, dicendo: se altra cosa hauessi migliore, piu volentieri te l'hauerei donata; ma fra tāto piglia queste mie scarpe, poi che io nō ho denari da darti; perciocbe piu giusta cosa è che io camini senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando vna volta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouando ui dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento disse. Io non t'ho dato o figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debba saluarle; ma distribuirle, & donarle: perciocbe non vi è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello che è magnanimo et liberale; il qual donando conserua i suoi amici & intertiene i suoi nimici. Tutto questo io vel'ho detto per iscriuerui vna cosa sola: la quale se come sete in Corinto, foste qua in Roma, nō mai la mia penna ue l'harebbe scritta: ma ben a bocca ue l'hauerei detta: perciocbe a gli amici ueri, come sete uoi quantunque s'habbia licentia per correggergli, non però s'ha, per aspramente riprendergli ne ingiuriargli. Alcuni uostri sudditi m'hanno detto qui, & alcuni amici uostri me l'hanno scritto di là, che sete grande amico di accumular denari, & nimicissimo di spendergli: il che non conuiene alla dignità uostra, ne ancho ad un cittadino Romano come sete uoi. Perche l'honore, & l'auaritia sono tra lor tanto contrarie, che non possono mai habitar insieme in una persona. Tutti gli huomini uitiosi di questa uita pigliano ne' uitij qualche gusto, eccetto il misero auaro, il qual sente gran pena di quello che gli altri possedono, & non riceue gusto di quello che egli possede. Di quello che piu gusto riceue un'huomo auaro, è in coutare & riscuoter denari, uender il suo uino; riponer gran quantità di frumento ne i granai; ueder partorir bene le pecore; & hauer assai biade per uenderle. La somma gloria dell'huomo auaro è poter guadagnare, & non douere spender mai. L'huomo auaro quantunque in queste poche cose pigli gusto, in molte altre riceue tormento, cioè quando gli domandano un picciolo sestertio per comperar delle candele, un obolo per comperar l'insalata, olio & altre simili cose, per il che mette tutta la casa a romore, & maledice la moglie e i figliuoli, dicendo che tutti insieme non attendono ad altro che a rubbarlo & a consumarlo. Singolar gratia fanno gli Dei a quelli huomini, a' quali danno una faccia uergognosa, & un cuor generoso: perche se gli huomini auari gustassero quant'è dolcissima cosa il donare, non potrebbono tener per loro pur le cose necessarie, che tutte le donerebbono. Dell'huomo, ch'è magnanimo & liberale non è tanto quel, ch'egli dà a gli altri, quanto quello che gli altri donano a lui; perciocbe in pagamento di ciascuna gratia a lui donano tutti la libertà, come a huomo generoso, & liberale, et padrone della terra, doue egli habita, et ancho di quelli co' quali egli pra-

L'amor di Teoponto Tebano uerso i soldati.

La liberalità fa i nimici amici.

L'honore & l'auaritia sono due cose che nō pono star insieme.

tica: percioche per esser certi, che esso gli ringratierà, niuno gli nega le cose, ch'ei domanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, auaro, e scarso, al quale niuno si uole accostare; niuno uuol parlare; niuno l'accōpagna; niuno gli dona; niuno uol andar a casa sua non ch'altro a tor del fuoco. Chi sarà quello che vorrà domandar cosa alcuna ad un'huomo auaro, o entrare in casa sua vedendogli portar le scarpe rotte, le calze sdrucite, la cappa spelata, la berretta unta di sudore, la camicia rotta, il giuppon dislacciato, & egli caminar solo? In qual modo uorrà rimediare alla necessità del compagno colui, che non uole rimediare alla sua propria? In che modo souuenirà a gli strani colui, che fa morire i suoi di fame? A chi presterà denari colui, c'ha i suoi nascosti & sepolti? In che modo uorrà prestare il suo frumento colui che ha speranza di uenderlo ben caro? Chi hauerà ardire di essere amico dell'huomo auaro, essendo egli nimico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo ueduti, & tutto il dì se ne veggono, a' quali gli Dei danno modo da guadagnar le ricchezze, sauiezza per sostentarle, animo per difenderle, lunga vita per possederle, & non concedono loro licenza per goderle, se non che potendo esser patroni di quel d'altri, si ueggono douentare schiaui di loro stessi. Quanto sia di maggior eccellenza la honesta pouertà, che nō è la maladetta auaritia, si conosce chiaramente: Percioche il pouero si contenta di poco, et all'huomo ricco ogni gran cosa par niente. Qual maggiore sciagura puo sopragiungere ad vn huomo auaro, poi che di tutto quello, che vede possedere a gli altri sospira; & tutto quello che egli medesimo ha & possede gli manca? che cosa ha colui, che se medesimo non ha? L'huomo auaro ha occupato i suoi occhi nelle uiti che pianta: le mani ne' danari che riceue; la lingua ne' suoi fattori, co' quali si cruccia; i piedi in andar a uedere le mandre delle pecore ch'egli ha; gli orrecchi ne' conti che piglia; il corpo ne' mercati che fa, & il cuore ne' denari che salua: di maniera che per andar come va fuori di se non ha parte in se. A un'huomo auaro, & misero, con falsa testimonianza si dà il nome di ricco: percioche non egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & posseggono; poi che passa trauaglio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in difenderle, & tormēti in distribuirle: et se non fusse per la uergogna, piu volentieri egli mangerebbe pane et cipolla, che cauar un dinaio della borsa. Volendo uno far uendetta di un'huomo auaro, non gli deue desiderare altro, se non che uiua lungo tempo: atteso che piu cattiua uita si darà l'auaro a se stesso con la sua auaritia, che altri con dargli gran tormēto. Quello che l'huomo auaro cerca sono, i pensieri per se stesso, l'inuidia per li suoi uicini; gli sproni per li suoi nimici, il risuegliatore per li ladroni, il pericolo per il corpo; le bestēmie de gli heredi, et la lite per li figliuoli. O Pomponio mio sapete per qual cagione Alessandro Magno è tāto lodato, e se uoi nō lo sapete ue lo uoglio dire, acciochè intesa la ragione, pigliate un essempio

La calamità delhuomo auaro.

L'huomo ricco non ha mai riposo.

La vita lūga dell'huomo auaro è vn tormento.

di lui. Piu lodano la liberalità di Alessandro Magno, che nõ fanno la sua possanza nel guereggiare, il che si uede chiaramẽte in questo, che quãdo uogliamo lodare qualch'uno non diciamo, è potente come fu Allessandro, ma dicesi, è liberale come fu Alessandro. Il contrario di questo si dice del Imperatore Vespasiano ilquale per esser puramente misero, auaro, & cupido, fece far in Roma luoghi publici, doue ciascuno poteua andare a spandere acque, ouero scaricare gli humori superflui, & questo non gia con intentione di tener la citta netta; ma per poterne cauare qualche guadagno & utile. Platone ne' suoi libri della Republica consigliaua gli Atheniesi, che'l gouernatore; il quale doueua da loro essere eletto, fosse giusto nelle sententie che pronuntiasse; che dicesse la uerità in quello che parlasse; fosse costante in quello che interpretasse; tacito ne' secreti che sapesse, & liberale in quel lo che donasse. I Principi & gran signori per la lor potenza sono temuti, & per quello che donano son amati; perche finalmente niuno ua lor dietro per la lor buona natura; ma ben credendo che sia liberale Quando gli Dei commandano che il Principe non debba accumular tesori, uoglion dire, che tutti lo seruano uolentieri, & egli sia uerso tutti liberale: percioche molte fiate interuiene che per essere i Principi troppo ritenuti nel donare, le loro faccende hanno cattiuo fine. Tutte queste cose ho uoluto scriuerui Pomponio mio; accioche sappiate l'infame mestieri c'hauete pigliato, & la cattiua openione nella qual siete entrato appresso il uolgo: il che a gli amici uostri è gran uergogna, & a uoi grande ingiuria. Correggeteui Pomponio mio ui prego, & pigliate nel uiuer uostro altro stile: percioche in casa di qualunche huomo da bene si permette bene, quando accade occasione, d'una rottura nella roba, ma non nell'honore. Se tuttauia uolete esser auaro & misero, & affaticarui in accumular denari, cauatemi del numero de' uostri amici, poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico huomo c'hauesse ardimento di dir bugie, o che s'affaticasse per accumular denari auaramente. State sano.

Di qual conditione debbe esser il gouernatore

L'auaro è nimico ad gn'uno.

DELLA ORIGINE DELLA LIBERALITA, DELLA Nobiltà, de'Genii, & de' Lari. Cap. XII.

Origine della liberalità.

A Liberalità nasce da nobiltà di cuore, la qual cosa sola ha causato che i nobili virtuosi sono stati honorati come giusti, onde è vscita la possanza Reale, & tutti gli altri principati, che mediante la giustitia, & equità hanno mantenuti i loro soggetti, & quelli difesi da' loro nemici. Di qui nasce che tutti coloro, che aspirano alla lode, & alla gloria, si danno uolentieri all'essercitio della guerra, per esser tanto priuilegiati. Onde i Macedoni soleuano condennare co

Legge de Macedõi.

lui a portare una corda in luogo di cintura, il quale non hauesse fatto qualche cosa honoreuole alla guerra. Alle Amazoni non era permesso maritarsi, se prima non haueuano superato vn loro nimico: & tra gli Scithi non era lecito a persona toccare la tazza, o uaso usato ne' sacrifici, che non hauesse alla guerra meritato qualche honore. Di tutte queste cose ne fanno fede le historie Romane, doue si leggono le qualità de premij che si dauano a coloro che haueuano fatto qualche seruitio alla Republica, come erano le corone ciuiche, le trionfali, le murali, & le nauali, insieme con titoli, epiteti e statue, che faceuano fede della uirtù loro. Onde non è da marauigliarsi se Roma uenne in così fatta grandezza, poiche di grado in grado essaltaua & honoraua i suoi soldati, fino alla dignità dell'Imperio; & il Consolo, o Imperatore ristoraua il buon soldato con Catene d'oro, manigli, Corone, & ricchi fornimenti di caualli si come mostra un' Epitafio che si uede in Turino.

Legge delle Amazoni.

Roma perche sia uenuta in tãta grãdezza.

C. GAIO L. F.
STEL. SILVANO.
PRIMIPILARI LEG. VIII. AVG.
TRIBVNO COHOR. II. VIGILVM.
TRIBVNO COHOR. XIII. VRBAN.
TRIBVNO COHOR. XII. PRAETOR.
DONIS DONATO A DIVO CLAVD.
BELLO BRITANNICO.
TORQVIBVS, ARMILLIS, PHALERIS,
CORONA AVREA.
PATRONO COLON.

Et si come de buoni semi nascono anchora i buoni frutti, così de gli huomini uirtuosi nascono i nobili, pure che siano essercitati nelle lettere, e nelle armi, le quali quando sono accompagnate insieme, fanno che la nobiltà sia perfetta, et duri sempiternamente. Stimauasi anticamente la nobiltà che nasce dalla generosità del sangue, diseguata da Cicerone nelle sue Topiche a questo modo: Nobili sono coloro che hanno un medesimo nome, che nascono di padri & madri liberi, gli antichi de' quali non hanno mai seruito, ne cambiato stato. Conciosia che la mutatione faccia perdere la nobiltà & la gentilezza: la quale gli antichi rappresentano per le imagini de' loro portate nelle pompe funerali de' loro maggiori, come recita Plinio nel xxxix. libro dell'Historia naturale, & Cornelio nipote nel libro de gli huommi illustri, il quale parlando di Portio Catone, dice, Imago huius funeris gratia produci solet. Della quale opinione è anchora Marco Tullio, & gli antichi chiamarono tali imagini stemmata, come si uede in Giuuenale, quan-

Le lettere & le armi fãno l'homo nobile.

Nobiltà finta.

do beffandosi della nobiltà senza l'opere nobili, dice,

Stemmata quid faciunt? quid prodest pontice longo
Sanguine censeri, & pictos ostendere uultus
Maiorum? & stantes in curribus Aemilianos.

Differenza tra la liberalità & la nobiltà

Aristotele nondimeno nel quinto libro della Politica dice, che nobili sono coloro, i precessori de' quali sono stati o ricchi, o virtuosi: essendo le ricchezze necessarie per soccorrere la Republica, & usare la liberalità, la quale senza la ricchezza non puo stare. Et se qualcuno domandasse che differenza è tra la nobiltà d'Aristotele & di Sceuola, rispondo che Aristotele domanda la ricchezza, & Sceuola non: atteso che la nobiltà può uiuer con la pouertà: benche co'l tempo poi uolendosi pascere di quel fumo di dire che sono nobili, si muoion di fame; onde nasce che gli antichi saui hanno scritto che la uera nobiltà consiste nella uirtù, come quella, alla quale non puo mai mancare. Et questo è quello di che ragiona Giuuenale dicendo.

Tota licet veteres exornent vndique ceræ
Atria: nobilitas sola est, atque vnica virtus.

L'huomo vitioso come proua la sua nobiltà.

Conciosia che l'huomo vitioso che predica la sua nobiltà, mediante i fatti de' suoi antecessori, condanna se medesimo, non sendo egli virtuoso, & si può dire di lui quello che rispose Anacarse a vn'altro che lo chiamaua Barbaro, & nato nella Scitia, che fu tale, La mia patria come Barbara mi arreca qualche infamia, ma tu fai dishonore alla tua, che è tanto nobile & gentile. Circa che bisogna conchiudere, che la vera nobiltà è quella che procede dalla virtù propria, nel modo che proua Boetio nel. iij. libro della consolatione, doue ei dice: Quod si quid est in nobilitate bonum, id arbitror esse solum; vt imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a maiorum virtute degenerent, il quale proposito seguita dicendo,

Qual sia la vera nobiltà.

Tutto il genere humano
Ha vn sol principio istesso,
Perche à tutte le cose è vn padre solo,
Che tiene il freno in mano
Di quanto è sotto l'uno & l'altro Polo.
Da lui fu al Sol concesso
Lo splendor, che l'honora:
Diede ei le corna a la Luna; egli in terra
Gli huomini tutti ha messo,
Le stelle in ciel, che fanno a l'ombre guerra.
Chiuse gli animi anchora
Ne le membra terrene,

Et gli

Et gli mandò quagiù da l'alta sede.
Tutti gli huomini ogn'hora
Vn nobil germe, & honorato diede.
Dunque a voi perche viene
Gloria da vostri antichi?
S'a Dio guardate, & al vostro principio,
Non traligna dal bene,
Se non chi fatto è del vitio mancipio

Parmi d'auuertire qui il lettore della differenza che è tra nobile & generoso, conciosia che Aristotele nel principio della Historia de gli animali, scriue che nobile è quello, che è nato di buona razza; & colui è generoso, che non traligna dalla sua razza, sia buona, o cattiua, allegando l'essempio del Lupo & del Lione. Il Lupo (dice egli) sarà chiamato generoso, ma ignobile: generoso, perche non degenera dalla sua cattiua razza; & ignobile, perche egli è nato di cattiuo seme. Ma il Lione si puo dire nobile & generoso insieme; nobile, perche è vscito di buon seme; & generoso perche non degenera dal suo seme. Onde nasce che si come le virtù dell'animo meritano d'esser lodate con parole; le opere virtuose richieggono d'esser honorate co' fatti; concludendo che egli è impossibile che vn Principe (sia grande quanto uuole) possa nobilitare un'huomo che uole esser uillano.

Differenza tra il nobile e'l generoso.

L'huomo che uuole esser villano nō può esser nobilitato.

ANTONINO GETA.

La quale nobiltà ci ha assai ben dichiarata Antonino Geta, figliuolo di Seuero, hauendo fatta dipignere la nobiltà in habito d'una dōna da bene, con lo scettro nella mano dritta, & nella manca il simulacro di Minerua, per mo

strare che le arme & le lettere sono due cose eccellenti, dalle quali debbe sempre essere l'huomo nobile accompagnato.

Et perche dalla buona natura de gli huomini è la nobiltà conseruata, & cresciuta; però non sarà impertinente trattar anchora qualche cosa dello Dio di natura, chiamato da gli antichi Genio; il quale fu stimato padre de gli huomini, & figliuolo di Dio, pensando nella lor religione, che ciascuno hauesse particolarmente un genio, & uno intelletto diuerso & proprio, come si uede per le medaglie di Nerone, nelle quali è scritto GENIO AVGVSTI, *in quelle di Marco Aurelio,* GENIO SENATVS, *in quelle di Costantino* GENIO POPVLI ROMANI. *figurandolo mezo uestito, & mezo ignudo, con vno altare innanzi, & un fuoco, una tazza nella mano diritta, & nell'altra un corno di abondanza, nel modo che l'hà dipinto Ammiano Marcellino nel. xxv. libro che egli ha fatto di Giuliano Imperatore. Scriue Censorino nel libro da lui fatto, De Die Natali, che subito che noi nasciamo, siamo accompagnati da un genio che ci conduce, guarda, & non mai ci abbandona. Altri hanno detto, & massime Flacco nel libro ch'ei lasciò a Cesare De Indigitamentis, Che Lare & Genio erano una medesima cosa, & Euclide vuole, che ogni huomo habbia due Lari, cioè l'un buono, & l'altro cattiuo, chiamando il buono Lare, & il cattiuo Lemure, come noi hoggi anchora diciamo buono Angelo & cattiuo: a proposito de' quali scriue Plutarco nella uita di Bruto, che la notte mentre che ei pensaua con una lucerna accesa alle faccende della guerra, gli apparse uno spirito in forma d'una persona tragica, & più grande che il naturale; al quale subito domandò Bruto (come huomo intrepido che egli era) chi egli fosse, o quello che ei cercasse, & che quello rispose; Io sono il tuo cattiuo Genio, il quale tu vedrai a Filippi: di che non punto spauentato Bruto gli disse, Adunque io ti uedrò in quel luogo; il che auuenne poi innanzi ch'ei morisse. Et di questa medesima opinione sono stati, & sono i nostri Theologi, cioè che noi siamo sempre accompagnati come è detto, da un buono Angelo, che ci guida al bene, & da un cattiuo, che ci mena al male. Platone parlando di Socrate soleua dire, che in lui era uno spirito o Genio particolare, & diuerso da gli altri. Nel tempo de' Romani non era lecito di giurare per i Lari, ne per il Genio del Principe, riputando questo giuramento grandissimo, però che facendolo, & sapendosi, erano puniti grauemente: la onde rompeuano gli antichi più tosto il giuramento fatto sotto il nome d'ogni loro Dio, che sotto il Genio del Principe loro, si come ha mostro Tertulliano nella Apologia da lui fatta contra i Gentili, & Ouidio parlando della cura che hanno di noi i nostri Genij quando ei dice,*

Et uigilant nostra semper in urbe Lares.

Dio Genio stimato padre de gli huomini.

Ogn'huomo ha due genii.

Vn genio apparse a Bruto.

Genio di Socrate.

Da questi Lari fu chiamato Larario quel luogo a parte, & segreto nelle case, doue gli antichi adorauano i loro Dei domestici, & particolari: il che ha confermato Spartiano nella uita d'Alessandro di Mammea, doue dice che egli haueua nel suo Larario la Imagine di Giesu Christo con quelle de gli altri Dei.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE scritta a Candido Leto Senator Romano; nella quale si tratta, che la vera nobiltà non consiste in hauer gran dignità; ma nell'esser vittuoso. Cap. XIII.

Marco Aurelio Imperator Romano a te Candido Leto desia sanità & consolatione negli Dei Consolatorij. Io ho inteso da Tuberone tuo creato, come stai di mala uoglia per essere stato dal Senato baudito di Roma, per causa della dissensione, che tu haueui con Torquato tuo competitore nel Consolato; & per trouarti hora in gran pouertà. Ti giuro, o Candido mio, in fede d'huomo da bene, che mi duole sin nel cuore la tua disgratia, & vorrei che fosse possibile che vna parte d'essa tornasse sopra di me; percioche ti mostrerei con quanta patienza io la sopportassi; ma quando non puo esser altramente, bisogna ringratiar gli Dei di quello ch'è accaduto; perche tutto quello che essi fanno, lo fanno per nostro meglio. Mi disse il tuo Tuberone, che tu non ti lasci consolare da alcuno; che tu sei sempre solo; & che tu ti lamenti assai d'hauer perduto tutte le tue ricchezze, & esser priuo delle dignità; & finalmente, perche sei spregiato da ogniuno, essendo tu nobile & Senator Romano. O Candido mio non sai tu ancora che tutte queste cose sono vilissime; per le quali tu pigli tanto fastidio? Se noi vorremo risguardare all'origine principale, tutti gli huomini non sono da gli Dei? Tu sei Senator Romano, & la tua industria t'ha condotto a quest'ordine, ma i dodici gradi della dignità Romana a molti son prohibiti. La corte non riceue al cõsiglio del Senato ogn'huomo: & con gran diligenza si ricercano anchora gli huomini alla militia, accioche possino durare, & patir fatica ne' perigli. La mente buona è aperta ad ogn'huomo, & tutti a questo siamo nobili; ne la filosofia ricusa alcuno, ne lo elegge, ma riluce a tutti. Non fu gia Socrate nobile; l'acqua de' pozzi trabeua Cleante per adacquar gl'orti; & a questo essercitio mise la sua mano. La filosofia non riceuette Platone nobile, ma ben lo fece. Di che cosa dunque ti pigli tanto affanno? non sai tu che niuno sa l'origine della sua stirpe? Platone dice che tutti i Re son nati da' serui de' Re: tutte queste cose sono rimescolate insieme per la lunghezza de' tempi, & di sopra & di sotto ogni cosa ha riuolto la fortuna. Chi è quel che è nobile? Colui che naturalmente è ornato bene di virtù: & à quella debbe l'huomo sola-

Origine del genere humano.

La filosofia ha fatto molti huomini nobili.

Qual sia uero nobile.

mente riguardare. Dal primo nascimento del mondo fino a questo tempo ci ha menato l'ordine delle cose, & mescolato la nobiltà co'l plebeo, & l'ignobile con ogni cosa insieme. La casa piena delle figure de gl'antichi nostri non ci fa nobili: perche niun di loro è uiuuto al mondo per gloria nostra, ne è nostro quello, il qual è stato prima che noi. L'animo fa l'huomo nobile, al quale è lecito inalzarsi sopra la fortuna, di nobile o ignobile che egli sia. Ma tu dirai, le dignità mi faceuano honorato & riuerendo. Hanno forse i magistrati possanza di mettere le uirtù ne gli animi di coloro che le usano, et di cacciarne i uitij? Certo ch'essi non sogliono scacciare, ma piu tosto illustrare la malitia. La onde auuiene che spesse uolte ci sdegniamo di uedere le dignità in mano d'huomini sceleratissimi. Però Celio, benche Catone sedesse in magistrato, lo chiamaua struma; ch'è una raunanza di cattiui humori nel collo. Tu poi ueder dunque quanto uituperio le dignità apportano a gli huomini maluagi: che in uero l'indegnità loro manco sarebbe conosciuta, se non fossero rischiarati da gli honori. Et però tu similmente con tanti tuoi pericoli tanto potesti essere importunato, che nel magistrato uolesti hauere Torquato per compagno, hauendo in lui ueduto animo di maluagio buffone, & di spia. Perciochе noi non possiamo per gli honori giudicar degni di riuerenza coloro, che giudichiamo indegni di quelli honori. Ma se tu uedessi alcuno pieno di sapienza, potresti tu darti a credere, ch'egli non fosse degno di riuerenza, e di quella sapienza ch'è in lui? io credo che tu risponderesti di no; e perche? Perciochе la virtù ha la propria dignità, laquale subito manda in quegli huomini, co'quali ella s'accompagna. La qual cosa perche gli honori popolari non la possono fare, si vede chiaramẽte ch'essi non hanno la propria & natural bellezza della dignità. Nella qual cosa s'ha da considerare molto, che se alcuno è tanto piu abietto, quanto da'piu è sprezzato, la dignità rende piu tosto gli huomini maluagi, poi che ella non puo far degni di riuerenza coloro, che da' piu fa sprezzare. Ma ciò non è senza gastigo: perche gli scelerati rendono il contracãbio alle dignità, poi che essi le macchiano con le dishonestà loro. Et acciochе tu conosca, che quella uera riuerenza nõ puo uenire dall'ombra di questa dignità, prendi questa ragione. Se per uentura alcuno che hauesse hauuto molte uolte il Consolato, andasse fra Barbare nationi, credi tu che quello honore lo faccia riuerendo a' Barbari? Certo se questa riuerẽza fosse natural dono delle dignità, elle non rimarrebbono del l'ufficio loro, fra qual si uoglia generatione d'huomini: si come il fuoco, che in ogni parte del mondo non cessa mai di scaldare. Ma perche quello non è proprio loro, ma datogli dalla falsa openione de gli huomini, subito spariscono, quando elle giungono a coloro i quali non stimano ch'elle siano dignità. Ma questo auuiene appresso le Barbare nationi. Durano forse in perpetuo tra coloro, doue elle sono nate? Anzi la prefettura, che gia fu gran di-

I Magistrati grãdi sono causa che gli huomini douentano cattiui.

Gli huomini scelerati macchiano le dignità cõ le loro dishonestà.

La falsa laude prẽsto ha fine.

gnità, hora è nome vano, & graue soma. Era gia stimato grande chi haueua cura della grascia, & hora non c'è piu uil cosa di questo ufficio. Perciochè, quel che non ha alcuna propria bellezza, secondo l'oppinion di coloro che lo posseggono, hora acquista, hor perde riputatione. Se dunque le dignità non possono fare gli huomini riuerendi; se da se stesse per l'infamia de' maluagi si lordano; se per la mutatione de' tempi mancano di splendore, se per l'openion delle genti auuiliscono, che bellezza hanno in loro da desiderare, non che da darne altrui? Forse che i regni & la familiarità de' Re possono altrui far potente? tu mi responderai, Et perche no? quando la lor felicità perpetuamente duri. Ma certo piena è d'essempi l'antica & la presente età de' signori, c'hanno cambiato la lor felicità in miseria. O singolar potenza, la quale non basta pure a conseruar se medesima. Che se questa potenza de' Regni è cagione della beatitudine, se manca in qualche parte, non scema ella la felicità, & apporta miseria? Ma benche gli humani Imperi largamente si stendono, bisogna però che vi rimangano molte nationi, le quali non habbia no Signore. Et da quella parte, oue manca la potenza, che fa l'huomo beato, sott'entra questa impotenza che lo fa misero. A questo modo dunque biso-gna che i Re habbiano maggior parte nella miseria. Conoscendo il tiranno i pericoli della sua sorte, figurò la paura del regno con lo spauento della spa da, che gli pendeua sopra il capo. Che possanza dunque è questa, la quale nõ puo scacciare i morsi de gli affanni, ne schifare gli stimoli delle paure? Certo è ch'essi vorrebbono viuere sicuri, ma non possono: & poi si gloriano della lor potenza. Credi tu che sia potente colui, che tu vedi che vuole cosa, che non puo fare? Hai tu per potente colui che va circondato dalle guardie, che teme piu coloro, che egli spauenta? il quale per parer d'esser potente è posto in mano di coloro che lo seruono? Ma che dirò io de' famigliari de' Re hauendo ti mostrato che i Regni stessi son pieni di tanta debolezza? i quali spesse vol te sono abbattuti dalla possanza reale, quando ella è in piedi & quando è rouinata? Nerone costrinse Seneca famigliare, & maestro suo a eleggersi il modo di morire. Marc'Antonio fece amazzare Cicerone; il quale lungo tempo era stato grande in Roma. Et certo è che l'vno & l'altro volle rinõ tiare la grandezza: & ancho Seneca volendosi ritrare all'otio, fu costret-to dar le sue ricchezze a Nerone. Ma tanta fu la grandezza, che gli tira-na la ruina, che niun d'essi potè far ciò che volse. Che potenza è dunque que-sta? che coloro che l'hanno, la temono; quãdo tu non la voi hauere, non sei sicuro; et quãdo tu desideri porla giu, tu non la puoi fuggire? Parti che ti possano difendere gli amici, i quali sono acquistati dalla fortuna, et nõ dalla uirtù? Ma colui che la felicità fece amico, la miseria lo farà nimico. Or qual peste è piu possente a nuocer che'l familiar nimico? Ma la gloria mõdana quã to è spesso fallace? Onde meritamente il Poeta Tragico esclama. O gloria glo

La potenza de' Regni non è cagione della beatitudine.

Miseria di Principi.

La conditione de gli amici acquistati dalla fortuna.

ria nelle migliaia de gli huomini non ad altro fatta, che per un gran riempimento delle orecchie. Percioche molti spesse volte s'hanno acquistato gran nome per le false openioni del uulgo, di che non si puo imaginare cosa piu uergognosa. Perche coloro, che falsamente son soldati, necessario è che si uergognino delle proprie lodi: le quali se pur saranno acquistate per meriti, nondimeno che aggiungeranno elleno alla conscienza dell'huomo sauio, il quale non misura il suo bene con le ciancie del popolo, ma con la uerità della conscienza? Et se pur paresse bella cosa questo acquistarsi nome, consequentemente sarà giudicata brutta non hauerla acquistata. Ma essendo necessario che molte piu siano le nationi, alle quali non puo arriuar la fama d'uno huomo; uien poi che colui che tu stimi glorioso, sia per la maggior parte della terra senza gloria. Ne fra queste lode reputo la gratia populare degna pur di memoria; la quale non nasce da giudicio, ne lungo tempo dura. Et chi non uede anchora, quanto sia uano, & leggiero il nome della nobiltà? la quale se tu la vuoi riferire alla chiarezza, è d'altri, & non tua. Percioche questa nobiltà pare che sia una lode, che uien da' meriti de gli antichi, che se la nominanza fa la chiarezza, necessario è che sian chiari coloro che son nominati. Però se tu non hai la tua propria, l'altrui chiarezza non è per farti illustre. Et se pure alcun bene è nella nobiltà, questo solo credo che sia, ch'a' nobili di sangue pare che sia posto un continuo stimolo e sperone, perche non tralignino dalla uirtù de' lor maggiori.

Come l'huomo sauio misuri il bene.

La vanità del nome della nobiltà.

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA & mostra la instabilità della fortuna. Cap. XIIII.

QVanto a quello che tu dici d'esser abbandonato dalla fortuna, & che tu ti troui in gran pouertà, ti rispondo & dico, che tu sei in grand'errore, se tu credi che la fortuna sia verso te mutata. Questi son sempre i costumi & la natura di lei. E in questa sua leggierezza ha ella piu tosto seruato intorno a te la sua propria fermezza. Così era ella anchora, quando ti vezzeggiaua, & quando ti scherzaua d'attorno con lusinghe di falsa felicità. O Candido mio hora hai tu conosciuto i dubiosi volti di questa cieca Dea. Costei ch'à gli altri s'ascon de anchora, tutta ti s'è data a conoscere: s'ella ti piace, vsa i costumi suoi, & non ti dolere. Se tu hai paura de' suoi tradimenti, sprezzala, & non t'impacciar seco, perche ella scherza con altrui danno. Percioche quella che hora t'è cagione di tanto affanno, questa medesima ti doueua esser cagione di contento. Et non ti dei dolere, che t'habbia abandonato colei, che non fa sicuro alcuno di douere sempre star seco. Stimi tu forse pretiosa quella felicità, la quale è per partirsi, & t'è cara la presente fortuna, che

Qualità della fortuna.

non è certa di douer fermarsi, & quando ella si partirà; v'è per portare affanno? Che s'ella non si puo riteuere quando altri vuole, & fuggendo fa gli huomini infelici, che altro è questa fuggitiua felicità; se non vn certo segno della miseria a venire? Percioche non basta guardare quel ch'è posto innanzi a gli occhi; ma la prudenza considera il fin delle cose. Et questa sua instabilità nell'uno et nell'altro fa che le minaccie della fortuna nõ sono da esser temute, ne le lusinghe da essere desiderate: in fine bisogna che tu sopporti in pace ciò che si fa in corte della fortuna; poi che vna volta hai sottoposto il collo al suo giogo: Che se tu vorrai por legge d'andare; & di stare à colei, che volontariamente te l'hai eletta per signora, non sarai tu huomo senza ragione? & verrai a sdegnare la sorte con l'impatientia, la quale tu non puoi mutare? Se tu dessi le vele a' venti, bisognerebbe arriuare, non doue tu volessi, ma doue il fiato lor ti spingesse. Se tu seminassi i campi, tu compenseresti gli anni sterili con gli abondanti. Tu ti sei dato vna volta in gouerno alla fortuna, bisogna che tu ubidisca a costumi della tua padrona. Et tu ti sforzi di ritenere la furia della ruota, che gira? O sopra tutti gli altri huomini pazzo, s'ella cominciasse a fermarsi, gia non sarebbe ella piu sorte. Ma io vorrei pure ragionar teco vn poco in persona della fortuna, però sta attẽto s'ella propone il vero. O huomo perche m'accusi tu co' tuoi continui lamẽti? che ingiuria t'ho io fatto? quali tuoi beni t'ho io tolto per forza? Sotto qual giudice tu vuoi, io son contenta piatir teco il possesso delle dignità, & delle ricchezze, & se tu mostrerai, che alcuna cosa di queste sia propria d'huomo che viua, io, come tuo, volontariamẽte ti renderò ogni cosa. Quando la natura ti produsse del corpo della madre io ti raccolsi ignudo, & pouero di tutte le cose, ti souuenni con le ricchezze mie; & (quello che hora fa che tu non mi puoi sopportare) troppo affettionata, et fauoreuole t'ho alleuato; & t'ho circondato con l'abondanza, & con lo splendore di tutte quelle cose, che son mie: & hora mi piace di ritrarre a me la mano. Tu hai da ringratiarmi dunque, si come quello, che ti sei seruito delle cose altrui; & non hai di che dolerti, quasi che tu haueßi perduto il tuo. Perche piagni tu dunque? gia nõ t'ho io fatto alcuna inguria. Le ricchezze, gli honori, et l'altre cose tali sono in poter mio. Le serue conoscono la padrona, elle vengono meco, & partendo io, se ne partono anch'elle. Et io arditamente ti dico, che se fossero state tue quelle ricchezze, che tu ti lamenti hauer perduto; per alcun modo tu non l'haueresti perdute. Dunque à me sola è vietato vsar le mie ragioni? Lecito è al cielo fare i giorni lucidi & chiari, & quei medesimi con tenebrose notti nascondere: & è lecito all'anno hora adornare il uolto della terra di fiori, & di frutti, & hora confonderlo di ghiacci; & di neui: parimente il mare quando lusinga con bonaccia, & quando minaccia con tempeste: & io sarò dunque legata

La prudẽza considera il fine delle cose.

Pazzi sono coloro che uogliono ritenere la furia della ruota della fortuna.

Le ricchezze & gli honori sono in potere della fortuna.

che ella mai piu non concesse a huomo priuato. Vuoi tu forse hora far conto con la fortuna? Pur hora t'ha ella guardato vn poco con occhio maligno. Perch. se tu consideri bene il numero, & il modo de dolori, & delle allegrezze, tu non puoi negare di non essere anchora felice. Et se pure tu non ti stimi auuenturato, perche quelle cose ch'allhora ti pareuano liete, si siano partite, non hai però ragione da riputarti misero; perche quelle c'hora ti paiono meste, non durano. Sei tu forse come nuouo, & forestiero uenuto pur'hora in questa scena di uita? Crediti ch'alcuna fermezza sia nelle cose del mondo, quando in vna medesima hora spesso si vede viuo & morto vn huomo? Che quantunque rara, & incerta sia la fede, che le cose di fortuna debbano durare, nondimeno il giorno della uita è una certa morte della fortuna, ch'anchor dura. Che credi dunque, che importi, che tu morendo la lasci, ò che ella fuggendo t'abandoni viuo? Concludendo adunque ò Candido, bisogna che tu ti lasci gouernare dalla ragione, & che tu pensi che un giorno la tua sciagura si guarirà; & quello, ch'importa piu che ogn'altra cosa bisogna, che tu rimetta tutte le tue attioni nelle mani de gl'i Dei, perche essi sono quelli che ti libereranno d'ogni pericolo. Quanto al resto io ti mando per il tuo creato Tuberone sette mila sestertij, accioche tu ti possa con essi aiutare per alquanti giorni. Io spero in tal modo trattare co'l Senato, che tu sarai ben tosto restituito in tutti gli honori. La mia Faustina ti si raccomanda, & ti manda vna collana d'oro per la tua consorte. Sta sano. Marco Aurelio Imperatore ti scriue di sua propria mano.

L'instabilità del mondo.

DELLA LIBERALITA D'VN PRINCIPE, ET COME egli la deue vsare. Cap. XV.

N Principe volendosi mantenere fra gli huomini il nome di liberale, è necessario che non lasci indietro alcuna qualità di sontuosità, talmente che vn Principe così fatto, consumerà in simili opere tutte le sue facultà, & sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome di liberale, grauare i popoli straordinariamente, & esser fiscale, & fare tutte quelle cose che si possa fare per hauer denari. Il che comincia à farlo odioso co' sudditi, & poco stimare da ciascuno, diuentando pouero; in modo che hauendo con questa sua liberalità offeso molti, & premiato pochi, sente ogni primo disagio, & perdita in qualunche primo pericolo. Il che conoscendo egli, & uolendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Vn Principe dunque non potendo vsare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deue, se egli è prudente, non si curare del nome di misero: perche co'l tem-

Qual cosa fa venir il Principe in odio al popolo.

Il principe non si deue curar d'esser riputato misero.

po sarà tenuto sempre piu liberale, vedendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, & puo difendersi da chi gli fa guerra; & puo far imprese senza grauare i popoli: talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, & miseria a tutti coloro, a chi non da, che sono pochi. A' tempi passati non si è veduto far gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri: & gli altri son rimasi in nulla. I Romani essendosi impatroniti d'Italia, & volendo aggiungere al lor dominio la Macedonia & altri regni di la dal mare, hanno fatto tante guerre senza porre vn datio straordinario a' loro cittadini; perche a le spese superflue ha somministrato la loro parsimonia; & anche perche con le ricchezze de' loro nimici hanno vinto i nimici. Per tanto vn Principe deue stimar poco (per non hauer a rubar i sudditi, per poter difendersi, per non diuentar pouero, & essere schernito, & per non essere sforzato a diuentar rapace) d'incorrere nel nome di misero; perche questo è vno di quelli vitij, che lo fanno regnare. Et se alcun dicesse Giulio Cesare con la liberalità peruenne all'Imperio, & molti altri per essere stati & esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo, o tu sei principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa, nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale. Et Cesare era vn di quelli che voleua peruenir al Principato di Roma: ma se poi che ui fu venuto fusse soprauissuto, & non si fosse temperato da quelle spese, harebbe distrutto quello Imperio. Et se alcuno replicasse, molti sono stati Principi, & con gli esserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi, ti rispondo; o il Principe spende del suo, & de suoi sudditi, O quello d'altri. Nel primo caso deue esser parco; nel secondo non deue lasciar indietro parte alcuna di liberalità. Et a quel Principe che ua con gli esserciti, che si pasce di prede, di sacchi & di taglie, & maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguito da' soldati: & di quello che non è tuo, o de' tuoi sudditi si puo essere piu largo donatore, come fu Ciro, Cesare, & Alessandro, perche lo spendere quel d'altrui, non toglie riputatione, ma te ne aggiunge. Lo spender solamente il tuo è quello che ti nuoce, & non ui ha cosa che piu consumi se stesso, quanto la liberalità, la quale, mentre che tu l'usi, perdi la facultà d'vsarla, & douenti o pouero, o uile, ò per fuggir la pouertà rapace & odioso. Et fra tutte le cose da che un Principe si debbe guardare, è l'esser disprezzato & odioso, & la liberalità a l'una & l'altra di queste cose ti conduce. Per tanto è piu sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce vna infamia senza odio; che per voler il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce infamia con odio.

I Romani hanno soggiogato tutto il mondo senza mai porre un datio straordinario a i lor sudditi.

Caio Cesare perche era liberale.

La liberalità spesse volte è nociua al Principe.

LETTERA DI MARC'AVRELIO IMPERATORE ROmano scritta al Re di Cappadocia; nella qual si tratta come il Principe si deue far ben uoler da' suddici, vsando uerso loro liberalità. Cap. XVI.

Marco Aurelio Imperatore Romano a voi Ariobarzane Re di Cappadocia desia sanità, salute et cõsolatione ne gli Dei cõsolatorij. Eccellẽtissimo signore, questi giorni passati sono state lette le vostre lettere nel Senato, nelle quali voi scriuete come il uostro fratello Re è passato di questa misera vita, ad una uita piu beata: et essendo la uostra Altezza eletta dal popolo in luoco di vostro fratello, Re del Regno di Cappadocia, pregate il Senato che voglia confermare la vostra elettione. Il Senato ha hauuto grande allegrezza, vedendo che V. A. gli porta cosi grande honore. Et in uerità hauete fatto molto bene a conoscere il Senato superiore, perche il Senato non solamente vi ha confermato il Regno di Cappadocia, ma ancho vi ha fatto Gouernatore della Cilicia, considerando esso, la uostra bona mente, & il sincero cuore. Per tanto Signore, è cosa molto necessaria c'habbiate sempre in memoria le mercedi & benifici che gli Dei u'hanno fatto, massimamẽte che per darui questo Regno, feccro morire il uostro fratello: di maniera che non solamente sete obligato a gli Dei per haueruelo dato, ma per haueruelo dato pacifico. Siate certo Signore ch'ancho ra che nel cospetto de gli Dei tutti i peccati sono graui, il peccato dell'ingra titudine s'ha per grauissimo, percioche gli Dei non vogliono quello c'habbiamo, ma che siamo grati di quello che ci hanno concesso, & concedono.

Il peccato della ingratitudine è grauissimo.

Ringratiate dunque gli Dei perche vi hanno posto in cosi alto grado, & per hauer eglino rimediato alla vostra pouertà. Perche per dir il vero, con questo stato, & Regno volendo tener conto con l'entrata, & misurarui nella spesa, potete seruir a gli Dei & uiuer honoratamente. Anchor che il vostro Regno ui costa molti trauagli, & pericoli, non ui alterate con gli Dei, persuadendoui che per la vostra buona sollecitudine l'habbiate ottenuto, ma confessate che sono stati pietosi & misericordiosi uerso V. A. perciochè le uittorie e i doni che gli Dei ci concedono, possiamo ben desiderare, et domandare, ma non meritarli. Ricordateui Signore che gli Dei v'hanno cauato dalle fatiche al riposo, di pouero a ricco, di dimandare a donare, di seruire a comandare, et di miseria a opulentia. Per tante ragioni sete obligato a gli Dei non solo p lo stato ch'essi ui diedero, ma la miseria, della quale v'hanno cauato. Gran gratia fanno gli Dei all'huomo, al quale danno facultà di poter donare, & che lo mettono in stato di nõ domãdar cosa ad altri, perche ad una faccia uergognosa, & cuore generoso nõ u'è trauaglio, ne fatica, che cosi gli penetri le uiscere, com'è entrar a domandare niente in casa di alcuno. Si dice del gran Põpeo, che ritrouandosi una uolta ammalato a Pozzuolo, i medici gli disse-

Qual sia gran gratia d i Dei uerso gli huomini.

ro, che se uoleua guarire, gli bisognauano certi vccelli che Lucillo haueua. Egli rispose, piu presto voglio morire, e non guarire, che mandar a domandargli, perche Pompeo non lo crearono gli Dei per dimandare, ma per donare. Questo dico Signore accioche consideriate, che poi che gli Dei ui hanno fatto gratia di non hauer bisogno di dimandar niente a niuno, non vi sineuticate di donar ad altri, cosi come altri ui donauano, soccorrergli come vi soccorreuano, rimediarli come ui rimediauano: perche de' beni temporali, che gli Dei ci concedono, non siamo padroni, ma distributori. Anchor uoglio che sappiate che tra le uirtù, delle quali un Principe è ornato, non ui è la piu bella che l'esser liberale, perche quella è che lo mantiene nell'Imperio. Platone dice che la uirtù è un habito del'animo per elettione, utile a farci acquistare la Beatitudine. E sono due generi di virtu; altre sono nell'intelletto, e altre sono nel'appetito ouero ragioneuole, ouero irragioneuole; quelle si chiamano uirtù speculatiue, queste morali. Quelle si dicono speculatiue, perche speculando s'acquistano, e acquistate che sono, solo speculando s'esercitano. Queste son dette morali, perche co' costumi, e con la consuetudine si procacciano, e procacciate che sono, consistono ne i costumi, e nell'operare, e il primo genere di uirtù è la Sapienza, che è la contemplatione delle cose diuine: la scienza, che è la cognitione delle cose naturali; la Prudenza che è la notitia del ministrare bene le cose cosi priuatamente come in publico, e finalmẽte che è una dritta regola d'operare. Nell'altro genere di uirtù è la giustitia, che per se stessa a ciascuno dà il suo, la fortezza che assai prõta all'honeste opere da noi l'impedimento del timore alloutana; finalmente la temperanza, che la mollitie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento all'honeste operationi. E la liberalita, & la magnificenza sono compagne della giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre, e per dire in una somma ogni cosa, la uirtù speculatiua niente altro è, che una acquistata chiarezza delll'intelletto: e la uirtù morale è uno stabile feruore dell'appetito della chiarezza dell'intelletto infiammato. Ma bisogna sapere che niente è nelle humane uirtù piu pretioso della elettione per comprare, la quale Platone ne i libri della Republica uuole che ogn'altra cosa si uenda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E a niente è buono colui, che non sa discernere le cose cattiue dalle buone, e similmente separare dalle cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione, consigliamoci in ogni cosa con quelli che di noi sono poi uecchi, e che sono approuati: dunque consigliamoci piu che con altri col tempo: perche tra le cose temporali che è del tempo piu antico, e piu approuato? E ci consiglieremo col tempo, se spesse uolte e assai alle cose passate considereremo, però che il passato è maestro del presente, e dello auenire, & anchora la consideratione dell'auenire insegna le cose presenti. Imperò se è cosa diffi-

Diffinitione della virtu.

Diffinitione della giustitia.

Il tempo è maestro d'ogni cosa.

cilissima a ministrare bene le cose presenti, se noi non pensiamo al fine, e al esito di ciascuna operatione. Pensate a questo quanto si conuiene, il resto lasciatelo a gli Dei: e ciò che ne segue approuatelo, come cosa fatta da gli Dei. perche colui che riproua l'operatione diuina, anchora da gli Dei è riprouato. E perche gli Dei sono principio & fine d'ogni cosa, per questo noi non siamo per noi, ma per Dio creati. Quelle cose che di sopra t'ho narrate sono tanto uirtu, quanto da noi si essercitano per honorare, & imitare gli Dei. Per il che il culto de gli Dei è uirtù. Ma tornando a proposito, anchora che il Regno di Cappadocia non habbia grandi entrate, tuttauia potete far con lui alcune buone opere, perche, secondo c'habbiamo detto, il Principe che sa ben gouernare casa sua, & misurar la faculta che ha, hauerà il modo di spendere, & di potere saluare, & di donare. Percioche i Principi & potenti Signori non si chiamano grandi per li superbi stati c'hanno, ma per li gran doni che donano. L'ufficio del villanno è zappare, quello dell artigiano lauorare, quello del mercante dir bugie, dell'usuraio guadagnare, del pouero dimandare, & quello del Principe donare. Il giorno nel quale il Principe comincia a tesaurizare della roba, quel giorno uola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Principi che hereditano gli stati de' loro fratelli; i cugini, i cognati, e i nepoti sono tanto noiosi nel parlare, & tanto importuni nel uisitare, & tanto smisurati nel dimandare, che sono cagione che con essi tal hora i Principi si stracchino, & si adirino; & il rimedio per questo caso sarà soccorrere questi tali ne' loro bisogni, et allontanarli dalla conuersatione. Trouerete hora nel nostro Regno de gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di vostro fratello, famigliari della casa vostra, & amici che tengono la parte della uostra casata, a' quali ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & farli qualche gratia; perche se con quelli ui mostrate ingrato, caderete in indignatione del popolo. Trouerete ancora alcuni scudieri uecchi, alcune uedoue pouere, alle quali i uostri antecessori ordinarono che fosse data qualche portione & intertenimento per li trauagli che passarono, o per li seruitij, che gli ferono. Auuertite molto di non torglielo, ne diminuirglielo; percioche a uoi saria una miseria, & a loro gran mãcamento e disagio; & in uece di pregar gli Dei per uoi, dimanderiano uendetta. Senza comparatione ui bisogna hauer piu paura di non ingiuriar i poueri, che i ricchi: perche i ricchi si uendicano con l'armi, e i poueri con le lagrime. Trouerete anchora nel uostro regno alcuni giouani fanciulli, & fanciulle, figliuoli d'alcuni seruitori, o seruitrici antichi de' uostri antecessori, & i poueri orfani non hanno padre che gli sostenti, ne roba che gli copra: douete Signore in simil caso creare & alleuar i figliuoli; & remediare le figliuole, perche non è al mondo limosina che a gli Dei sia tan-

Dio principio & fine d'ogni cosa.

Il Principe auaro è infame.

I poueri quãdo pregano Dio a vendicare i Principi.

to accetta, quanto è remediar e souuenire donzella, la quale si troua in punto di douentar cattiua e dishonesta. Cosi com'è gran peccato il far peccar il compagno, cosi anco merita gran lode colui, che lo sostiene che non cada. Però che piu obligation si deue a colui, il qual è cagione che non caschiamo, che a quello che ci aiuta a leuare. Trouarete ancora alcuni huomini e donne, i quali ui diranno c'hanno seguitato le parti, chi vna, & chi un'altra, sopra de i quali nõ ui curate di far essamine, ne persecutioni, ne vẽdetta: perche i cuori generosi nõ mai debbono stimar vna ingiuria, se non quã do vien loro fatta d'altri a loro simili. Se qualche dispiacere, ouero disubidientia v'ha fatto qualche huomo del uostro dominio, per cosa piu sicura io haurei il dissimular, che'l far la vendetta: perche potrebbe d'altra sorte essere, che credendo, che i uostri litigi fossero finti, ui risuscitassero di nouo altri piu indigesti dispiaceri. Sia dunque in questo caso la conclusione, che secondo il mio parere, non curerete altramente di ricordarui delle ingiurie che ui fecero, ma ben de' seruigi che hora ui fanno, & non ui curate di metterui in punti, ne in dispute co' uostri vassalli: perche nelle cose ch'appartengono alla communità, & libertà, quegli, ilquale ui pare che piu ben ui serua, sarà quegli, che con piu buon cuore ui uenda. State sano. Marco Aurelio vi scriue di sua propria mano.

Laude di colui che è cagion ch'vn altro nõ pecca.

I principi non deuono esser uendicatiui.

COME I PRINCIPI DEBBONO ESSER NEL PARlar gratiosi & modesti. Cap. XVII.

DIce Cicerone che lesse tre lettere di tre prudentissimi Re che furono questi, Filippo Macedone al figliuolo Alessandro; Antioco a Cassandro; et Antigono a Filippo suo figliuolo; nelle quali non commandauano altro che con benigne & piaceuoli parole eglino la beniuolenza de' popoli & de' soldati acquistar s'ingegnassero. Raffrenate dunque la stolta & odiosa ciarla & arroganza; percioche cosi come è cosa lodeuole non risparmiar al bisogno, & quando lo ricerca le parole; cosi è molto brutto & biasmeuole senza proposito, & doue bisogna tacere, fauellare. La onde io non do vinto à certi ciarloni quel che dire sogliono, che piu facile è tenere in bocca vn carbone acceso, che ritenere un motto, o detto, o parola che dire noi ci vogliamo, quando viene a proposito: ma ben mi pare che sia quel prouerbio gia tanto diuolgato, che mal sà fauellar colui, che del tacer ha perduto il sentiero. Per la qual cosa hauendo a fauellare vi bisogna ricordar di Xenocrate che diceua, esser si qualche volta del palar pentito; ma di hauer taciuto non mai. E' da Pindaro sommamente lodato Epaminonda Thebano, percioche pochissimo par-

Il troppo parlare fa alcunavolta pentire l'huomo.

laua rispetto a quello, che egli sapeua. Catone parimente essendo giouane, & attendendo alla eloquentia & filosofia, quasi sempre taceua; onde essendo da vn suo famigliare domandato perche cosi tacesse, & che di ciò era molto biasmato, rispose; io fauellerò quando io harò imparato tal cose che in luogo niuno tacer si debbano. Simulmente per questo, Pithagora principe della filosofia Italiana si può giudicar sauissimo, che prima insegnaua a' suoi scolari vbidire al Silentio, che a fauellare: uolendo mostrare, che innanzi alle parole bisognaua pensare, che inconsideratamente fuora darle al uento a portare. Il che la sagacissima natura ne insegna, che rinchiusa tien la lingua quasi come uno steccato, fra i denti. Però il sapientissimo Filosofo vietaua a' suoi scolari, che per cinque anni non potessero fauellare. Et gli antichi a guisa d'una Dea la Taciturnità ueneravano, & la chiamauano Agenora, & la dipingeuano nelle porte de' Tempij, & delle corti, che si teneua vn dito alla bocca; parendo che dicesse a coloro che entrauano dentro, che silentio douessero tenere. Et in vero è cosa molto importante, essendosi veduti molti per il troppo ciarlare hauer perduta la uita come per il cōtrario il tacere gli ha da morte liberati. Il che anchora Aristotele mostrò douersi osseruare, perciochе mandando Callistene suo parēte e scolare al Re Alessandro, fra le molte cose, che gli disse, che fare ei douesse, fu che sopra tutto vedesse di parlare poco; & quel che pur parlasse, fosse pronuntiato con modestia & gratia: percioche nella lingua consisteua & la salute, & la ruina dell'huomo. Scriuono anchora costoro che diligentissimamente hanno osseruato la natura de gli animali, che alcuni sono, che co'l silentio dalla morte si difendono, come sono le oche saluatiche, che abandonando le parti d'Oriente per il troppo caldo, & andando verso Ponente ne' luoghi temperati, & hauendo a passare sopra il monte Tauro di aquile abondantissimo, & dubitando se da esse udite fossero, di non esser diuorate, si mettono in bocca certi sassetti, accioche o per necessità, o per consuetudine elle essendo costrette a gracchiare, da quelle rapacissime e ingordissime Aquile non fossero scoperte: & cosi mentre che di pascersi vanno cercando, d'altrui pasto essere non fossero forzate. La onde come il monte trapassato hanno, parendo loro esser del pericolo uscite, sputano il sasso, & si mettono per l'aria con grande strepito & grida le ali percotendo con grande allegrezza. Imparate dunque uoi a tacere, & considerate prima molto bene con chi uoi fauellate, & non aprite bocca fuor di tempo ne di proposito: percioche (come dice Horatio) quando s'è detto una parola, non si può far che detta non sia: la onde meglio è, & cosa piu sicura imitare in questo le sopradette oche, che Callistene, saluandosi elle co'l silentio la uita, & egli co'l troppo ciarlare hauendola perduta, non hauendo uoluto al suo ottimo maestro ubidire. Guardateui parimēte da gli adulatori; perche questi sono l'oc-

Filosofia di Pithagora.

Il troppo parlare fa perder la vita a molti.

Essempio della taciturnità.

La parola non si puo riuocare.

casione della uostra ruina, accommodando l'animo loro al uostro parere, & consentendo alla opinione uostra per compiacerui, & (come dice Seruio Sulpitio) la lor lingua dice quello che il cuor non sente. Pare che gli adulatori non habbiano una faccia & presentia naturale: ma piu tosto artificiosa, & piena d'inganno: il che far quanto sia cosa uana, & leggieri il nome da' Greci datogli ce'l mostra; che l'adulatione Coda dimandano & questa è la ragione, percioche cosi come i cani uolendo che sia lor dato da mangiare co'l far festa, & dimenar in quà e in là la coda, cercano di hauer il loro intento: cosi gli adulatori con le loro adulationi, & bugie non altro cercano che sodifar à gli appetiti loro. Della qual genia gli scelerati tiranni, conciosia che altro non sia il fin loro, che cauarsi le lor dishoneste & lasciue uoglie, si dilettano sommamente; & per il contrario capitalissimi nimici sono di coloro, che ardiscono contra la lor uolontà dire il uero. Ne per altra cosa il santissimo Solone fu da Creso Re de' Lidi scacciato, se non perche non sapeua seruirsi delle adulationi. Parimente il crudelissimo tiranno pensò d'amazzare il sauissimo poeta Filosseno, solo perche hauendo egli composto certi uersi, & recitandogli fra una gran moltitudine di letterati, da ciascuno, in fuor che da lui furono sommamente lodati. La onde il primo precetto che io ui do è, che uoi non pigliate famigliarità alcuna con adulatori, & siate giusto: & reggete cosi i uostri sudditi che possano habitar in quei luoghi, doue sia concesso lora il poter uiuer in honestà con religione. Percioche gli adulatori non possono giouare ne a' Re, ne a' Principi in conto alcuno. La onde uerissimo è quel detto di Quinto Curtio, che dice nel libro nono de' fatti & imprese d'Alessandro, che piu tosto sono desolati i regni da gli adulatori, che da' grossi esserciti; & con le loro adulationi possono da' tiranni impetrar ogni cosa facilmente: come d'Aristippo si legge, il quale strettissimamente pregando Dionisio, che ad uno suo amico uolesse fare una gratia, & non uedendo modo alcuno di poter ottenere il suo desiderio, si mise in terra inginocchioni a' piei di Dionisio, & abbracciandogli le ginocchia, & grandissimamente pregandolo che ciò fosse contento non gli uoler negare, ottenne la gratia, Onde uedendo poi che di ciò era fortemente biasmato; cosi a' biasmatori rispose, non mi biasmate, che di questa adulatione non sono stato cagione io, ma datene la colpa a Dionisio che ha le orecchie nelle ginocchia. Essendo un dì domandato à Diogene qual fosse la piu rapace & crudel fiera di tutte: rispose, l'adulatore: & in uero non senza cagione questa lode gli attribuiua; percioche non solamēte nuocono a' tiranni, che ad ogni sceleraggine hanno uolto il cuore, ma spesso purgano ne gli orecchi de' Cittadini quelle cose & pernitiose, et da ogni humanità aliene, solo per acquistarsi il fauore, e impatronirsi della Republica.

Gli adulatori sono assimigliati a i cani.

Natura de' Tiranni.

Adulatione d'Aristippo.

Lettera

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE Romano scritta a Licinio Patritio Romano, gouernatore dell'Illiria; nellaquale si tratta come i Principi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de' loro sudditi. Cap. XVIII.

Marco Aurelio Imperator Romano a voi Licinio Patritio Romano, Gouernatore dell'Illiria desia salute & riposo. Sendo io in Capoua, mi sono state portate le uostre lettere; per le quali mi fate intendere, come il Senato v'ha eletto Gouernatore d'Illiria: di che n'ho hauuto gran piacere, conoscendo io la vostra buona creanza & l'amore che portate verso la nostra madre Roma: & se bene io so che quest'ufficio è troppo graue per la vostra giouenile età; pure ho molta confidenza ne' vostri uirtuosi costumi, e spero, che la cosa anderà meglio, che non è il giudicio de gli huomini. Voglio che sappiate o Licinio mio, che non vogliate attribuire vn cosi eccelso grado di dignità ne a' meriti uostri, i quali (per dir il vero) in cosi pochi anni della uostra tenera età tanti esser non possono, ne anchora alla fortuna, o alla sorte. Percioche i sacrati misterij, e i diuini ordini, non dalla temerità della fortuna, ma dall'eterna sapienza de gli Dei procedono. Non ui uogliate nelle forze dell'altezza, e della grandezza humana confidare in alcun modo. Le cose che altissime sono piu spesso dalle saette, & da' venti scosse, e percosse vediamo, & le grandissime moli, quando ruinano, più danno sentono, & piu difficilmente in piedi risorgono. Su leuateui, e state in coloro che cader non possono, & cosi non caderete mai. Perche allhora i miseri huomini se stessi infelicemente abandonano, quando coloro, senza i quali in modo alcuno esser non possono, stoltissima e ingratissimamente abbandonano. Quanto voi vi rallegrate di commandare & signoreggiare a' serui stranieri, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, & farui ubidire da' serui domestici, cioè da' sensi. Ricordateui che i vostri serui sono buomini, & a voi per origine eguali: ne con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, si debbe, ò puo legare. Quanto tutti i potenti quasi banno uaghezza d'hauere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte, & ornate, tanto voi d'una ben cõposta mente, & di ben ornate parole, & costumi prendete diletto. La vostra Musica sarà vn temperamento degli affetti dell'animo, et di tutte le vostre openioni; acciochè a colui alquale tutte le cose estrinseche si ueggono cõsonanti solamente l'animo non discordi. Il vostro giuoco sia vna frequente lettione di elettissimi scrittori, acciochè solo nelle molte ricchezze l'animo non dimostri d'esser pouero. I uostri cacciatori, & vccellatori siano buomini approuatissimi, et dottissimi; i quali con grandissima prudenza et humanità il fauore, & la beniuolenza di ciascuno vi facciano acquistare. L'humanità

L'huomo esser fortunato si debbe attribuir a Dio.

I serui per amore douentano amici de' lor patroni.

L'humanità è l'esca con laqual i principi piglia no i cuori de gli huomini.

sola è l'esca, con la quale gli huomini si pigliano: solamente co'l fauore de gli huomini prestamente le cose, & le faccende humane si conducono a fine. Niente è in vn Principe piu pericoloso, che l'essere da molti ò sprezzato, ò odiato, o inuidiato. lo sprezzamento si schifa con la scienza, con la grauità, & con la integrità; l'odio si mitiga con l'innocenza, & con l'humanità, & finalmente l'inuidia s'acqueta con la magnificenza. Essendo tutti gli huomini per spetie uguali, & nell'arbitrio loro liberi, malageuolissimamente la seruitù comportano. Se gia coloro che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori auanzano, tanto a' medesimi con humiltà non si agguaglino, & piu per sapienza che per fortuna loro essere sopra dimostrino. La natura a' membri del capo piu bassi solamente concesse la potenza del toccare, & solamente il capo adornò delle potentie di tutti i sensi. Nella qual cosa mostra hauer gli huomini ammoniti, che coloro che a gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra vince col senso. Niuno grand'huomo confidar si debbe di tenere i suoi costumi ascosti: percioche tutte le cose che grandi sono, grandemente si manifestano; & assai perdono coloro, a' quali tutti inuidiano, ne in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il Principe, che non puo senza gran difficultà ad altri nascondersi, d'hauer notitia di cio c'ha incasa & fuora; & sopra ogni cosa sia simile ad Argo: & appresso di se vn qualche Linceo nutrisca, & se lo può fare, cerchi anchora di hauer vn nuouo Edippo. E cosa pericolosissima nelle cose grandi spregiar le picciole e spesse volte vna poca scintilla essendo sprezzata fa nascere vn grandissimo incendio: ne è cosa cõueniente ne sicura che colui del tutto si dia al sonno, che per molti vegliar debbia, & per cagion del quale molti anchora stiano vigilanti, ouero che vn capo di molti huomini a vna bestia si sottometta, cioè, che serua al ventre, & alla libidine. E cosa ottima, & sicurissima, non adirarsi mai: perche altro non è riscaldarsi nell'ira, che douentar imbriaco & pazzo. Ma se qualche uolta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessimo, mentre che nell'ira siamo caldi, co'l freno si debbe la lingua ritenere; & si come a' pazzi far si suole, le mani e i piedi gli si debbono legare, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, ò dica. In Pithagora non poterono mai i suoi scolari conoscere alcuno segno d'ira. Gli amici di Socrate non haueuano altro segno della sua colera che il Silentio: Platone padre de' filosofi adiratosi alquanto vna volta con vn fanciullo, ch'era caduto in vno errore, disse a Xenocrate, Batti tu questo fanciullo, perche io essendo in colera non posso. Habbiate vn'animo parimente humile & eccelso; una grauità mescolata con la piaceuolezza; la vita vostra sia sobria; la lingua uerace; ma parca; & la mano larghissima: la vostra promessa non sia temeraria; la fede ferma; le promesse compite; il consiglio maturo & dili-

I fatti de' principi non si possono ascõdere.

Il principe si debbe guardare dall'ira.

gente, & essaminato col parere de' prudenti, acciochе ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato; non ui fidate ne di molti, ne facilmente: non ui muoua vna piaceuole & amoreuole persuasione, ò ogni leggiera conjettura, ma solamente la ragione. Non ui mettete a cominciare vna cosa, se prima non harete preuisto il fine cosi ottimo, come certo, schifate i ministri tristi & infami, acciochе uoi non siate tenuto mal Signore. Ma perche quello, che grandemente importa, cosi presto, e senza quasi auuertirlo passato habbiamo? i Poeti dipingono l'Amore cieco; percioche l'Amante, quando o di se stesso, o della cosa amata giudica, spesse uolte s'inganna: & conciosia che gli huomini niuno maggiormente che se stessi amino, certo è che da niuno piu che da loro stessi sono ingannati. Non uogliate dunque a uoi cosa alcuna credere, ne uogliate anchora da uoi stessi solamente consigliarui; ma habbiate molti che ui consiglino, & quelli siano vecchi, i quali dalla lunga esperienza delle cose siano stati ammaestrati; e i costumi de' quali una costantissima fama ue gli lodi come perfettissimi, & poi manifestamente vi mostri la cosa stessa. Ogni volta che co' vostri consiglieri d'una cosa importante deliberate, guardateui che la uolontà uostra non conoscano; acciochе forse piu tosto non seguano il desiderio, che l'utilità, & la dignità vostra nel consigliarui. E ogni giorno a' vostri fate intendere, che tanto il dono della uerità (& da qual parte si uoglia vi sia potato) vi sarà grato, quanto a gli auari Tiranni ogni piu pretioso dono grato suole essere. Aprite vi prego a chi v'ammonisce, l'orecchie; acciochе contra le armi della fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli che vi lodano, come a' tristissimi canti delle Sirene. Ricordateui d'esser huomo, & che per questo sempre in voi hauete qualche cosa, che riprender si possa. Perche tutti quelli che senza eccettione alcuna vi lodano, giudicategli o ciechi, o tali che uorrebbono che voi foste cieco. Se le leggi seuerissimamente puniscono come uenefici, coloro che o con gli occhi, gli occhi ammaliano, ouero con certi versi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrompono; che penseremo noi che s'habbia da far in coloro che adulando acciecano gli occhi della mente & leuano l'udito? Adunque se uoi uolete uedere, udire, o uiuere, cacciate lungi da voi tutti gli adulatori, e i ministri de' piaceri, come nimici. Et di quelli che alle uolte alcuni appresso di uoi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare che alcuna uolta siano da essere alquanto uditi; ma non però mai essauditi, & se alcune uolte gli udite, fate che piu tosto ui rendano cauto, che uendicatore; & di questa sorte di uendetta solamente siate contento, cioè di mostrare di poterui uendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gli inuidiosi, non altrimēti che arrabbiati cani siano lontani dalle uostre case cacciati. Finalmente la uostra casa sia un tempio de gli Dei, un'occhio di prudenza, le bilancie della giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la

Gli huomini perche sono spesse volte da loro stessi ingannati.

La uerità deue esser grata ad ogni Principe.

Il Principe deue schiuare i maledici.

temperanza, un'essempio di honestà, uno splendore di carità, un fonte di gratie, un coro di Muse, una scuola di oratori, un riposto luogo di filosofi, un Senato di prudenti, un nutrimento d'ingegni, un premio di letterati, una mensa di poveri, una sperienza di buoni, un rifugio d'innocenti, & un aiuto di miseri.

MARCO AVRELIO SEGVITA LA SVA LETTERA & auertisce i Principi ad esser gratiosi nel parlare. Cap. XIX.

Come i principi si debbano gouernar co' sudditi.

E Anchora, o Licinio mio, necessario per il buon gouerno della casa uostra, & della Republica, che di si fatta maniera vi portiate co' uostri sudditi, che i minori trattiate come figliuoli, & gli vguali come fratelli, i maggiori come padri, & i forestieri come compagni; perciochè molto piu douete stimar di tenergli per amici, che di commandar loro come uassalli. La differenza ch'è fra il Tiranno & il Signore è questa; cioè che il Tiranno con tutto che sia seruito, nulla si cura d'esser amato: ma quello ch'è vero Signore, & sauio, piu tosto vuole esser amato, che seruito, & certamente c'ha ragione: perciochè quella persona, la quale mi da il suo cuore, non mi dinegherà la roba. Il gran Licurgo nelle sue leggi comandaua, & consigliaua che gli huomini vecchi non gli facessero parlare stando in piedi, ne gli lasciassero tenere le teste discoperte. Questo vi dico o Licinio, perche non si sminuirà cosa alcuna all'autorità & grauità vostra, per dire a uno, copriteni; & ad vn'altro, sedete amico. La cagione per laquale l'Imperatore Tito fu così ben ueduto, fu, perche i uecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i forestieri parenti e i fauoriti amici, & tutti generalmente fratelli. Il Signore ch'è ben costumato, i forestieri l'amano, e i suoi lo seruono; perciochè la creanza, e i buon costumi piu honor fanno a quello che gli essercita, che a quello a cui sono fatti. Tutti coloro che uerranno a parlare & negotiar con uoi, douete trattargli, honorargli, e stimargli, secondo che ciascuno merita, commandando a' vecchi coprirsi la testa, & a' giouani leuarsi in piedi, & alcuni altri che sedano: perciochè se bene hanno piacer di seruirui come uassalli, nõ uogliono però esser trattati come schiaui. Molti uassalli ueggiamo ogni giorno leuarsi contra i loro signori, nõ tanto per li tributi, che lor fanno pagare, quanto per li loro cattiui portamenti che gli usano. Tenete Licinio in memoria, che voi, e i uostri vassalli insieme tenete un'istesso Dio, il quale hauete d'adorare; vn'Imperatore stesso, a chi seruire; vna medesima legge da guardare, vn paese medesimo da habitare, & vna morte da temere; & se questo haurete in memoria, uoi gli tratterete come fratelli. Sopra tutte l'altre cose ui fa bisogno schiuar molto di non dire al uostro suddito, o uassallo parola alcuna che pregiudichi al suo lignaggio, ò faccia ingiu

Differenza fra il tiranno, & un uero principe.

Tito Imperatore perche lodato.

Il Principe si debba guarda

ria alla sua persona: perche nõ è uillano così insensato, che non senta piu una cattiua parola, ch'ogni gran castigo che gli possono dare. Vn'altro piu gran danno u'è in questo, cioè che fra la gente cõmune et plebea, tutto il parẽtado risponde per l'ingiuria che à un solo si fa, & tutti la pigliano per propria; perche tal uolta interuiene, che per uendicare una sola parola, si leua contra'l Signore la Republica. Pigliate da me in ciò un consiglio, cioè, se qualche uassallo uostro farà quello che nõ lice, castigatelo piu tosto, che dirgli parola alcuna ingiuriosa: perche il castigo egli lo terrà per giustitia, ma la uostra parola cattiua, penserà che proceda da malitia. Anchor c'habbiate qualche cagione per adirarui guardateui di non dire ad alcuno poltrone, sporco, ne villano, perciocbe oltra che parole si fatte piu sono da galeotti che da Signori, tiene obligatione un Signore d'esser sì corretto nel parlare, come una donzella nel suo uiuere. Che un Signore sia maldicente, & mal costumato, non puo procedere, se non per essere malinconico, pusillanimo, & timido; poi che a tutti è manifesto, che alla donna appartien vendicarsi con la lingua, & al Signore con la lancia. Il Re Demetrio haueua un'amica, il cui nome era Lamia, la qual dicendo al Re Demetrio per qual cagione non parlaua & si allegraua, egli rispose, Taci Lamia, & lasciami, poi che io così ben faccio l'ufficio mio, come tu il tuo; perche l'ufficio della donna è filare et parlare, & quello dell'huomo è tacere & combattere. Dar delle guanciate a' camerieri, a' credẽtieri, et a' paggi non douete, ne in presenza uostra cõsentire che altri lo faccia: perciochè nelle corti d'auttorità, et di grauità, al Signor appartiene riprendere, et al maestro di casa castigare. Se uolete far castigare o battere qualche paggio, ò creato, ordinate che sia in qualche luogo remoto & secreto: perche non conuiene a un Signor generoso et ualoroso ueder piagnere, ne udir lamẽtarsi alcuno. Gli historici lodano molto l'Imperatore Ottauiano, il quale nõ permetteua mai, che d'alcuno si facesse giustitia, essendo egli dẽtro delle mura di Roma; et douẽdosi in Roma tor la uita a qualch'uno, egli se n'andaua a caccia: perciochè tanto grande esser debbe la clemẽza del Principe, che nõ solamẽte non debbe ueder giustitiare; ma ne anco colui ch'è giustitiato. Guardateui, Licinio, di far professione di contar facetie, componer bugie, & recitar fauole, perciochè fratelli & consobrini sono l'huomo matto e il Signor faceto. Gli ufficiali & seruitori di casa uostra douete tenere ben corretti, auertiti, & rispettosi; perche non facciano tumulti, ne suergognino le donne maritate, di maniera che non ardiscano di far i seruitori quello che nõ ardirebbe cõmandar loro il Signore. Quelli che in casa uostra giuocarãno alle carte o dadi, non solamente li castigherete, ma licẽtiategli, perche è impossibile che'l uitio del giuoco si possa sostenere altramente, che rubando o truffando. Al seruitore virtuoso et grato alla natura uostra douete cõfidargli la persona uostra, et ch'egli cõmandi alla casa uostra, raccomãdargli l'honor uostro: et dategli la roba uostra, cõ questo però che nõ

re d'ingiuriar i suoi uassalli.

I Principi mal dicenti sono pusillanimi.

Augusto Cesare perche lodato.

Di chi il Principe si debba confidare.

habbia ad esser signor assoluto nella Republica, perche il giorno che stimarã no lui essere da qualche cosa, uoi stimaranno in poco. Volendo esser ben seruito, & rimediare a' dispiacceri, non date ad alcuno nel uostro stato troppa libertà, accioche egli non douenti superbo & il uassallo ui disubidisca. Douete anco auuertire di non innouare assai nouità nel uostro stato; percioche ogni nouità quanto piu piace a colui che la fa, tanto piu dispiace a colui che l'ha da essequire. La Republica de' Sicionii durò piu che quella de' Greci, de gli Egittij, de' Lacedemoni & de' Romani, perche in settecento anni nõ ruppero alcuna legge. Se alcune persone ui consiglieranno che debbiate cãbiare et rinouare Rettori, ò Gouernatori, o che facciate qualche nuouo stato, o che debbiate seruirui d'altre persone ponete cura se questi tali lo fanno per honore uostro, o per utilità loro: percioche fra gli Ateniesi ui era una legge, che non hauesse luogo nella Republica colui che pretendeua hauere interesso in quello che consigliaua. Al presente voi douete ben risguardare di chi vi fidate, & con chi vi consigliate; perche se il consigliero pensa cauar qualche vtilità, uerso quella strada guiderà il consiglio suo, alla quale la sua volontà è inchinata, di maniera che se questo tale è bramoso di roba, cercherà modo per rubare; & s'ha inimicitia, cercherà di uendicarsi. Quantunque in casa uostra trouiate cose che meritano correttione, & nella Republica, che meritano punitione, non uogliate tutte insieme emendarle, ne riformarle, perche le usanze antiche d'vna Republica non è giusta, ne sicura cosa uolerle tor di subito, essendosi quelle a poco a poco introdotte. Le consuetudini che non scandelizano la Republica, non uogliate torle, ne alterarle, il che se non lo fate per amor di loro, fatelo per quello che a uoi tocca. Percioche, s'io non m'inganno, nella casa doue habita qualche nouità, vi si troua alloggiata la uanità. Di tal maniera douete misurare la vostra entrata, che non si dica che l'entrata viua con voi, ma ben voi con l'entrata. Et la cagione perche io dico questo è, perche sono assai Signori, i quali con la roba d'altri mantengono assai grande arte. Quegli c'ha troppo e spende poco, si chiama scarso; & quegli c'ha poco, & spende troppo si chiama pazzo. Perche debbono gli huomini viuere di si fatta maniera che non siano notati per miseri nel saluar la roba, ne per prodighi nello spenderla. Non siate Licinio mio, di quelli c'hanno tre mila talenti d'entrata, & seicento di pazzia, i quali uanno sempre togliendo impresto, cauando denari a cambio, affittando l'entrate innanzi al tempo, & uendendo il patrimonio; tal che ogni suo trauaglio consiste non in mantener la casa, ma in sostentar la lor pazzia. Assai altre cose haurei potuto dirui in questa materia; le quali lascia da canto la mia penna rimettendole alla vostra prudenza. Non altro, solo che gli Dei siano nella uostra guardia. Marco Aurelio vi scriue di sua propria mano.

Legge de gli Atheniesi.

Il Prencipe niente deue innouare nella Republi.

VN PRINCIPE DEBBE FVGGIRE L'ESSERE DIsprezzato & odiato da' suoi sudditi. Cap. XX.

Odioso fa il Principe, l'esser rapace, & usurpatore della roba, & delle donne de' sudditi, dal che si deue astenere: & qualunche volta alla vniuersità de gli huomini non si toglie ne roba, ne honore, viuono contenti: & solo s'ha à cōbattere con l'ambitione di pochi; la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Se egli non se ne astiene, è tenuto uario, leggiere, effeminato, pusilanimo, e irresoluto: dal che un Principe si deue guardare, come da vno scoglio; e ingegnarsi, che nelle attioni sue si riconosca grandezza, animosità, grauità, & fortezza: e intorno a' maneggi priuati de' sudditi volere che la sua sententia sia irreuocabile, & si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne ad ingannarlo, ne ad aggirarlo. Quel Principe che dà di se questa opinione assai, & contro à chi è reputato assai, con difficultà si congiura, & con difficultà si puo andare; pur che s'intenda che sia eccellente, & riuerito da' suoi. Perche vn Principe deue hauer due paure, vna dentro per conto de' sudditi; l'altra di fuori per conto de' possenti esterni. Da questa si difende con le buone armi, & co' buoni amici, & sempre se harà buone armi, harà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stiano ferme quelle di fuora, se gia le non fussero perturbarte da vna congiura, & quando pure quelle di fuora mouessero, se egli è ordinato, & vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come fece Nabide Spartano. Ma intorno a' sudditi, quando le cose di fuori non muouano, s'ha da temere che non congiurino secretamente: di che il Principe si assicura assai, fuggendo l'esser odiato & disprezzato, & tenendosi il popolo sodisfatto di lui; il che è necessario conseguire. Et uno de' piu possenti rimedij che habbia un Principe contra le congiure, è non esser odiato, o disprezzato dall'vniuersale: perche sempre chi congiura, crede con la morte del Principe sodisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo, non ha ardimento di prendere simil partito; perche le difficultà che sono dalla parte de' congiuranti, sono infinite. Per isperienza si vede molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine; perche chi congiura non puo esser solo, ne puo prender compagnia, se non di quelli che creda essere mal contenti: & subito che a vn mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi: perche manifestamente egli ne puo sperare ogni commodità, talmente, che uegendo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra ueggendolo dubio & pieno di pericolo, conuien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Principe, ad osseruarti la fede. Et

Che cosa fa il Principe essere odiato.

Come il Principe si deue difendere dalla congiura.

Rimedio de' Principi di non esser odiati ne disprezzati

per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante nõ è se non paura, gelosia, & sospetto di pena, che lo sbigottisce: ma dalla parte del Principe è la maestà del principato, le leggi, le diffese de gli amici, & dello stato, che lo difendono talmente che aggiunta a tutte queste cose la beniuolenza populare, è impossibile che alcun sia si temerario che congiuri. Per che per l'ordinario doue un congiurante ha da temere innanzi alla essecutione del male, in questo caso debbe temere anchor dapoi hauendo nimico il popolo, seguito l'eccesso, ne potendo p questo sperare alcun rifugio. Conchiudo adunque che un principe deue tener delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo; ma quando gli sia nimico, & habia'lo in odio, deue temer d'ogni cosa et d'ogniuno. Et gli stati bene ordinati, e i principi sauij, hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, & di sodisfare al popolo, & tenerlo contento: perche questa è una delle piu importanti materie che habbia un Principe. Fra i regni bene ordinati, & gouernati è quello di Spagna; & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la libertà & sicurezza del Re. Delle quali, la prima è il Senato & la sua auttorità; perche quegli che ordinò quel regno, conoscendo l'ambitione de' potenti, & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro vn freno in bocca che gli correggesse et dall'altra banda conoscendo l'odio dell'uniuersale contra i grandi fondato in su la paura & uolendo assicurarlgi; non uolse che questa fosse particular cura del Re, per torgli quel carico ch'ei potesse hauere co' grandi, fauorendo i popolari, & co' popolari fauorendo i grandi, & però constitui un giudice terzo che facesse quello, che senza carico del Re abbattesse i grandi & fauorisse i minori. Ne puo esser questo ordine migliore ne piu prudente, ne maggior cagione di sicurezza del Regno. Di che si puo trarre un'altro notabile, che i Principi debbono le cose di carico farle sumministrare ad altri, & quelle di gratie à lor medesimi. Di nuouo conchiudo che un Principe deue stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la uita, & morte di molti Imperatori Romani, fossero essempi contrari à questa mia opinione, trouando alcuno esser uissuto sempre egregiamẽte, et hauer mostrato gran uirtu d'animo; nõdimeno hauer perduto l'imperio, ouero essere stato morto da' suoi, che gli hanno congiurato contra. Volendo dunque rispondere a queste obiettioni; discorrerò sopra la qualità d'alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor ruina, non disforme da quello che da me s'è addotto; et parte metterò in consideratione quelle cose, che sono notabili a chi legge le attioni di que' tẽpi: & uoglio che mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che successero nel l'Imperio da Marco Aurelio Filosofo, a Massimino; i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Seuero, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabalo, Alessandro, & Massimino. Et è prima

Quando il Principe deue tenere poco conto delle congiure.

Gouerno della Spagna.

I Principi si debbono far amare da tutti.

da notare

da notare che doue ne gli altri Principati s'ha solo a contendere con l'ambitione de' grandi, e insolenza de' popoli, gli Imperatori Romani haueuano una terza difficultà, d'hauer à sopportare la crudeltà, & auaritia de' soldati, la qual cosa era si difficile, che fu la cagione de la ruina di molti, sendo quasi impossibile sodisfare a' soldati & a' popoli. Percioche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Principi modesti, e i soldati amano il Principe d'animo militare, & che sia insolente & crudele, & rapace; lequali cose uoleuano che egli essercitasse ne' popoli, per potere hauere doppio stipendio, e sfogare la loro auaritia, & crudeltà. Donde ne nacque che quelli Imperatori, che per natura, o per arte, nõ haueuan riputatione tale, che con quella tenessero l'uno & l'altro in freno, sempre ruinauano, & piu di loro, massimamente quelli che come huomini nuoui ueniuano al principato, conosciuta la difficultà di questi due diuersi humori si uolgeuano a sodisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo, il quale partito era necessario: perche non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall'uniuersità, & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria di fuggire l'odio di quelle uniuersità che sono piu potenti. Et però quelli Imperatori che per nouità haueuano bisogno di fauori strasordinarii, adheriuano a' soldati piu uolentieri che a' popoli: il che tornaua loro nondimeno utile, o dannoso, secondo che quel Principe si sapeua mantener riputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco Aurelio, Pertinace, & Alessandro essendo tutti di modesta uita, amatori della giustitia, nimici della crudeltà, humani, & benigni, hebbero tutti, da Marco Aurelio in fuora tristo fine. Marco solo uisse & morì honoratissimo; perche egli successe all'Imperio per ragion d'heredità, & non haueua a riconoscere quello, ne da' soldati ne' da' popoli. Dipoi essendo accompagnato da molte uirtu, che lo faceuano uenerando, tenne sempre, mentre uisse, l'uno ordine, & l'altro dentro a' suoi termini, & non fu mai ne odiato, ne disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperator contra la uoglia de' soldati, i quali essendo usi a uiuere licentiosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella uita honesta, alla quale Pertinace gli uoleua condurre, onde hauendosi creato odio, & à questo odio aggiunto dispregio, per essere uecchio, rouinò ne' primi principii della sua amministratione. Onde si deue auuertire che l'odio s'acquista cosi mediante le buone opere, come le triste: & però come io dissi di sopra; uolendo un Principe mantener lo stato, è spesso sforzato a non esser buono, perche quando quella uniuersità, ò popolo, ò soldati, ò grandi che sieno, della quale tu giudichi hauere bisogno, per mantenerti, è corrotto, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle; & all'hora le buone opere ti son nimiche.

La difficultà de gli Imperatori Romani nel Imperio.

Gli Imperatori Romani di honesta vita perche hebbero tristo fine

Ma ueniamo ad Alessandro, ilquale fu di tanta bontà, che tra le lodi che gli sono attribuite, è che in. xiiij. anni che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui alcuno, che non fusse giudicato; nondimeno essendo tenuto effeminato, & huomo che si lasciasse gouernar dalla madre, & per questo uenuto in dispregio, congiurò contra di lui l'essercito, & ammazzollo. Discorrendo hora all'incontro la qualità di Commodo, di Seuero, di Antonino Caracalla, & di Massimino, gli trouerete crudelissimi, & rapacissimi, i quali per sodisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna qualità d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere, & tutti eccetto Seuero hebbero tristo fine: percioche in Seuero fu tanta uirtù, che mantenendosi i soldati amici, anchor che i popoli fossero da lui granati, potè sempre regnare felicissimamente, perche quelle sue uirtù lo faceuano nel cospetto de' soldati & de' popoli si mirabile, che questi rimaneuano in vn certo modo attoniti e stupidi, & quelli altri riuerenti & sodisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in un Principe nuouo, io uoglio mostrare breuemente quanto egli seppe bene usar la persona della Volpe, et del Lione. Conosciuta la infingardaggine di Giuliano Imperatore, persuase al suo essercito (del quale era in Schiauonia Capitano) che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, ilquale era stato morto dalla guardia Imperiale; & sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'Imperio, mosse l'essercito contra Roma, & fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arriuato à Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, morto Giuliano.

La bontà di Alessandro di Mamea.

La virtù di Seuero Imperatore.

L'AVTTORE SEGVITA IL SVO PARLARE, ET mostra a' Principi come debbono fuggire l'odio vniuersale de' sudditi. Cap. XXI.

Restauano a Seuero doppo questo principio due difficultà a voler si insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, doue Nigro capo de gli esserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente Albino, il quale anchora aspiraua all'Imperio. Et perche giudicaua pericolo scoprirsi nimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro, & ingannar Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleua participare quella dignità con lui, & mandandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato se lo aggiunse collega. Le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Seuero hebbe uinto & morto Nigro, & pacificate le cose orientali, ritrouandosi à Roma, si lamentò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' benificij riceuuti da lui, haueua à tradimento cercato d'amazzarlo, & per questo era necessitato andar a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò

Trauagli di Seuero p insignorirsi dell'Imperio Romano.

Morte di Nigro.

à trouarlo in Francia, & gli tolse lo stato & la vita. Chi essaminerà dunque tritamente le attioni di costui, lo trouerà vn ferocissimo Lione, & vna astutissima volpe, & lo vedrà temuto & riuerito da ciascuno, & da gli esserciti non odiato: ne si marauiglierà se egli huomo nuouo harà potuto tenere tanto Imperio: perche la sua grandissima riputatione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine haueano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu anchor egli eccellentissimo, & haueua in se parti singolarissime, che lo faceuano ammirabile nel conspetto de popoli, et grato a' soldati, percioche era huomo militare sopportantissimo d'ogni fatica, dispreʒʒatore d'ogni cibo delicato, & d'ogni altra delicateʒʒa; la qual cosa lo faceua amare da tutti gli esserciti; nondimeno la sua ferocia, & crudeltà fu tanta, & si inaudita, per hauere, doppo molte occisioni particolari, morto gran parte del popolo Romano, & tutto quello d'Alessandria, che deuentò odiosissimo a tutto il mondo; & cominciò ad esser temuto da quelli anchora che egli haueua intorno; in modo che fu amaʒʒato da vn Centurione in meʒo del suo essercito. Doue è da notare che queste simili morti, le quali seguitano per deliberatione d'animo deliberato, & ostinato, non si possono da' Principi schifare, perche ciascuno che non si curi di morire, lo puo fare: ma deue ben il Principe temerne meno, perche sono rarissime. Deue solo guardarsi di non far ingiuria graue ad alcun di coloro, de' quali si serue, & che egli ha d'intorno al seruitio nel principato, come haueua fatto Antonino; il quale haueua morto contumeliosamente vn fratello di quel Centurione, & egli ogni giorno minacciaua; & nientedimeno lo teneua alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, & da ruinarsi, come gli interuenne. Ma veniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per hauerlo hereditario, essendo figliuolo di Marco Aurelio, & solo gli bastaua seguire le vestigie del padre, & a' popoli & a' soldati harebbe sodisfatto. Ma essendo d'animo crudele & bestiale, per potere usar la sua rapacità ne' popoli, si uolse a trattenere gli esserciti, & fargli licentiosi. Dall'altra parte non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' Theatri a combattere co' gladiatori, & facendo altre cose uilissime, & poco degne de la maestà Imperiale, diuentò odioso & uile nel cospetto de' soldati; & essendo odiato dall'una parte, & dall'altra dispreʒʒato, fu fatta cõgiura contra di lui, & morto. Restaci a narrare la qualità di Massimino. Costui fu huomo bellicosissimo, et essendo gli esserciti infastiditi della lasciuia d'Alessandro, del quale ho disopra discorso, morto lui, lo elessero all'Imperio; il quale non molto tẽpo possedette: perche due cose lo fecero odioso et dispregiato; l'una l'esser egli uilissimo, per hauer guardate le pecore in Tracia; la qual cosa era per tutto notissima, et recaua indignità grãde nel cospetto di ciascuno: l'altra, perche hauẽdo nel princi-

Morte di Albino.

Crudeltà d'Antonino Caracalla.

Qual morte il Principe non puo schifare.

La bestialità di Commodo.

Massimino Imperatore pecoraio.

pio del suo principato differito l'andare à Roma, & entrare nella possessione della sedia Imperiale, haueua dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma, & in qualunque luogo dell'Imperio essercitato molte crudeltà; a tal che cõmosso tutto il mondo dallo sdegno per la uiltà del suo sangue; dall'altra parte dall'odio per la paura de la sua ferocità: prima l'Affrica, di poi il Senato con tutto il popolo Romano; & tutta l'Italia gli congiurò contra: tal che si aggiunse il suo proprio essercito; il quale assedian do Aquilea, & trouando difficultà nella espugnatione, infastidito della sua crudeltà, & per uedergli tanti nimici, temendolo meno, lo amazzò. Io non uoglio ragionare ne di Heliogabalo, ne di Macrino, ne di Giuliano; i quali per esser al tutto ignobili, si spensero subito, ma uerrò alla conclusione di questo discorso, & dico che i Principi de'nostri tempi hanno meno questa difficultà di sodisfare strasordinariamente a' soldati ne' gouerni loro, perche non ostante che s'habbia d'hauere a quelli qualche consideratione, pure si risolue tosto, per non hauere alcun di questi Principi esserciti insieme, che sieno inuecchiati co' gouerni, et amministrationi delle prouincie, come erano gli esserciti dell'Imperio Romano. Et però se all'hora era necessario sodisfare a' soldati piu che a' popoli; era, perche i soldati poteuano piu che i popoli; hora è piu necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco, & al Soldano sodisfare al popolo, che a' soldati; pche i popoli possono piu che quelli: di che io ne cauo il Turco, tenendo sempre egli intorno xxij. mila fanti, & xv. mila caualli da' quali dipende la sicurezza & fortezza del suo regno; & è necessario che posposto ogni altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, il quale essendo tutto in mano de' soldati, cõuiene che anchora egli senza rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Et si ha da notare, che questo stato del Soldano è diuerso da tutti gli altri Principati; & non si puo chiamar Principato hereditario, ne Principato nuouo; perche non i figliuoli del Prencipe morto rimangõno heredi, & Signori; ma colui che è eletto à quel grado da coloro che ne hanno auttorità. Et essendo questo ordine anticato, non si puo chiamare Principato nuouo: perche in quello non sono alcune difficultà che sono ne' nuoui: percioche se bene il Principe è nuouo, gli ordini di quello stato son vecchi, & ordinati a riceuerlo, come se fosse lor signore hereditario. Ma torniamo alla materia nostra, dico che qualunche considera il sopradetto discorso, vedrà, ò l'odio, ò il dispregio essere stato causa della ruina di quelli Imperatori sudetti, et conoscerà anchora d'onde nacque, che parte di loro procedendo in vn modo, & parte al contrario, in qualunche di quelli vno hebbe felice, & gli altri infelice fine: perche a Pertinace & Alessandro, per esser Principi nuoui, fu dannoso il voler imitare Marco Aurelio, che era nel Principato hereditario, & similmente a Caracalla, Commodo, & Massimino essere stata cosa pernicio-

Principi ignobili facilmẽte si spengono.

Giurisditione del Turco.

I principi non debbono sempre imitare nel go-

ſa imitar Seuero, per non hauer hauuto tanta virtù che baſtaſſe à ſeguitá rè le ueſtigie. Per tanto un Principe nuouo in un Principato non puo imitare le attioni di Marco Aurelio, ne ancho è neceſſario imitar quelle di Seuero: ma deue pigliare di Seuero quelle parti che per fondare il ſuo ſtato ſon neceſſarie; & da Marco Aurelio quelle, che ſono conuenienti & glorioſe a conſeruare vno ſtato, che ſia di gia ſtabilito & fermo.

uerno del la Repub. li ſuoi antecesſori.

LETTERA DI GIVNIO RVSTICO FILOSOFO Atheniese scritta a Marco Aurelio Imperatore Romano; nella quale ſi tratta, come il Principe debba regger la Republica. Cap. XXII.

Ereniſſimo Principe, io ho riceuuto queſti giorni vna voſtra lettera; per la quale V. E. mi prega che io venga in Roma a ſtare con lei, eſſendo V. E. nouamente eletto Imperatore di Roma accioche io v'aiuti co' miei conſigli a ſoſtenere le grauezze dell'Imperio. Non ſapete voi, ò Signore, ſtando in Rodi, come io inſegnaua a tutti a fuggire la compagnia de' Principi, moſtrando con efficaci argomenti la filoſofia eſſer tutta contraria alla vita & coſtumi de' gran Signori? Percioche la filoſofia nel trouar l'amore della verità, deſidera la tranquillità dell'animo, & la libertà della vita. Appreſſo i Principi non habita la verità, ma bugie, ſimulationi, diſſimulationi, male parole, & adulationi: non ci ſi vede la tranquillità dell'animo, ma penſieri, ſollecitudini, inuidie, & finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà piu cara d'ogni theſoro, anzi vna ſi miſera ſeruitù, che ella mai ne a' ſoggeti, ne a' Principi perdona; e il ſuo fine è o vn gran danno, o eſtrema ruina. Ne ſia alcuno che mi metta innanzi Ariſtipo Cirenaico, non amatore di virtù, ma d'inganni & di aſtutie, dicendo ch'egli coſi bene converſò con Dionifio Tiranno. Perche coſtui ſe bene della filoſofia ſotto Socrate gia veſtito s'era, allhora di quella ſi ſpogliò, quando di Dioniſio, ſi veſtì; il quale poi ſi pentì d'hauer coſi in ſe riceuuto; percioche egli prouò & vide che Dioniſio portaua pericolo d'eſſere vcciſo da altri; ma Ariſtipo da gli altri, & da Dioniſio. Molto in queſta coſa piu prudenti, o almeno ſenza dubio piu felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antiſtene, Diogene, Crate, Xenocrate & molti altri, i quali vna libera e ricchiſſima pouertà, alle ſeruili et poueriſſime ricchezze de' grandi, & una dolciſſima ſobrietà a le amariſſime delitie de' Tirãni prepoſero. Egli è coſa vtile e neceſſaria a cõſiderare a quei grã filoſofi, de' quali la memoria honoriamo, i quali molto piu felicemente che gli altri huomini co' Principi, et co' Re viuuti ſarebbono, pur che la Filoſofia tal coſe a gli huomini haueſſe potuto inſegnare. Laſcio di dire, che Ottauiano ingrato de' benificij riceuuti, nõ da gran cagione indotto il ſuo Cicerone filoſofo

L'ignominia di Ariſtippo Cirenaico.

Felicità di coloro che ſprezzarono l'amicitia de' potenti.

Ingratitudine d'Augusto verso Cicerone.

cosi degno, al suo crudele nimico cõcesse che l'uccidesse. Nerone senza cagione, il suo maestro Seneca filosofo santo dannò alla morte. Alessandro Re de' Macedoni, Calistene filosofo suo maestro per questo solo si dice hauerlo a' Lioni, perche sbranato & lacerato fosse, posto innanzi, perche da lui nelle dispute era superato. Ma chi sarà colui che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de' filosofi Platone & Aristotele, huomini di tutti gli altri piu prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, & che esser debbono conosceuano, cosi infelicemente, per non dire imprudentemente co' Tiranni praticaron, che per ogni minima causa ueniuano in pericolo della vita? Ma egli no benche del Tiranno si uestissero, non però del filosofo si spogliauano: delquale forse fu forzato spogliarsi il Socratico Xenofonte presso Ciro Ré de' Persi. O troppo miserabil sorte de' filosofi che appresso i potenti si ritrouano.

Calamità di Platone.

Platone (ò Dio) due uolte fu uenduto, tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minore Dionisio: prima per cagione d'un certo libro, ilquale si diceua essere stato di mente di Platone da Dionisio scritto & poi da Platone in un certo modo ritrattato; e poi perche egli come maestro gli ammoniua, & ogni giorno a piu giusto gouerno gli essortaua. Alessandro Macedone quel grande huomo, & sapientissimo Aristotele, suo maestro, troppo ignominiosamente scacciò, & quindi anchora crudelmente perseguitò: ouer per cagione di Calistene Aristotelico: ouero perche Aristotele i segreti della natura prima ad Alessandro dichiarati, dipoi manifestò al uolgo. Per leggierissima cagione il celeste Pithagora, che fra i cittadini, essendo egli dottore, si mescolaua nella Republica, anzi nella Tirannide Crotoniese fece capitar male. Zenone Eleate Metafisico singulare, sotto Herione medesimamente per leggiera cagione vccise: sotto Nicreonte nel medesimo modo Anassarco: & per non entrare hora da' filosofi ne' Poeti, lascierò l'ingiusto esilio d'Ouidio, lascierò che per cagione d'un musical combattimento, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, & finalmente vccise: lascierò che Domitiano, da non so quale ambitioncella spinto, mentre che cõ le mosche, come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio priuò di uita. Niuno, Eccellentissimo Signore, tanto sia dell'human sapere cosi ignorante & priuo, che si confidi di poter bene, & liberamente filosofare, e insieme sicuramente, & tranquillamente presso i Principi menare i giorni della vita sua. Non dico questo, Serenissimo Principe, per che io ui reputi Tiranno, conoscendo io esser di tanto gran valore la vostra temperanza, che essendo stato l'Imperio Romano da tutti desiderato, & da molti ricercato, non sia stato fra i mortali huomo alcuno c'habbia conosciuto in voi desiderio di hauerlo, & molto meno di procurarlo: ma pche quasi tutti i Principi seguitano le pedate de' loro antecessori. Raffrenarsi vn'huomo a non procurar de gli honori, procede da prudenza; ma il non dar licenza al suo

Aristotele perseguitato da Alessandro Magno.

Domitiano cõbatteua con le mosche.

cuore che gli desideri, questa è un'opera diuina, & non humana: percioche assai fa un'huomo in defender la mano dalle sue mani, senza ch'egli faccia resistenza a' suoi proprij desiderij. Ragioneuolmente possiam dire esser molto auuenturoso l'Imperio Romano, poi che V. E. faceua opere per meritarlo, & non cercaua delle cautele per acquistarlo. Molti huomini ho io conosciuto in Roma assai generosi, & potenti; i quali non furono tanto honorati per gli vffici, ch'essi hebbono, quanto furono vituperati per li mezzi infami, co' quali gli procurarono. Vi faccio sapere, Serenissimo Principe, che non cõsiste l'honor d'un'huomo da bene nel carico, ouer ufficio ch'egli habbia al presente; ma ne' meriti ch'egli hebbe innanzi, di modo che l'ufficio è quello che acquista vn nuouo honore; percioche'l possessore, ouero amministratore non guadagna altro che fatiche, & trauagli. Ricordandomi ch'io vi ammaestrai quando erauate giouane, & che essercitai nelle scienze il uostro ingegno, non posso far ch'io non mi rallegri, sì della vostra suprema virtù, come della vostra buona fortuna: percioche non è punto per me picciola fortuna ueder che ne' miei giorni la Republica Romana habbia per Signor colui che nel mio tempo hebbi io per mio discepolo. I Principati Tirannici per forza si acquistano, & con l'armi si sostentano; il che voi non douete fare, ne meno debbiam noi pensare simil cosa da voi: ma l'Imperio che uoi acquistaste per essere stato grato a tutti, lo conseruerete, essendo giusto con tutti. Se uoi sarete grato a gli Dei, patiente ne' trauagli, cauto ne' pericoli, affabile co' vostri famigliari, benigno co' forestieri, non cupido de' tesori, non amatore de' proprij desiderij, tenete per certo che lascierete di uoi perpetua fama per li secoli futuri, & gouernerete in suprema pace la Republica. Non gia senza gran consideratione vi dico che non siate amatore de' proprij desiderij: percioche non è gouerno cosi mal gouernato, come è quello, che vuol gouernarsi col suo solo parere & giudicio. Chi gouerna vna Republica di tutti, bisogna ch'egli habbia sospetto molto piu di se stesso, perciocbe paragonati gli errori con gli errori, piu errano gli huomini per far quello ch'essi far vogliono, che per ammetter quello ch'altri dicono. Ne a uoi farete danno, ne à noi lo darete se ordinerete & riformerete voi medesimo prima che ordinare & riformare gli altri; percioche il piu supremo grado di gouerno è esser prodigo d'opere, e scarso di parole. Affaticateui per esser tale, & si fatto, commandando, quale erauate, quando altri a uoi commandaua: percioche altramente poco vi gionerebbe hauer fato opere, per le quali ui fosse datto l'Imperio, se dipoi per li vostri sinistri portamenti ui fosse tolto. L'aquistar degli honori è cosa humana, ma il conseruargli ho per cosa diuina. Non pensate, Marco Aurelio, che per esser Principe supremo, habbiate à esser in tutte le cose Signor assoluto; percioche non è fra i mortali auttorità tanto assoluta, che non habbia sopra di se

Le uirtu di Marco Aurelio l'hãno essaltato al l'imperio.

In che modo si possa mantenere la Republica in pace.

Il supremo grado di gouerno.

gli Dij giudici di quello che pensano, & gli huomini spettatori di quello che fanno. Piu obligo d'esser buono et men cōmodo d'esser cattiuo hauerete hora che siete potente, che quādo erauate un particolare di quelli del popolo: perche se uoi cammate solo, sarete tenuto da poco; se sarete accompagnato, sarete guardato da tutti; di maniera che con l'Imperio hauete acquistato piu auttorità per commandare, & meno libertà per riposare. Se uoi non riuscirete tale, quale il popolo Romano si pensa, & quale il nostro maestro Giunio Rustico desidera, ui metterete in gran pericolo, et di me si uendicheranno le lingue de gli emuli miei; perciochе la colpa de' discepoli sempre mai risulta in danno de' maestri: & essendo, come siete stato mio discepolo, sarà forza che d'ogni ben che farete, torni a me gran gloria; & d'ogni male che farete, a me risulti grande infamia. La colpa della crudeltà che Nerone fece in Roma, si attribuisce a Seneca suo maestro, per non hauerlo castigato nella sua infantia & di questo medesimo è ancora incolpato il filosofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leandro suo discepolo: & in questo stesso errore cadde Quintiliano, del quale se ne seruiuano i suoi discepoli tanto per secretario de' uitij loro, quanto per maestro delle uirtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furon huomini certamente molto famosi, a' quali fu raccomandata la cura, & furono precettori di tanto gran Principi; ma per non gli hauer uoluto dottrinare, & meno castigare, macchiarono per sempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi che la mia penna non perdona a' passati, siate certo Marco Aurelio, che non perdoneranno, ne ancora a uoi, & a me i futuri; perciochе non puo esser cosa piu giusta, quanto che quelli che furono compagni nella colpa; siano heredi nella pena. Sapete uoi ben quello, che quando erauate giouane, io u'insegnai, & quello che dopo fatto Principe ui scrissi; & quello ancora che fra uoi & me soli ho parlato, ne' quali tempi tutti non ui persuasi mai cosa alcuna, ch'ella non fosse in seruigio degli Dei, o in utilità della Republica, ouero in aumento della uostra fama. Io ui so dire o Marco Aurelio, che per niun negotio ch'io u'habbia scritto, o persuaso, o consigliato, non temo castigo de gli Dei nella morte; ne mi uergognerei che lo sapessero tutti gli huomini in questa uita; perciochе sempre mi sforzai a non dirui mai parola nel l'orecchia, che prima non l'hauessi potuta dire nelle piazze di Roma. Prima che io scriuessi questa lettera, feci una grande essamina della mia vita, per ueder se nel tempo che uoi siete stato mio discepolo, & che io fui vostro maestro, feci, ouer dissi in uostra presenza qualche cosa, che io ui prouocassi a cattiuo essempio; & trouai per certo che mai non feci opera che la non fosse di buon Romano; ne parlai parola, ch'ella non fosse di filosofo ben costumato. Haueua molto caro, che ui ricordaste, come io ui hebbi in casa mia; che ui feci sedere alla mia tauola; che dottrinai la vostra adolescenza; & che vi

La crudeltà di Nerone s'attribuisce a Seneca.

I maestri de' principi debbono esser di vita pura.

che vi insegnai la mia filosofia: & questo non lo dico gia, perche voi debbiate ringratiarmi; ma ricordarui che ne cauiate vtilità. Perciòche a me non si potrà far niun altro maggior bene, quanto sarà intendere che tutti dicano di voi che siete da bene. Hauerete sempre in memoria che se ben vi diedero l'Imperio, non fu perche foste magnanimo, ne di sangue generoso, ne ricco, ne potente, ma solamente perche eravate virtuoso, & quello ch'è piu del resto, non vi domanda il popolo che diuentiate migliore, ma che non douentiate peggiore. O Serenissimo Principe, se voi sapeste, che gran carico hauete riceuuto sopra le vostre spalle col nome d'Imperatore, piu tosto vorreste esser plebeo. Perche tanti & si graui sono i negotij della Republica, che quasi non vi auanzerà tempo per mangiare, & dormire: perciòche i Principi Romani vanno sempre mai con disagio di tempo, & poueri di denari. Coloro c'hanno carico di Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di cumular tesori. Tante sono le necessità, che i principi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono quelli che vengono a chiedergli; che se questi tali vogliono saluar qualche cosa, non si dirà che lo tesaurizano, ma che lo rubano; perciòche i beni del Principe però si chiamano beni di Republica, acciòche si habbiano a spender in vtile della Republica. Ricordateui che tutto quello che spendete, lo spendete de' beni della Repub. Qual si voglia roba che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto piu tosto torrete quella de' Tempi, che quella de' popoli: perciòche quella è de gli Dij immortali, i quali non hanno bisogno delle nostre ricchezze, anzi tutto quello che habbiamo, l'habbiamo da loro, & questa è de' poueri plebei. Questo ui dico, Serenissimo Principe, per raccomandarui, & appresso auisarui che habbiate risguardo con grande attentione a' beni della Republica, cioè, in veder come si spendono, come si riscuotono, come si guardano, et come si trafficano, et l'utilità che se ne caua: perciòche douete sapere che i beni della Repub. nõ si lasciano nella cõfidenza vostra, perche voi gli godiate, ma perche gli multiplichiate. Quãdo le mura delle città cascherãno, le terre ruineranno, gli acquedotti si romperanno, le piazze si alzeranno, et i tẽpij ancora si disfaranno; all'hora quelli dinari, iquali per la võstra frugalità hauerete sparagnato, vi seruirãno in far accõciare tutte queste opere, et nõ sarà bisogno di grauare il popolo cõ tributi & gabelle. Sarà ancora buona cosa che i Censori, i Pretori, et gli Edili siano annuali, et non perpetui, secondo che per il passato sono stati; perche poche volte resta d'esser superbo colui c'ha il dominio perpetuo. Per esser gli ufficiali del Senato d'un'anno, o di due non u'è pericolo alcuno; ma se sono perpetui vi puo succedere vn gran danno: perciòche se sono buoni, si possono continuare; e se cattini, cassare. Molto si guarda quello che fa, & molto attentamente parla l'vfficiale del Senato, quando ei pensa che al fin dell'anno gli ha da esser tolto l'ufficio, & c'ha da esser sindica-

Marco Aurelio per esser virtuoso acquistò l'Imperio.

Il principe deue risguardar a beni della Repub.

I gouernatori non debbono esser perpetui.

to. Il buon Marco Portio, fu il primo che ordinò in Roma che tutti gli vfficiali fossero visitati, & delle colpe loro auertiti; percio che per adietro quando sapeuano che da niuno poteuano essere uisitati, ne accusati, non si potea viuer con loro. Debbe pensarsi vn Principe che non fu eletto per combattere, ma per gouernare; non per amazzar i nimici, ma per estir pare i vitij; non per andar alla guerra, ma per far residentia nella republica; non per sacchegiare ad alcuno la roba, ma per mantener a tutti egualmente giustitia: perciochè il buon Principe non può combatter nella guerra piu che per vno, & nella Republica egli solo fa hauer disagio a molti. Parmi nel uero ch'egli sia bene che di capitani ascendano a esser Imperatori; ma non mi par bene che d'Imperatori discendano a esser capitani; perche vn regno non si trouerà mai in quiete, se'l suo Principe si glorierà d'esser bellicoso. Tutto questo vi dico, Serenissimo principe, acciocbe l'intento uostro principale sia di uantarui piu tosto di buon Republico, che di gran guerriero.

Quello che ui uoglio anchora raccomandare, è la veneratione de'Tempij, & il culto de gli Dij, perciochè mai i Re, e i Regni non possono viuere sicuri, se gli Dij non si honorano, & se i tempij non s'hanno in veneratione. L'ultime parole che Nerua scrisse a Traiano, furono queste, Honora i tempij, temi gli Dij, mantieni in giustitia i popoli, & difendi i poueri; perciochè facendo tu questo, ne i tuoi nemici ti supereranno, ne i tuoi amici t'abbandoneranno. Molto vi raccomando che amiate i Senatori come fratelli, & che gli trattiate come amici, perciochè nelle gran Republiche fanno maggior danno le discordie, che i vicini hanno fra loro stessi, che le guerre de' nimici. Se i parenti co' parenti, e i uicini co' vicini non hauessero combattuto, mai non haurebbe Demetrio disfatto Rhodi, ne Alessandro Tiro, ne Marcello Siracusa, ne Scipione Numantia, ne Augusto Cantabria. Raccomandoui molto il soccorrere a' poueri, l'amare gli orfani, il difender le vedoue, & che facciate prouisione alle querele; perciochè mai gli Dij non fanno crudeli vendette, se non contra quelli che mal trattano i piccioli. Nerua Imperatore soleua dire, come si legge nell'historie Romane, che mai gli Dij non erano crudeli, se non contra gli huomini che non erano pietosi. Raccomandoui ancora molto che siate mansueto nella natura, modesto nel parlare, patiente nel sofferire, & cauto nel viuere; perciochè è vn gran mancamento, & non poca vergogna, che vn Principe troui occasione per laudar tutti, & tutti trouino occasione per riprender lui. Coloro c'hanno carico delle Republiche, piu debbono confidarsi nelle loro opere, che nelle lor parole; perciochè la gente commune & plebea piu è inclinata a seguitar quello che vede, che a creder quello che ode. Guardateui bene che non ui auuenga quello ch'auuēne a Nerone, il quale oltra che viueua sommerso nelle delitie di queste cose transitorie, & nella sporchezza della libidine, aggrauò molto il popolo con tributi & simili angarie. Per questo la Francia & l'Inghilterra se gli ribellarono.

Il culto di Dio debbe esser intertenuto

Il principe deue esser modesto nel parlare.

GIVNIO RVSTICO SEGVITA LA SVA LETTERA & con un essempio mostra come per la cattiua vita de' Principi i sudditi si ribellano. Cap. XXIII.

La cagione di questa ribellione fu la confiscatione de' beni, laquale da Claudio Imperator era stata leuata via, che non uolle toccare i principali dell'isola, et Deciano Catulo, il qual era procuratore nell'Isola, andaua dicendo, come faceua di mestiero ch'ella si rinouasse. Aggiungesi a questa un'altra cagione anchora, c'hauendo Seneca Maestro di Nerone prestato a que' popoli quattrocento mila scudi, con farne pagar loro grosse vsure, gli andaua da essi riscoteudo con modi violenti, & per forza: ma sopra ogni cosa fu, che fece muouere guerra contra i Romani a Bunduica, ch'era vna donna dell'Isola discesa di stirpe reale; la quale non solamente fu loro capo in ciò, & principale con grandissima dignità, ma etiandio gouernò tutta quella guerra, & era piu tosto d'animo virile, che donnesco. Percioche essa hauendo messo insieme vno esercito di cento ventimila persone, hauendo alla foggia de' Romani fatto fare di terra paludosa vn tribunale, vi salì sopra. Era costei donna di lunga statura, di fattezze honestissima, con uolto seuero, con voce aspra: haueua i capelli assai lunghi, et di color, che pendeua in oro, che si stendeuano fin giu alle coscie, & usaua di portare vna grossa collana d'oro; portaua vna veste fatta di colori diuersi, & con molti ripiegamenti, & sopra essa una grossa soprauesta. Et andando sempre in tal guisa vestita, & hauendo oltre à cio in mano un'hasta p tener con essa ciascuno in terrore, parlò di questa maniera in vituperio de' Romani.

Seneca vsurario, fu cagion della ribellione de gl'Inglesi

Oration di Bunduica.

C**ERTA** *cosa è ch'io giudico, che voi tutti molto bene sappiate di quanta maggiore eccellenza sia la libertà piu della seruitù, & do ue se pure vi ha fra voi alcuno che non sapendo quale di queste due sia migliore, si trouasse dalle piaceuoli & lusinghe uoli promesse de' Romani ingannato, hora certo hauendo & l'una, & l'altra parimente prouato, hauete potuto conoscere in quanto errore vi trouaste, hauendo piu tosto uoluto essere dominati da' forestieri, & genti strane, che uiuere secondo i costumi et ordini della patria uostra. Hauete ben potuto per certo conoscere quanto sia meglio & piu honorata una pouertà libera, che le ricchezze possedute sotto'l giogo della seruitù. Ditemi un poco di gratia, hauui egli alcuna cosa tanto uituperosa, alcuna che arrechi a gli huomini maggior dispiacere, che da quei tẽpi in quà, che costoro cominciarono a ptatticare nella Brittannia, a noi non sia auuenuta? Non siamo noi stati spogliati di grandissime & amplissime ricchezze? Non paghiamo uoi i tributi di tutto quello che ui è restato? Ditemi un poco; nõ paghiamo noi oltra l'altre cose che diamo, et i terreni, che noi solamente in seruigio, & utile loro coltiuiamo, di tutti i*

nostri corpi & delle persone nostre anchora tutti i tributi? Ah quanto fu egli il nostro meglio l'essere stati una uolta fortunati, che sotto i finti e falsi nomi della libertà ciascun'anno da noi stessi ricomperarci? Quanto piu conueneuole & honesta cosa sarebbe priuarsi della uita, che andare attorno ui uendo sotto'l peso del tributo? Ma perche m'affatico io hora in raccontare queste cose, poi che ne meno possiamo per loro cagione senza grauezza la uita nostra finire? percioche uoi sapete molto bene tutti quante siano quelle cose, & quanto grandi, che noi per coloro, che son gia morti tutt'hora paghiamo. La onde doue appo tutte l'altre nationi, tutte le persone, che si trouano in seruitù, per la morte dalla seruitù si uengono a liberar per il popolo Romano solamente, i morti per guadagno & util loro, & per pagare son sempre uiui. Anzi piu oltre anchora, che se ui hauesse fra noi alcuno, che non hauesse denari (che per dire il uero, come, o d'onde gli puo hauere?) siamo sualigiati e spogliati, non altrimente appunto, che se fossimo stati amazzati. E come possiamo noi sperare, che ne' tempi che uerranno, siano contenti con esso noi coloro, i quali fino da principio si portano cosi stranamente, & cosi male ci uengono trattando? E pur si uede, che tutti gli huomini sogliono da principio accarezzare, & con lusinghe trattare le fiere & le bestie prese da loro. Ma noi, noi stessi per dire il uero siamo stati cagione di tutto il mal nostro, che gli lasciãmo da prima mettere in questa nostra Isola il piede, che in un subito non gli cacciãmo, come si fece gia di quel Giulio Cesare, & che con grande armata & tale che si facesse temere non siamo contra costoro usciti, come si fece gia contra Augusto, & contra Caligula quando essi si trouauano anchora lontani da noi. Noi dunque, noi che habitatori siamo d'una Isola tale, o per meglio dire di tal parte di terra ferma, & per modo di dire cinta dall'acque d'ogn'intorno, & dall'altre diuisa & separata, & che siamo dal grande Oceano cosi disgiunti, & separati dall'altre genti, che si pare quasi c'habitiamo un'altra terra, & sotto un'altro cielo, & che di noi il nome appena è uenuto a notitia a' piu sapienti huomini, che siano stati fra loro; noi dico ci trouiamo hora ingannati, e sprezzati da tali, che per dire il uero, non pare che dall'essere ad altri superiori in fuori, sappiano fare alcuna cosa, o alcuna ordinarne. La onde, o Cittadini, amici, & congiunti miei, conciosia cosa che io, poi che noi siamo tutti d'una medesima Isola habitatori, & tutti chiamati d'un medesimo nome, tutti stimo che siamo congiunti, giudico che noi debbiamo in ogni modo fare hora quello, che noi non habbiamo mai per l'adietro fatto, hora dico mentre serbiamo anchora nella memoria nostra la perduta libertà: quello dico che a noi si conuiene di fare, affine che noi lasciamo a coloro, che dopo noi uerrãno non solamente il nome della libertà, ma etiandio la forza e i fatti. Percioche se noi, i quali siamo ciuilmente & con la libertà nati & nodriti, ci scordere-

I Romani pigliano tributo da' morti.

Le fiere & le bestie si domesticano con le lusinghe.

mo affatto della nostra felicità, che speranza possiamo hauer, che siano per fare coloro, i quali nasceranno, & saranno nella seruitu nodriti? Ne ui crediate gia ch'io dica hora quello che dico, accioche vi mouiate a odiare il presente stato, nel quale ci trouiamo, che molto ben so quanto l'habbiate in odio; ne meno affine che habbiate a temer assai quelle cose, che sono per auuenirci ch'io so molto bene, quanto habbiate di ciò temenza, che io solo so per lodar ui assai, & per renderui infinite gratie, che uoi per uoi stessi determiniate, et fra uoi fermiate di fare tutte quelle cose che da voi si giudicano essere necessarie; che voi con gli animi pronti & a me & a voi stessi parimente siate fauoreuoli & adiutori; e che voi vi mettiate in animo, che i Romani nõ si debbiano da voi temere. Perciochè se si deue hauere riguardo al numero, non sono gia piu che voi ui siate, ne meno vi auanzano in ualore. Si puo questo conoscere per le celate, corazze, e schinieri, delle quali armature uoi siete ben forniti: si puo medesimamente vedere alle trincee, a' bastioni, a' muri, a' fossi da voi fatti per ritenimento delle nimiche scorrerie; perciochè per timore & sospetto amano molto meglio di andare scorrendo, che venire combattendo da presso alle mani, si come sempre è stato nostro costume. La onde le forze nostre di tanto a quelle de' nimici sono superiori, ch'io giudico, che siano molto piu sicuri i nostri padiglioni, che le mura loro; e che gli scudi nostri siano di grã lunga migliori di tutte le loro armi. La onde se la uittoria sarà dalla parte nostra, ageuole cosa ci sarà l'hauergli nelle maui: se pure qualche necessità ci stringesse, potremo fuggendo saluarci. Doue se fra noi si dilibererà, che la ritirata nostra si faccia in qualche luogo, noi ci verremo di si fatta maniera nelle paludi & nelle montagne occultando, che essi ne trouare, ne prẽdere in alcun modo ci potranno. Doue all'incontro essi impediti dalla grauezza e dal peso dell'armi, non potranno ne uenire alcuno de' nostri seguitando, ne meno in fuga uoltarsi. Et se pure egli auuerrà che essi tal uolta facciano delle scorrerie, fuggendo in un tempo si uerranno ritirando a' luoghi fermi & certi, ne' quali saranno da noi per forza rimessi quasi come nella tana. Onde essi a noi in queste cose molto inferiori si trouano, ma sopra tutto per questo anchora che essi non possono in alcun modo al pari di noi sopportare la fame, la sete, il freddo & il caldo, & sotto l'ombra & al coperto togliendo loro il cibo, il vino e l'olio si trouano in tal bisogno, che se di alcuna di queste cose hanno mancamento, ne uengono a morte: doue a noi ogn'herba, ogni radice ci è cibo; ogn. succo ci serue per olio, d'ogni acqua ci seruiamo per uino, et ogni albero ci serue per casa. Hauui un'altra cosa anchora, che il paese stesso ci è famigliare et compagno, quasi per modo di dire a fare questa guerra, doue essi ui sono mal prattichi, & lo si trouano nimico. Noi ignudi e nuotãdo passiamo i fiumi. & essi nõ gli possono con le naui non che altro ageuolmente passare. Su dunque animosamente, cosi ci auuenga ogni cosa prospera, fauoreuo-

Armature de gli Inglesi.

Romani paragonati alle lepri.

le, & felice, mettiamosi con ferma speranza di vittoria contra costoro a questa impresa, & mostriamo loro come essendo lepri, & volpi, sin troppo temerarij cercando di domare i cani e i lupi. Non hebbe cosi tosto posto fine a queste sue parole, che per prendere sopra cio augurio, si lasciò dal grembo scappare una lepre, si che dopo, che con prospero successo fu via passato, si vdì in vn tempo fra tutta la moltitudine con grande allegrezza d'animo leuarsi alto le grida. Allhora Bunduica allargando le braccia, io, disse, veramente di cuore ti rendo gratie, o Adraste, & io donna inuoco te che sei donna, non gia come Nirocre regnãte sopra i facchini d'Egitto, non come Semiramis sopra i mercãti d'Egitto, pche noi habbiamo gia da' Romani queste cose sapute, ne meno altresi sopra il popolo Romano, come poco fa Messalina, dipoi Agrippina, & hora Nerone, il quale ha solamente il nome dell'huomo, e in effetto poi è donna: e che questo sia vero, si puo ageuolmente in questo conoscere che egli & con la voce & con la cetera attende a' canti; si adorna con donneschi ornamẽti; ma come regnãte & commandante a' popoli della Brittannia, che nõ impararon mai di coltiuare i campi, non a essercitarsi nelle arti nauali, ma piu tosto nell'arte della guerra. Et i quali oltra che giudicano che le cose tutte siano communi fra loro, tengono che siano fra loro communi i figliuoli, e le mogli ancora; la onde per questa cagione esse donne ancora insieme co' mariti loro essercitano la medesima virtù.

Disprègio di Nerone.

Delicatezza de' Romani.

Onde poi chè il Regno mio lo tengo sopra questa sorte di huomini & di donne, io ti domando questa gratia, che ne conceda la vittoria loro, la loro salute, & la libertà contra quella natione, ingiuriosa, cattiua, insatiabile e scelerati huomini: se però quelli huomini che si bagnano nelle acque fatte calde, s'empiono di sontuosi & delicati cibi, & ripieni di vino, & vnti di pretiosi vnguenti si giacciono ne' letti dilicati & morbidi, vsano dishonestamente con fanciulli, & con quelli, che son gia fuori della fanciullezza, che seruono a vn sonatore di cetra, & cattiuo sonatore in vero, meritano d'esser chiamati huomini. Non vogliate, non vogliate per niente vi prego, che per l'auuenire & Neronia, & Domitia regni piu sopra di me, & di voi anchora: anzi piu tosto vogliate, che essa cantando commandi con Imperio al popolo Romano; perche egli sta molto bene, come suddito seruire a questa donna; di cui gia lungo tempo sostiene la tirannide. E tu, o Signora sia pregata da me, che di cuore te ne prego, che sola sia sempre a noi propitia & fauoreuole. Ora poi che Bunduica nel parlamento che ella fece, hebbe detto queste, & altre somiglianti cose si mosse con tutto l'essercito contra i Romani, & prese per forza due città del popolo Romano. Le saccheggiò, & in esse fece tagliare a pezzi infinito numero di persone. Fatti quiui gli huomini prigioni vi si fecero tutte quelle cose che per ischerno maggiori far si possono. Et quello che in vero è cosa crudelissima, & scele-

Vccisione & morte de Romani in Inghilterra.

ratissima fecero appiccare nude delle femine nobilissime & honestissime; & hauendo tagliate loro le poppe, glie le cuciuano alla bocca acciò paresse, che le mangiassero: & hauendo fatto in lungo distendere i corpi loro, le infilzauano in acutissimi pali, & faceuano per maggiore stratio e scherno queste cose tutte, mentre ne' lor Tempi faceuano sacrifici & pasti fra loro, & sopra tutto nel bosco sacrato alla Dea Andates, che di tal nome appresso loro si chiamaua la vittoria; la quale con ogni loro studio, & grandissima diligenza era da loro honorata, & hauuta in veneratione. Questa fu la piu uituperosa guerra che mai hebbero i Romani, per essere stata mossa da una femina in dispregio & vituperio dell'Imperatore di Roma; il quale douendo essere vn essempio di uirtù a tutti gli altri Re del mondo, viueua a guisa di puttana. Ho uoluto contarui questa historia, o Serenissimo principe, accioche guardiate bene al fatto vostro cosi nel uiuere, come in constituire & mādare gouernatori; perche queste due cose sono quelle che mantengono il Principe nell'Imperio, & fanno il popolo esser vbidiente. Molto vi raccomman do anchora i negotij del Senato, che non si conosca di voi che siate ambitioso, malitioso, seditioso, ne inuidioso. Percioche gli huomini generosi & di faccia vergognosa non debbono contendere sopra chi deue commandar piu nella Republica, ma sopra chi puo recarle utilità. L'Imperio de' Greci, & l'Imperio de' Romani sempre furono fra loro molto contrarij, cioè nell'armi, nelle leggi, nelle religioni, & nelle operationi: percioche i Greci metteuano tutta la lor felicità nel ben parlare, e i Romani nel ben operare. Questo vi dico, Serenissimo Principe, solamente per auisarui, & essortarui: non uogliate spender il tempo in contrastare & contradire a' Senatori, percioche se ui spoglierete di passioni & d'affettioni, all'hora all'hora ui accosterete alla ragione. Il Principe che nel Senato vuol far bene, o male, subito si conosce, quantunque egli piu lo dissimuli: percioche se egli vuole il ben commune subito conclude, & se il suo particolare, ogni cosa intrica. Non gia per esser gli huomini acuti & riacuti, per questo sono migliori al gouerno de' popoli, percioche il buon gouerno non depende dalla sagacità, ma dalla bontà. Vdendo io leggere Apollonio Thianeo, sentì dire dalla sua bocca, che gli Imperatori non doueuano essere molto sauij, ma lasciarsi gouernare da huomini sauij. Nel che certamente egli diceua molto bene; percioche, vn buon gouernatore bisogna ch'egli habbia buon credito, & si pensi ben di tutti, & che solo habbia suspitione del parer suo proprio. Raccomandoui molto che i Censori che hanno a giudicare, e i tribuni che hanno a procurare le cose della Republica, siano sauij nelle leggi, esperti ne' costumi, astuti in quello che hanno a giudicare, & molto cauti nel viuere, percioche vn giudice piu debbe appigliarsi a quello, a che la verità l'obliga, che a quello che la legge gli commanda. Il modo che con le leggi douete hauere, è che nelle

Differēza fra l'Imperio de' Greci & l'Imperio de' Romani.

L'vfficio de' Censori.

Le leggi rigorose perche sia no fatte.

liti ciuili siano osseruate, et nelle cose criminali siano temperate et moderate; perche le leggi graui, crudeli, & rigorose piu furono fatte per ispauentare, che per essere osseruate. Nel sententiare i delitti, douete considerare l'età del delinquente; doue, quando, come, perche, con chi, dinanzi a chi, quanto tempo, in che tempo; perciochè ogn'una di queste cose puo scemare, ouero condannare vn reo. Nel castigo de' cattiui debbiamo vsare verso loro quel lo che gli Dij vsano verso di noi; i quali ci donano piu di quello che noi gli ser uiamo, & ci castigano meno di quello che meritiamo. Debbono pensare igiu dici che tutti i delinquenti offendono piu Dio, che gli huomini; & poi che ri mettono le lor proprie offese, molto giusta cosa è, che noi perdoniamo ancho ra le aliene. Raccomandoui molto che i uostri amici & confederati non sia no ne' trattamenti ingiuriati, ne ne' tributi aggrauati: perciochè i nuoui rea mi, & ancho gli amici vecchi, meglio si conseruano accarezzandogli, che minacciandogli. Raccomandoui molto che i capi che manderete alle guer re siano gagliardi & forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' perico li, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; perciochè la final ruina d'una Republica è quãdo tutti vogliono esser vguali nel tempo della pace, et nel tempo della guerra è discordia fra loro. Raccomandoui anchora molto, che se per caso tal volta riceuerete danno, ouero ingiuria da' nemici, non ui mouiate subito a fare a quelli guerra; perciochè molte ingiurie si fanno nel mondo, le quali meglio sarebbe dissimulare, che vendicarle. Raccoman doui anchora molto che gli vfficij del Senato, ouero del popolo, non vo gliate collocargli in persone ambitiose & cupide; perciochè non è al mondo vn'animale sì pernitioso per la Republica, quanto è l'huomo c'ha ambitione di commandare, & cupidità di tesaurizare.

Nuoui rea mi come si debbon mantene re in pace.

GIVNIO RVSTICO SEGVITA LA SVA LETTERA, & ammonisce i Principi a esser clementi & pietosi verso i sudditi. Cap. XXIIII.

A chi si debbia u sar clemé za.

Sate clemenza verso coloro che conoscerete hauer peccato per ignoranza, ouero per alcun caso fortuito: & coloro, che voi conoscerete, che peccano per malitia & ostinatione, castighe rete con molto rigore; e specialmente se saranno vostri seruito ri, ministri ò vfficiali. S'alcun giudice hauerà peccato in alcun termine di giustitia, ouero c'habbia rubato, lo priuerete del suo vfficio senza alcuna pietà. Tenete sempre le porte del uostro palazzo aperte, dando vdienza a tutti quei che la cercano, & piu volentieri, & con piu dolce sembiante vdi te i poueri, & humili, che i ricchi & grandi; & sopra tutto quei che veni ranno a dolersi contra i uostri ministri: & gouernateui di tal maniera, che niuno si parta da voi mal contento, anchora che non gli concediate quello

che esso domāda se non sono quegli però i tuoi manifesti errori, meritino nō solamente castigo, ma presentiale riprensione. Perche questo mette timore a' ribaldi, & acquista al Principe gratia presso al popolo. Visitate a' suoi tempi le prouincie del vostro imperio, procurando sempre che del uostro dimorare, & del vostro passare sentano alcun frutto, facendo in alcune parti riparare & edificare Tempij, ponti, & simili cose. Togliete via l'impositioni che vi parrāno graui & dishoneste. Maritate l'orfanelle, & altre pouere donzelle, o vergini. Soccorrete a' bisogni delle vedoue, & delle altre persone bisognose. Mettete tale ordine & cura nella vostra corte, che i vostri cortegiani non facciano alcun male ne danno; accioche la vostra corte paia piu tosto un colleggio di filosofi, che vna corte di Principe. Amate, et fate ben à quei che di alcuna cosa vi ammoniscono & riprendono: abborrite quei che vogliono compiacere alla vostra volontà, & vi lusingano. Procurate di sapere quello che si dice di voi, perche perseuererete nel bene, & vi emenderete di quello, che vi parrà esser mal fatto. Sēmpre seguitate il consiglio de gli huomini saui & uirtuosi; ne' quali conoscerete essere il zelo della republica. Abhorrite i uitij & trattate male i vitiosi, e specialmente quei che sotto specie di uirtuosi ui lusingheranno, pensando d'acquistar credito presso di uoi: questi tali giudicategli pessimi, & trattategli peggio che i uitiosi publici. Coloro, che uederete ueramente seguitare la uera uirtù, porrete sopra il uostro capo. Di modo che se uoi seguitate il mio consiglio nelle sopradette cose, la fama delle uostre uirtù si spargerà presto per tutti i uostri regni; & indi a pochi anni i vostri giudici sarano meno occupati, & le sale delle uostre udienze si ritroueranno il piu delle uolte uote & senza liti. Onde in tutte le parti si uiuerà con tanto amore, piacere & carità, sforzandosi ogni uno di uincere l'uno l'altro con buone operationi, che fino di qua comincerete a sentire quel ben auenturato riposo & gioia, in che gioiscono gli Dei nel cielo. Aggiungerassi a questo che d'altri regni uerranno genti ad habitare nel uostro, quando si commincerà a diuulgare questa buona fama, che nō capendo le città la gente ui bisognerà edificarne dell'altre di nuouo. Oltra di ciò i uostri nimici, & assai altri regni vi verranno a pregare che gli togliate per sudditi, offerendosi di seruirui, & seguitarui con intiera fede. Perche conoscendo costoro manifestamente, che non desiderate signoreggiargli, & per ciò uedendo eglino questo uostro buono animo, vi porteranno tanto amore, che di lor proprio uolere vi faranno togliere da loro a uiua forza molto piu di quello che voi con tirannia haureste potuto cauare. Et in questo modo senza morte d'huomini, & senza spargimento di sangue, acquisterete molti regni, & soggiogherete molte prouincie. O Serenissimo Principe ricordateui del vostro suocero Antonino Pio; il quale sentendo gia approssimarsi il tempo, & l'hora, che u'haueua da lasciar il go-

I principi debbono spesse uolte uisitar le lor prouincie.

Il principe come s'acquisterà fama.

Il principe come si farà ricco.

uerno dell'Imperio Romano, e impor fine alla lunga & trauagliata peregri natione, essendo voi & molti altri suoi amici & seruitori presenti, i quali gli faceuamo compagnia con molta affettione, al meglio che potè alzò il capo, & postosi a sedere in sul letto, poscia che u'hebbe pregati tutti che l'ascoltassimo, così ci disse. Non senza cagione amici miei, gli huomini temono et piangono la morte: percioche come ordinario sia il mal uiuere, & oltre ciò si aspetti pena sommamente graue & eterna, & si tenga questa carne, non come carcere, doue si habbia a purgare l'anima, ne come magione & casa, nella quale stanzi come pellegrina; ma come compagna di quella, nella quale ha riposto il fine d'ogni sua felicitade, con ragione gli ha da rincrescere, quando veggono il fine di quella, si come al condannato a morte è doloroso il partirsi della prigione. Ma quei che in questo mondo non come propri cittadini, & habitatori di quello, ma come caminanti e stranieri hanno uiuuto, & hanno tenuta questa carne, non per compagna de' diletti mondani, ma per vna picciola capannella, doue, come uiandanti posauano; & per vna prigione, nella quale aspettando il premio di uita eterna, loro pareua essere rinchiusi; ueramente non d'altra maniera debbono gioir del tempo della morte, che gioiscono quei, che dopo una lunga et perigliosa prigionia, dal signore sono rimandati a riposarsi a casa loro, & piu oltre, arricchiti di molti beni: & così come gli amici, et parenti uengono con grandissimo contento, & gaudio a leuare questi della prigione; così doureste, & ancho cō molto maggior letitia uenire a uedermi morire. Fratelli miei dunque, poscia che fra tanti sudditi miei ui elessi con tanta cura, & diligenza, non mi rendete tal guiderdone, facendo si dolorosa dimostratione per la morte mia, & habbiate certa & fermissima speranza nella bontà de gli Dei, ch'essi mi fanno uscire di questa prigione; non perche io habbia a morire, ma accioche eternamente io uiua. Allegrateui meco, o fratelli miei, & auuertite che con cotesta tristezza uoi mi date infamia, facendo credere che la mia uita sia stata tale, che poi la morte meriti pianto. Et se mi risponderete che non piangete per me, ma per uoi stessi & per la Republica, la quale io lascio; ui dico che di ciò non douete tanto dolerui, poscia che io ui lascio in uece mia Marco Aurelio Antonino mio genero; il quale assai meglio di me potrà sostenere il peso, et trauaglio, che per il gouerno di tanti et si gran regni si ricerca. Di una sola cosa io ui prego, che uoi non lo abbandoniate; accioche in uece nostra non succedano altri, che suelgano, & distruggano quello ch'io in lui con fatica ho riposto, & piantato: ma l'amore che uoi tutti mi portate, riuolgete in consigliarlo, & guidarlo a camino tale, che egli ponga in opera i consigli, che io gli ho dati et lasciati: che poi che la massa del suo corpo in uero è sì mansueta & facile, uoi potrete imprimere & formare in lui ciò che uoi uorrete. Per isperienza gia prouaste quanta perniciosa cosa sia un Principe di rei co

L'huomo perche teme la morte.

Piangere la morte d'vn virtuoso da gran tormento a chi muore.

Quanto

stumi istrutto; & per il contrario, quanto salutifera il Principe buono, et di buoni ammaestramenti. Fate dunque, fratelli miei, di modo, che per uoi altri non si perda quello, che con tanta fatica ho formato, & non si guasti questa bella gemma, che io ui lascio raccomandata. E tu, Marco Aurelio figliuol mio, sempre terrai dinanzi a gli occhi le fatiche, e i trauagli, come molte uolte t'ho narrato, come molti Imperatori miei precessori, i quali malamente gouernarono l'Imperio, insieme co'l regno perderono la uita, et come sono stati contenti & felici coloro, che in gran pace & tranquillità hanno riposto le lor signorie & Regni. Gran carichi, & graui imprese son queste ch'io ti lascio per il uero: nondimeno essendo tu buono & uirtuoso, ti saranno facili & leggiere. Tu sarai adunque figliuol mio, & ti diporterai di modo, che i tuoi sudditi nõ piangano il tuo padre. Voglio dire, che gli habbia a trattar bene, reggergli, gouernargli, & ad ogni tuo potere sforzati di superarmi: & perche insieme co'l regno, ti restino ancho le armi, con le quali tu ti possa difendere, io uoglio prima che io mora, consegnartele.

pernitiosa cosa sia il principe di catti ui costumi.

Se tu uuoi acquistare con effetti quello che tutti cercano, fa che piu tosto sia eletto Principe buono, che grande.

Quale è il Principe, tale il popolo. Sforzati dunque tu di esser tale, quale uorresti che fosse il tuo popolo. Se tu sarai giuocatore, tutti giuocheranno: se dedito alle femine, tutti u'anderanno a loro. Se tu sarai superstitioso, tu uederai regnare la superstitione, & se per il contrario tu sarai religioso, o quanto profitto ne trarrai?

La maggior necessità c'habbiano i Principi, è di persone che lor dicano il uero. Darai tu dunque ampia libertà a' tuoi, che ti ammoniscano & riprendano; & quei che liberamente lo faranno, quelli habbia per ueri amici.

Ricordati che la Republica non fu istituita per benificio del Re, ma il Re per benificio della Republica. Molte Republiche habbiamo ueduto fiorire senza Principe, ma non gia Principe, senza Republica.

Se tu uuoi essere amato, ama; perche non s'acquista amore se non con amore, & fa che tu ami di modo i tuoi sudditi, che sempre tu posponga la tua affettione, & particolar interesse al bene uniuersale.

Mantieni la grauità con quei modi, che si conuengono a Principe, non pretermettendo però d'essere mansueto, benigno, & affabile con tutti.

Non parlare giamai, ne castigare altrui essendo adirato, ricordandoti di quel detto d'Archita, che essendo adirato col suo maestro di casa gli disse, Qual ti parrei io s'io fossi adirato?

Fa conto che tu stia sopra una altissima torre; nella quale per guardarti siano intenti gli occhi d'ogn'uno, da' quali i tuoi uitij non si possano nascondere.

Se tu uuoi esser tenuto Principe buono, procura quanto tu puoi di esser simile a gli Dei.

Vuoi tu uedere la differenza che pone Aristotele fra'l Re e'l Tiranno? Questo procaccia la sua propria utilità, quell'altro il bene della Republica. Se tu indrizzerai tutte le tue operationi al ben della Republica, tu sarai ueramente Re, & se al proprio, tu sarai Tiranno.

Habbia tanta cura di reggere bene i tuoi sudditi, che mai non ti occorra dormire sola una notte senza lei; ma dei tu pensare come tu habbia a passare il tempo, & come tu non l'habbia a perdere.

Honora piu tosto i uirtuosi, che i ricchi & potenti. & così farai che tutti seguiranno le uirtù.

I tuoi essercitij siano honesti, buoni, & utili alla Republica: o quanto sta bene a un Principe l'udire attentamente, & uolentieri le grauezze de' suoi sudditi, & dar rimedio ad alleggerirle.

Con minore spesa tu edificherai una città nel tuo territorrio, che non ne acquisterai un'altra nell'altrui.

Habbia per meglio, et piu securo a maritare le tue figliuole nel tuo regno, che fuori: perche di ciò conseguirai molte utilità.

Non dar mai carico di giustitia, se non a persone incorrotte, & buone, & che pregati e sforzati l'accettino.

Nelle leggi che tu fai, habbia sempre l'occhio al bene publico, & non al tuo particolare.

Generalmente sempre tu hai da risguardare piu tosto di acquistare buona fama, che ricchezze, ne signoria; perche queste anco gli scelerati posson'acquistare con danari, ma quella non: percioche solamente i buoni posson cio conseguire con le virtù.

Ama & temi gli Dei, che essi ti indrizzeranno & ti guideranno in tutto quello che tu hauerai da fare.

Adunque, Serenissimo Principe, per venire alla conclusione di questa lettera, vi dico, che osseruando tutto quello che s'è detto di sopra, & gouernandoui di tal maniera, non solamente regnerete felicemente, ma ancho guadagnerete i cuori de' uostri sudditi in tal modo, che voi non hauerete bisogno di quella guardia mercenaria: ma essi vi saranno per la uostra guardia. Io ho dimandato licentia dalla vniuersità, e spero in breue esser con voi. State sano.

Giunio Rustico vostro maestro vi scriue.

✤

COME SI DEVE GOVERNAR VN PRINCIPE PER acquistarsi riputatione. Cap. XXV.

Nessuna cosa fa tanto stimare il Principe, quanto fanno le grandi imprese, & il dar di se essempi rari. Ferdinando Re di Aragona & di Spagna si puo chiamare quasi Principe nuouo, perche d'vn Re debole è douentato per fama & per gloria il primo Re de' Christiani: & se si considereranno le attioni sue, le troueremo tutte grandissime, & qualcuna strasordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò Granata, & quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ella lo fece ocioso, & senza sospetto di esser impedito, tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensauano ad innouare; & egli acquistaua in questo mezo riputatione & imperio sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Potè nutrire co' denari della chiesa & de' popoli gli esserciti, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla militia sua; laquale dipoi l'ha honorato. Oltra di questo per potere intraprendere maggior imprese, seruendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno di Marrani: ne puo esser questo essempio piu miserabile, & piu raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa; fece l'impresa di Italia; ha vltimamente assaltato la Francia, & cosi sempre ordito cose grandi; le quali hanno sempre tenuto sospesi & ammirati gli animi de' sudditi, & occupati nel fine d'esse; et sono nate queste sue attioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spatio a gli huomini di poter quietare & operargli contro. Gioua assai anchora a un Principe dare di se essempi rari intorno al gouerno di dentro, quando s'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa strasordinaria, o in bene, o in male nella vita ciuile, & trouare un modo intorno al premiarlo, o punirlo, di che s'habbia a parlare assai. Et sopra tutto vn Principe si debbe ingegnare di dare di se in ogni sua attione fama di grande & eccellente. E' anchora stimato vn Principe, quando egli è uero amico, & vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in fauor d'alcuno contra vn'altro: il quale partito sempre è piu utile, che star neutrale, perche se due potenti tuoi uicini uengono alle mani, o essi sono di qualità che uincendo un di quelli, tu habbia da temere del vincitore, o no. In qualunche di questi due casi sempre ti sarà piu utile lo scoprirti, & far buona guerra: perche nel primo caso se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince con piacere & sodisfattione di colui che è stato vinto; & non harai ragione, ne cosa alcuna che ti difenda, ne ti riceua: perche chi vince non vuole amici sospetti, & che nel-

Imprese di Ferdinando Re di Aragona.

Il Principe non deue essere neutrale.

l'auuersità non aiutino: chi perde, non ti riceue, per non hauer tu uoluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messoui da gli Etoli, per cacciarne i Romani. Mandò egli ambasciatori a gli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo: & dall'altra parte i Romani persuadeuano a pigliare le armi per loro: uenne questa cosa a deliberarsi nel consiglio de gli Achei, doue il Legato d'Antioco gli persuadeua a star neutrali: a che il legato Romano rispose, Quanto alla parte, che si dice esser ottimo & utilissimo allo stato uostro il non u'intromettere nella guerra nostra, niente ui è piu contrario: imperoche non ui ci intromettendo, senza gratia & senza riputatione alcuna resterete premio del uincitore, & sempre interuerrà, che quegli che non ti è amico, ti richiederà della neutralità; & quegli che ti è amico, ti ricercherà che ti scuopra con le armi: e i Principi mal resoluti per fuggire i presenti pericoli seguono il piu delle uolte quella uia neutrale, & il piu delle uolte ruinano: ma quando un Principe si scuopre gagliardamente in fauore d'una parte; se colui con chi tu adherisci uince, anchora che sia potente, & che tu rimanga a sua discretione; egli ha teco obligo, & ui è contratto l'amore; & gli huomini non son mai si dishonesti, che con tanto essempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le uittorie non sono mai si prospere, che il uincitore non habbia ad hauere qualche rispetto, & massime alla giustitia. Ma se quegli co'l quale tu adherisci, perde, tu sei riceuuto da lui, & mentre che puo, ti aiuta; & diuenti compagno d'una fortuna, che puo risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme, sono di qualità che tu non habbia da temere di colui che uince, tanto piu è gran prudenza lo adherire, perche tu uai alla ruina d'uno con l'aiuto di chi lo douerebbe saluare, se fosse sauio, & uincendo rimane alla tua discretione, & è impossibile, che con l'aiuto tuo non uinca. Gli Imperatori Romani haueuano una fortuna tutta d'oro, la quale accompagnaua il loro letto, & quando essi ueniuano a morire, in sua presenza era portata a' loro successori. Onde Plinio la chiama leggiera, incostante, & fallace, come quella che fauorisce i manco degni: nondimeno per la uerità la Fortuna non è altro che la prouidenza di Dio; dalla quale secondo i nostri meriti, noi riceuiamo male e bene. Et la causa perche gli antichi la dipinsero anchora cieca, fu per la cagione nominata di sopra: di che ha molto bene scritto Aristofane nel suo Plutone, Dio delle ricchezze; il quale argomento ha tradotto Luciano nel suo Misantropos. Il detto Aristofane scriue che quando Gioue dona le ricchezze a' buoni, ei si mostra zoppo; & porgendole a' cattiui, corre leggiermente. A Preneste anticamente fu il superbo tempio di Fortuna edificato da Silla, con la sua statua di bronzo dorata, la quale era di tanta eccellenza, che si soleua dire per prouerbio (uolendo lodare una cosa ben dorata) la doratura Prenestina. Ne conten-

Le vittorie mai sono prospere.

Descrittion della fortuna.

Tempio di fortuna.

to di questo Silla, cominciò a fare il pauimento di detto tempio di Musaico, che gli antichi chiamauano Lytostrotos, con mirabili figure di diuersi colori. Et perche la fortuna puo molto nella guerra, però mi è parso di collocarla presso lo Dio Marte, al quale i Romani fecero fare diuersi tempij, dandogli sacerdoti detti Salij. Lo chiamauano una uolta Vincitore, all'hora che ei portaua una uittoria sulla mano: un'altra uolta Propugnatore, Vēdicatore, et Pacatore, quando egli haueua nella mano dritta un ramo d'oliuo, et nell'altra la sua hasta con la corazza à piedi, & dinanzi targhe, rotelle & il celatone, con un pennacchio; & lettere che dicono, MARTI PACATORI, significando che quelli che uanno alla guerra si debbono senza paura mostrare a' nimici. Ma tornando al proposito, è da notare che un Principe deue auertire di non far mai compagnia con uno piu potente di se per offender altri; perche uincendo lui tu rimani a sua discretione, e i Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discretione d'altri. Deue anchora un Principe mostrarsi amatore delle uirtù, & honorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deue animare egli i suoi Cittadini a potere quietamente essercitare gli essercitij loro, & nella mercantia, & ne l'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini; accioche quegli, non si astenga dall'ornare le sue possessioni per timore che non gli siano tolte; & quell'altro d'aprire un traffico per paura delle taglie, ma deue preparare premij a chi uuole fare queste cose, & a qualunche pensa in qualunche modo d'ampliare la sua città, ò il suo stato. Deue oltre a questo ne' tempi conuenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli: & perche ogni città è diuisa ò in arti, ò in tribù, deue tener conto di quelle uniuersità, ragunarsi con loro qualche uolta, dare di se essempio d'humanità, & magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua: perche questo non si uuole mai che manchi in cosa alcuna.

Il Principe si deue mostrare amatore delle virtù.

✠

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE Romano al Senato di Roma: nella quale si contiene che l'honore si deue meritare ma non gia procurare. Cap. XXVI.

Marco Aurelio Imperator Romano sempre Augusto, al sacro Senato di Roma, sanità & consolatione ne gli Dei consolatorij. La morte del buono Imperator nostro signore Antonino Pio, & precessor nostro, teniam per certo che voi l'habbiate sentita, come noi la sentiamo; & che l'habbiate pianta, come noi la piangemmo: percioche voi perdeste in Antonino Pio vn Principe giusto, & io perdei vn padre pietoso. Quando i figliuoli perdono vn buon padre, e i plebei perdono un buon Principe; bisognerebbe che morissero insieme con lui, ouero che per le lor lagrime i morti risuscitassero; percioche sono cosi rari i buoni Principi nella Republica, come l'vccello Fenice nell'Arabia. Antonino mio Signore mi cauò fuor di casa di mio padre, & mi mandò a Rodi; mi alleuò nella mia pueritia, m'introdusse nelle scienze, mi dottrinò nella giouentù, & nella vecchiezza mi fece suo genero; i quali benificij, & gratie non sono per dimenticarmegli, ne per esser di quelli ingrato: percioche un'huomo ingrato incita gli Dei a gastigarlo, & risueglia gli huomini a odiarlo. Fu Antonino Pio nella creanza mio Signore, nella ubidienza mio Principe, nell'amore mio padre, & nel parentado mio Zio; & per dirui il vero, io gli portaua piu riuerenza per le uirtù che erano in lui, che per il parentado ch'egli haueua meco: percioche assai ci basta per sodisfare a' parenti, amargli; ma i uirtuosi habbiamo obligo di seruirgli. Fu Nerua mio suocero, generoso di sangue, d'un giuditio molto chiaro, disposto di persona, sano ne' consigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donare, considerato nel riceuere, honesto nella vita, & molto geloso della Republica: & quello ch'è piu del resto, egli fu nimico de' vitiosi, & gran difensore & padre de' virtuosi. La morte di ciascun'huomo da bene a tutti debbe rincrescere, & tutti debbono sentirla; ma la morte d'vn Principe non basta sentirla, ma bisogna ancor piangerla. Percioche morendo vn plebeo, non muore piu ch'una persona sola; ma quando muore vn Principe, muore insieme con lui tutto il regno. Se gli Dei volessero tornar a renderci le vite de' buoni Principi, che sono morti, dicoui in verità che sarebbe poco prezzo il comperargli con sangue, & con le lagrime; che Oro & Argento non è hoggi al mondo, che basti a comperar la vita d'un sol huomo uirtuoso. Non è prezzo che gli Assirij non hauessero dato per la vita di Belo; i Persi per quella di Artaserse; i Troiani per Hettore; i Greci per Alessandro; i Lacedemonij per Licurgo; i Romani per Augusto; e i Cartaginesi per Annibale. Ma secondo che voi sapete, tutte quante le cose che fecero gli Dei son mortali, & per loro soli si riseruarono

L'ingratitudine è castigata da li Dei.

Gli huomini uirtuosi sono sempre desiderati.

riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quanti sia no i priuilegij concessi a gli huomini uirtuosi, si puo ben conoscere in questo; cioè, che piu riuerenza si porta a un sepolcro dou'è sepolto un'huomo che fu uirtuoso, che non si fa a un palazzo d'un huomo che al presente è cattiuo. Vn'huomo da bene senza conoscerlo l'amiamo, senza interesso lo seruiamo, & in ogni luogo lo difendiamo; il contrario auuiene con un'huomo cattiuo; al quale non possiamo credere quel ch'egli dice, ne ringratiarlo di quello ch'egli fa per noi. Tanto dir si potrebbe della buona uita, che fece & uisse Antonino Pio mio suocero, & del dolore che della sua morte io sento, che sarà meglio, & piu buon consiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna; poi che le cose graui, & compassioneuoli molto piu s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono a gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono bene per sentirle, ma non gia per dirle; percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettion del mio Imperio fu fatta da Antonino Pio, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: prego gli Dei immortali che sia loro accetta, & da lor confermata: percioche i Principati, & gl'Imperij poco ò niente gioua che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà chi è eletto da gli huomini, ouero da gli Dei cioè s'egli sarà eletto da gli huomini, caderà; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà anchora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno; ma quello che piantano gli Dei da tutti i uenti lo difendono; & se le grandi auuersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almen cadere. Voi sapete molto bene che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, ancor ch'io fossi suo creato, suo amico, & suo genero: percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai, che l'honore, uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo, non gia mai procurarlo. Non uoglio negare ch'io non mi rallegrassi, quando Antonino Pio mio signore mi diede questa dignità; ma uoglio ancora confessare, che dapoi ch'io comincai a gustar gli immensi trauagli che reca con lui l'Imperio, nõ mi sia mille uolte pentito, percioche di si fatta qualità d'Imperio, se ben è honore a posséderlo, è gran fatica e trauaglio a gouernarlo. A molto si obliga, chi a gouernar molti si obliga, percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele; s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la roba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che è superbo; se è affabile, dicono che è uano; se è quieto, dicono che è hippocrito; & se è allegro, dicono ch'è dissoluto. Con tutti vsano gl'huomini la misericordia, saluo che con quello che gouerna qualche Republica: percioche a questo tale gli contano i bocconi che mãgia; gli misurano i pas-

In che modo si conosce se i Principi sono eletti da li Dei.

Trauagli de' principi.

si che fa; gli notano le parole che parla; mirano le compagnie che ha; tutte le sue opere gli sono spianate; tutti i suoi solazzi gli sono giudicati a male; & vogliono anco indouinargli i suoi pensieri. Considerati i molti trauagli che sono nel gouernare, & l'inuidia che si porta al gouernatore, ardisco io di dire, che non è stato veruno in questa uita piu sicuro che quello che non ha di che possa essere inuidiato. Non puo un'huomo interamente impatronirsi della sua moglie propria, ne de' figliuoli suoi, ne delle figliuole, ne de' seruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di casa sua, & pensa di signoreggiar tutta quanta vna Republica. Che cosa ha da fare, & di chi puo fidarsi vn pouero Principe, poi che il piu delle volte quelli stessi, i quali egli tratta meglio, & fa lor piu bene, mettono contra di lui piu crudelmente la lor lingua? Quegli che sono a' Principi piu accetti, alle uolte caminano piu mal contenti, & adirati, che gli altri: perciochè non pongono in conto l'amor particolare che'l Principe porta loro, ma i benificij ch'egli fa; & quel giorno che'l Principe cessa di donar loro qualche cosa, essi cominciano a mormorare della sua uita. I Principi & signori di grandi stati non possono mangiar senza guardia, ne dormir senza guardia, ne parlar senza guardia, ne caminar senza guardia. Onde auuiene loro, che essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni de' loro stessi. Si profondamente si guarda la seruitù de' Principi, & la libertà de Serui, che si potrà veramente affermare, che contra chi ha piu giuriditione nel regno, contra quello ha piu giuriditione nella seruitù: perciochè se ben i Principi hanno auttorità di perdonare ad altri la libertà, non possono gia per loro stessi pigliarla. Se colui che gouerna ha i suoi piu famigliari per emuli, è da credere che gli altri saranno piu suoi nimici; perciochè mai fino al dì d'hoggi non fu alcuno c'hauesse cura del gouerno d'una Republica, contra il quale, o l'uno, o l'altro non mettesse la lingua. Gli Dei ci hanno creato tanto liberi, & ogn'huomo desidera hauer la sua libertà tanto libera, che sia vn'huomo tanto amico, o intrinseco nostro parente, quanto esser si voglia, piu tosto vorremo hauerlo per vassallo, che per Signore. Commanda vn'huomo solo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci che sentano pena molti per ubidir a vn solo. Vogliamo tanto bene a noi stessi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci stimiamo, che fin hoggi non ho veduto alcuno che di sua propria volontà volesse douentar seruo, ne contra sua volontà fosse fatto Signore: perciochè le guerre & contese c'hanno gli huomini fra loro dentro di loro stessi non son già sopra'l voler vbidire, ma sopra'l voler commandare. Nel mangiare, bere, vestire, parlare, & amar tutti gli huomini sono uarij & differenti, eccetto che nel procurarsi la libertà, che tutti sono conformi; perciochè un cuore che non è libero, di niente riceue gusto. Tutto questo c'ho detto, Padri Conscritti, per occasion del mio Imperio, il qual io ac-

Felice è colui che nõ è inuidiato.

Ognihuomo deside ra la libertà.

Gli huomini sono differenti in ogni co

cettai volentieri, & per hauerlo accettato, mi son pentito: percioche l'Imperio e il mare sono due cose molto piaceuoli da guardare, & molto pericolose da gustare. Poi che la volontà de gli Dei è stata ch'io sia vostro Signore, & voi miei commilitoni; pregoui assai, che nelle cose giuste, vogliate ubidirmi come Signore, & nell'altre che non saranno cosi fatte, vogliate auisarmi come padre. Il Consolo Vibio Crispo mi parlò lungamente da parte uostra, & mi salutò da parte di tutto il popolo: egli stesso parlerà ancora a tutti uoi da parte mia, & saluterà tutti i Plebei. State sani. Marco Aurelio Imperatore vi scriue di sua propria mano.

Fu eccetto che nella libertà.

DEL VERO ET FEDELE CONSIGLIO DELL'IRA; & della virtù di ciascuna età. Cap. XXVII.

NOn è di poca importantia a un Principe hauer buoni consiglieri, perche spesso auuiene, che colui che è dimandato di consiglio, per acquistarsi la gratia del Principe, dice quello che ei non sente. Essendo dunque un huomo di consiglio dimandato, fidelmente consigliar debbe, & piu presto nome di verituere si debbe ingegnar d'acquistare, che di adulatore, & di malitioso, per acquistarsi il fauore de gli huomini. Percioche quando colui che è stato consigliato, harà veduto che il consiglio datogli è riuscito bene terrà per buono & uero amico il consigliatore: ma se egli uedrà il contrario effetto seguirne, adulatore & fraudolente terrà colui, che gli ha dato il consiglio. La onde bisogna che sia molto bene auuertito il consigliere di non dire fittamente ne simulatamente, quando dal Principe gli è domandato che egli dica sopra qualche deliberatione il suo parere. Ponga all'hora giu ogni odio, & ogni nimicitia, non guardi alle voglie de gli amici, disprezzi ogni gratia & fauore, & habbia solo l'animo volto a dire quello, doue egli giudica che l'vtile, l'honore, & il bene del Principe, del popolo & della Republica posto sia: non si lasci trasportar dall'ira, non fauelli mai per colera: perche molti Filosofi dicono, che la colera nasce da una debolezza & effeminatione d'ira, & ciò con probabili argomenti ne dimostrano, dicendo, che quei che sono iracondi, sono piu languidi & deboli, & manco bene complessionati di quei che dall'Ira non sono esagitati, come sono le femine de' maschi, i uecchi de' giouani, i miseri de' felici. La onde non bisogna pensare pure, come hanno detto molti de' Peripatetici, che l'Ira sia il fondamento della fortezza: percioche i saui senza Ira e stomaco alcuno, & non quei che si lasciano dal furore vincere, hanno fatto le loro imprese gagliardamente, & fortemente, però meritamente gli antichi Poeti Marte Nerione forte chiamarono; volendo mostrar chegli era mite e tranquillo. Percioche Nerio significa una certa for-

Nel consigliare nō si deue guardare alle inimicitie.

za, e potestà, & maestà di Marte: perche ad un huomo forte s'appartiene esfere d'animo piaceuole & benigno. Onde si dice Nerio, che uuol dire, huomo senza ira. Plauto nella sua comedia chiamata Truculento, chiama la moglie di Marte Nerione, uolendo dire che l'huomo forte debbe hauere per cōpagnia la tranquillità, & la quiete dell'animo. Molte cose si fanno per ira, che poi l'huomo essendo ritornato in se, non hauerebbe uoluto hauerle fatte. Mostrò Alessandro Magno spesse uolte d'essere uno animo forte & inuitto; ma essendosi poi lasciato dall'ira qualche uolta uincere, oscurò & rendè molto meno chiare quelle sue lucide e splendide uirtù, perciochè hauendo amazzato a torto uno, che Clito si chiamaua, suo amicissimo, & essendo poi ritornato in se, & cauato il pugnale della ferita di Clitto, & in se uoltandolo, per ficcarselo nel petto, con le sue mani si sarebbe amazzato, se i suoi amici non fossero stati presti a riparare. Similmente Dionisio Tiranno uolendo giuocare alla palla, si spogliò, & diede a un suo bellissimo fanciullo, che per delicatezza teneua, i panni, & la spada, & altri suoi arnesi: il che uedendo un suo famigliare, per ischerzo disse, Dionisio uoi confidate tutta la uostra salute & uita a costui? il che udendo il fanciullo ghignò così un poco; onde egli hauendo ciò udito & ueduto, cominciando a entrare in sospetto, gli fece ammazzare tutti due; il primo; perche gli parue ch'esso hauesse mostrato la uia di far l'homicidio; il secondo, perche gli parue che co'l riso hauesse approuato il fatto di che tanto ne fu dolente, che in tutto il tempo della uita sua non sopportò mai una miseria tale. Accendendo dunque così l'animo l'Ira, che ella fa perder il sentimento insieme con la ragione, bisogna auuertire, come ella si è risentita, & ha preso l'Imperio di tutto il capo, di non far cosa alcuna, se prima la ragione non l'ha domata, & bisogna in ciò imitare Archita, che essendosi con un seruo adirato disse. O come io ti concerei, se non fossi in colera. Modestamente debbe gli altri riprendere, & patisca patientemente d'essere disputando uinto, acciochè piu facilmente si possa trouare il uero, ne uoglia mostrare egli solo di uoler sapere, & gli altri siano ignoranti: perciochè è cosa molto odiosa & piena di pericolo uolere ogn'uno disprezzare rispetto a se. Ne mi pare che Focione Atheniese, se ben Plutarco dice, che in tutto il tempo della sua uita, non fu mai ueduto ne piangere ne ridere, hauesse riposo o quiete alcuna, essendosi sempre contraposto a' uoleri di tutti i suoi Cittadini. Il che manifestamente si conobbe quando gli Atheniesi, dimandando consiglio ad Appolline rispose l'oracolo, è uno tra uoi che si contrapone a tutte le uostre uolontà. Il che udito gli Atheniesi, tutti incominciarono a gridare che costui si trouasse, & che si castigasse. La onde Focione ciò uedendo cominciò ad alta uoce a gridare, & dire, Io son quell'esso; & così con questa fiducia scampò dal pericolo. Vedendo Demostene la natura di costui, un dì gli disse, Habbiti

Quali siano huomini forti.

Tirānide e sospicione di Dionisio Tirāno.

Qualità dell'Ira.

Bizarria di Focione.

tura Focione, che se gli Atheniesi un dì entrano nel pazzo, essi ti amazzeranno; onde egli sentendosi così pugnere prestamente rispose, anzi te amazzeranno, se per sorte toccarà loro mai esser saui. Haueua anchora questa natura Focione, che non pensaua mai che al popolo paresse uero il uero; la onde dicendo un dì il suo parere intorno a una casa che si consultaua, & uedendo che ogn'uno gli consentiua, fortemente si marauigliò; & uoltatosi ad uno suo amico gli domandò se egli hauesse detto mal niuno che aueduto non se ne fosse, poi che così ogn'uno gli acconsentiua. Nientedimeno io non giudico che così far si debba; percioche è molto meglio, quei consigli, che non ti paiono buoni, non gli esequire; & tacitamente trapassargli; che a quel modo come faceua Fotione alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori ributtargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magistrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauere a tenere egli lo scettro. Porti riuerenza a' maggiori di se, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemoniesi; percioche in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa uegga il Principe d'honorare coloro che uirtuosi sono, & farne molto piu conto de gli altri, percioche quanto piu uno è uirtuoso, tanto piu debbe esser honorato. Disponga anchora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciascuna si richiede: & auuertisca nel la pueritia & fanciullezza di non far quelle cose che poi (essendo in età maggiore) se ne habbia da pentire: & così non lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuna età da fare. Lodasi nella pueritia una certa gratia, che suole essere presagio della futura uita. Nell'adolescentia gli studij delle buone arti, nelle quali quei che diuentano eccellenti mostrano d'hauere in breue tempo a diuenire huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la piaceuolezza; e i uecchi per la grauità: le quali discipline, & buoni costumi il piu delle uolte non s'imparano, percioche dietro a' giuochi, & alle tristitie consumano il tempo che quiui spendere si douerebbe. La onde essendo gia fatti grandi, & non sapendo quel che lor fa di mestieri sapere, si vergognano a mettersi a imparare, douendosi piu tosto uergognare di non sapere & così non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio che dice, che si dourebbe imparare tutto il tempo che noi viuiamo. Nondimeno son certi che dileggiano quei che si mettono a imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che vedendo nell'Academia Xenocrate gia di cinquanta anni imparare, & disputare con gli scolari, domandò chi questo vecchio fosse: a cui vn certo hauendo risposto, che egli era un huomo sauio, & nel numero di quelli che le uirtù cercauano; sorridendo disse, &

Laude de' Lacedemonii.

Studii della adolescentia.

quando se ne seruirà egli, se anchora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tempo suo, ne uoglia il tempo torre a se stesso, massimamente essendo tanto breue. Temistocle Ateniese huomo eccellentissimo hauendo cento & sette anni, & uenendo a morte disse, che per altro la morte non gli doleua, se non perche all'hora cominciaua a sapere qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto piu breue, & che assai piu di lui si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della uita, stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le uirtù?

La lunga uita di Temistocle Ateniese.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia; nella quale si tratta come il Principe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. XXVIII.

Marco Aurelio Imperator Romano a uoi Fabritio Gouernatore della prouincia d'Achaia sanità & consolatione ne gli Dei consolatorij. Se ui par ch'io indugi troppo a rispondere alle uostre lettere, date la colpa a Tirone uostro seruitore, il quale è zoppo; e il cauallo che uoi gli deste è stroppiato; il uiaggio è lungo; e'l uerno è freddo; e io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello che io stimo sopra l'indugio del uostro seruitore, che stette un pezzo a giugnere qua, & forse ancho starà assai a ritornar da uoi, è che deue essere innamorato per la strada: il che, se così è, potete ben pensare che egli vorrà piu tosto compir con l'amore che porta nel petto, che non farà con le lettere che porta nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i uostri negotij ad huomini innamorati; perciochè l'ufficio loro non è occupato in negotij, ne in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla vostra lettera mi sarà forza rispondere piu breue di quello che uoi uolete, & piu lungo di quello che io posso, per li negotij dell'Imperio & della Republica di Roma, ne' quali sono molto occupato. Per lo Dio Marte (il quale regga sempre la mia destra) ui giuro che io ho inuidia a molti Cortigiani che stanno nella mia corte otiosi, non gia a' denari che spendono, ma al tempo che perdono. Venendo dunque a proposito, ui giuro a fe di uero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tanto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo il filosofo) a' trauagli de gli amici non solamente ci bisogna usar rimedio, ma anchora piangergli. Agesilao il Greco domandato per qual cagione piagneua piu l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli rispose, Non piango il mancamento della moglie, ne la perdita della roba, ne la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me; ma piango la morte dell'amico; percioche è un altro simile a me. Questo dico per-

A gl'innamorati nõ si deue cõfidar negotii.

Perche si piãge l'aduersità delli amici.

che se ben io non mi posso trouar presente costi per piagnere insieme con uoi, ne qui mi trouo tanto potente che io possa rimediarui; uoglio scriuerui qual che lettera per consolatui: perche tal hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che l'inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui che non doueste sentire quello, che cosi gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione che altri mi accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello che io uoglio dirui, è che debbiate sentirlo come huomo, & dissimularlo come prudente. Le ingiurie che toccano nell'honore, & che uengono fatte da huomini, de' quali non possiamo far uendetta, è sano consiglio à lasciarle andare, poi che non si ponno uendicare. Se in questi trauagli presenti uolete pigliar la strada dell'huomo prudente, metterete gli occhi non gia in colui, che ui perseguita, ma ne gli Dei, che lo permettono; nel la presentia de' quali vi trouerete tanto in colpa, che è poco quello che pati te rispetto a quello che meritate di patire. Anchora ben douete voi considerare che le tribulationi che gli Dei permettono, non sono per perderci con quelle, ma per prouarci: percioche ne' libri de gli Dei a niuno è notato il salario, se non a quello, ch'è atto a patir trauagli: ma ne' libri del mondo a niuno danno salario, se non a quelli, che sono inclinati a' piaceri & alle delitie. Volete voi che io vi scriua che cosa è Ira, & la sua diffinitione, per ueder se potete perder la colera che hauete contra colui che ui fece l'ingiuria? Saper che cosa è Ira, & domandarla, non mi pare cattiuo consiglio: perche intesa la uerità, alcuna uolta è piu sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che uendicarla. Aristide dice che l'Ira non è altro, che un mouimento di sangue, & una alteration di cuore. Possidonio dice che non è altro l'Ira, che una breue pazzia. Cicerone dice che quello che i latini chiamarono Ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine diceua che l'Ira si genera del fiato del fiele, & del calor del cuore. Concludono molti che ui è gran differenza fra l'Ira, & l'Iracondia & la cattiua natura. Il diuino Platone dice che la colpa non è nell'Ira, ma nella cagione onde ella nasce. Laertio dice che quando la pena eccede la colpa, allhora è uendetta, e non zelo, ma quando la colpa eccede la pena è zelo, & non uendetta. I priuilegi dell'Ira sono non creder a gli amici, esser subito ne' fatti, hauer accese le facelle, adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qualche malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non ammetter alcuna ragione. Solone Salamino fu dimandato qual sarebbe quello che si potesse dimandar iracondo, rispose, Quello che stima poco il perder gli amici, e stima in niente il trouarsi nimici. Appresso tanti & cosi gran filosofi, quello che in questo caso io direi, è che'l uitio dell'Ira è leggiero da scriuere, facil da persuadere, piaceuol da predicare, utile da consigliare, et difficile da raffrenare. Di qual si uoglia uitio si può dir male, ma del uitio

Perche Dio ne mandi tribulationi

Che cosa sia Ira.

del'Ira si puo dir molto & molto male; percioche l'Ira non solo ci fa diuentar matti, ma anco è cagion che ogn'uno ci porta odio. Temperar l'Ira è cosa molto uirtuosa, ma cacciarla uia del tutto è cosa molto piu sicura; per che tutto quello che in se è cattiuo, & che di sua natura ne porta danno, con piu facilità si riceue, che non ci abandona. Ne i principij molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, o lasciare; ma dapoi che ui sono alloggiate, & c'hanno tolto il possesso in noi, se per sorte la ragion se gli leua contra, dicono che non uogliono andarsene, poi che gia sono in possesso. E cosi cattiua compagna la Ira, che in una sola uolta che noi le doniamo il nostro uolere, ella fa poi di quel tal voler nostro, il non uoler nostro. Ne' Rettori che gouernano la Republica, non si condanna la buona o cattiua correttione che fanno; ma si ben l'Iira che nella essecutione mostrano; perche quantunque habbiano obligatione per castigar i vitij, non hanno però licentia di mostrarsi appassionati. Quelli che peccano, giusta cosa è che siano puniti: ma questa punitione non ha da essere di maniera, che paia che piglino uendetta di loro; percioche quantunque un huomo sia rustico, senza comparatione sente piu l'odio che gli mostrano; che il castigo che gli danno. I flagelli, le bastonate, le pugnalate & l'altre discipline che si danno alla carne, si dimenticano, percioche la doglia passa tosto, ma della parola ingiuriosa il cuore non se ne scorda mai. Essere un huomo potente in raffrenar l'Ira, non è uirtù humana, ma heroica & diuina; perciò che non ui è al mondo piu alta sorte di trionfo, che trionfare ogniuno del suo proprio cuore. Socrate il filosofo hauendo gia messo man per la spada, e tenendola alzata per ferire vn suo seruitore, fermandosi cosi disse, Ricordandomi che io son filosofo, e che hora mi trouo in colera, non ti uoglio dare il castigo che tu meriti. Essempio certamente degno da esser auuertito, & molto piu da essere imitato; dal quale si puo raccorre che nel tempo che la colera ha dominio sopra di noi, nõ debbiamo hauer ardimento di parlare, ne meno di castigare alcuno. Licurgo commandaua a' gouernatori della sua Republica, che condennassero & castigassero tutte le cose cattiue, & dishoneste, & mal fatte; ma che per niente portassero odio a' malfattori: perche non ui era per li popoli cosi graue pestilenza, come il giudice che s'imbriacaua d'Ira. Pochi sono quelli che questo consiglio pigliano, & molti sono quelli che fanno il contrario di questo: imperoche al dì d'hoggi non vi è alcuno che monti in colera contra i peccati, ma si ben contra i peccatori. Per mia openione è grandissima fatica a cõmunicare & trattare con huomini furiosi e impatienti, perche sono incomportabili per esser seruiti, & molto pericolosi nel pratticargli. Poi che fin qui io ho detto che cosa sia Ira, e i danni che ella fa, bisogna hora dire i rimedij che le sono cõtra: percioche l'intento mio non è di insegnarui a montar in colera, ma di quietarui per patienza. Il parer mio sarebbe, & questo

Le parole ingiuriose rare volte si scordono.

Huomini furiosi sono incomportabili.

è gran

è gran rimedio per l'Ira, raffrenar la lingua quando altri è stizzato, & differir la vendetta per altro tempo; perche molte cose fa, & dice, & promette vn'huomo con colera, le quali non uorrebbe poi che gli fossero passate per il pensiero. Non bisogna sollecitar l'huomo che si ritroua nella colera, che allhora allhora perdoni l'ingiuria; ma molto pregarlo che voglia differire a un'altro tempo il far la uendetta; perche durante l'Ira non bisogna pensare, che colui ch'è ingiuriato perdoni, se nõ si acquieta. Il uoler metter l'huomo furioso e sdegnato in termine d'accordo & di giustitia, ò è mancamento di sauiezza, o troppo gran diligenza; imperoche quando l'Ira è troppo infiãmata, & il cuore molto furioso, ne piglia consolatione, ne si puo uincere per ragione. Voglio auisare tutti quelli huomini, iquali si stimano saui, che nõ vogliano mai attaccarsi con huomini che siano in colera: perche ciò non facendo, non si potrà schifare una delle due cose; ouero che gli toccheranno nell'honore, o sarà loro spezzata la testa. Anchor che un'huomo sia amico di colui che si ritroua sdegnato, piu ben assai gli farà a lasciarlo stare, che a parlargli, ne aiutarlo, perche in quei tempi piu gli bisogna la briglia, che gli sproni. Plutarco ne' libri della sua Republica consiglia l'Imperatore Traiano mio Signore, che sia patiente ne' trauagli, mansueto ne' negotij, & che sopporti i furiosi: affermando, & giurando che sono molto piu le cose, le quali il tempo medica, che quelle che la ragion accorda. Fra i gran personaggi habbiamo veduto di gran nimicitie; le quali nõ fu mai possibile accordarle con prieghi d'amici, con minaccie di nimici, con presenti & doni di denari, ne con istracchezza di trauagli; & poi che'l tempo fece suo corso, & che ogn'uno ui pensò suso tra loro medesimi s'accordarono, senza che alcuno gli andasse a pregare. Finalmente io dico, che quãdo uno uedrà la colera del suo amico essere infiammata, uolendogli far buon'opera, gli getti del'acqua per ismorzarla, et nõ delle legne per piu accenderla. Non mi credeua esser tanto lungo in questa lettera; ma la troppa vostra pena, ha fatto essere discortese et prolissa la mia penna. Bisogna patire, tacere, dissimulare, et lasciar passar il tempo, et dimenticarsi vn poco di questo negotio: perche (se io non m'ingãno) vederete arder nelle sue viscere il fuoco, che misero per le vostre porte. Bisogna che l'huomo sauio, secõdo che dice il filosofo, habbia la lingua nel cuore pche il matto & furioso ha il cuore nella lingua. Agis Greco diceua che a l'huomo matto gli incresce di quello che patisce, & si vanta di quello che parla: ma al sauio rincresce di quello che parla, & vantasi di quello che patisce. Hora piu che mai vi bisogna fare esperienza della vostra scienza, prudenza, & sauiezza; percioche non è picciola spetie di pazzia saper medicar gli altri, & a se non saper porger rimedio. Nel resto non ho che risponderui, se non che da parte della mia Faustina salutate Soffronia vostra consorte, & State sano. Mar. Aur. Imperatore di sua propria mano vi scriue.

Piu medica il tempo che la ragione.

Mar. Aure.

N

DELLA SOBRIETA DEL PRINCIPE, LA QVALE molto gli si conuiene. Cap. XXIX.

Ran diligenza bisogna che vsi vn Principe nel viuere, et tenga una certa mediocrità, di non pender ne nel troppo, ne nel poco. Percioche l'intemperantia, & l'ingordigia toglie al corpo le forze, & leua uia l'ingegno; & cosi come la temperanza fa esser lunga la giouentù, & conserua la sanità, & mantiene l'honesta habitudine & complessione al corpo, cosi l'intemperanza fa giugnere tosto addosso all'huomo la uecchiezza, & la faccia gialla, & lo fa brutto, & infermo. Soleua Diogene Cinico beffare coloro, che per esser sani faceuano de' sacrifici agli Dei, & dipoi si metteuano a tracannare, et trangugiare quei vini & viuande che erano contra la sanità, affermando che estrema pazzia era quella di colui, che chiedeua agli Dei quelle cose, che in potestà sua erano, & da se prouedere se le poteua. Quanto vero & santo è quel detto di Socrate che dice che noi solamente mangiare per uiuere debbiamo, & non la vita desiderare per mangiare. La onde d'un Principe si debbe prouedere che esso, & tutta la sua famiglia sobriamente & modestamente uiua: percioche in un medesimo instante farà due cose, l'una che manterrà la famiglia sua piu sana, & con miglior ordine, l'altra che spenderà meno. Et è verissimo quello che sogliono dire i medici, che piu n'amazza la gola, che il ferro & la fame: percioche quei che troppo si vogliono empiere il corpo, sempre sono infermi, rare volte s'abbattono a esser sani, & presto moiono; oltra di questo niuna voragine è che tanto consumi la roba, quanto la intemperanza della vorace gola. Quanto piu mangia, tanto piu appetisce, ne mai si troua satia; & quanto migliore è stato il desinare, tanto piu cerca che la cena sia superflua. Onde niuna ricchezza è tanto grande & ampla, ne niuna massaria tanto ricca & sontuosa, ne niun tesoro tanto immenso e smisurato si puo imaginare non che essere, che in breue tempo non sia dalla fetida & lussuriosa gola nel putrido ventre sotterrato. La onde Diogene vedendo che vna casa d'vno huomo lussurioso & goloso si vendeua all'incanto, disse questo piaceuolissimo motto; Io sapeua bene che questa casa, hauendo lo stomaco ripieno, non poteua piu tanta roba ritenere, & che prestissimo ella era per uomitar fuora il padrone. Vn simil motto quasi disse Bonstine filosofo molto sottile, & acuto d'ingegno, ad vn certo che haueua diuorato tutto il bene paterno, & ogni sua possessione, La terra ha inghiottito Amfiarao, & tu la terra. Ahime di quanto male è cagione la gola, che non solamente si diluuia la roba, e il patrimonio, ma fa condur gl'huomini di padroni a seruire altrui, e stare per ischiaui. Non ueggiamo i parasiti & altri simili huo-

Gli huomini non viuono p mangiare

Piaceuole motto di Diogene, detto a vno che haueua mangiato tutto il suo.

mini senza faccia alcuna, che per unger la gola si sottomettono a ogni bruttura & seruitù? non ueggiamo noi anchora molti altri che per hauer un disnare solo, o una sola cena, non solamente si mettono con dolci parole, & falsi acconsentimenti, ma anchora fanno mille cose bruttissime? a cui sarebbe molto meglio che delle ghiande, & altri saluatichi cibi mangiassero, che pascersi di pauoni, & di delicatissimi accipenseri per mettersi a fare queste brutture; & dourebbono piu tosto far quel che disse Diogene cogliendo un dì delle bietole per cuocerle per cenare, & essendo da Platone, o da Aristippo, o da un altro filosofo ueduto (qual si sia, non si sa per certo) quello che lo uide disse, o Diogene, cosi pianamente, se fossi andato a' uersi di Dionisio d'altro che d'herbe ti pasceresti: & egli a lui, che cosi diceua rispose, Et se tu ti fossi auezzo a raffrenare la gola, & a mangiare dell'herbe, saresti huomo da bene, & non seruiresti a un perfido & iniquo Tiranno. Non altro uolendo con questo suo dire, che gli huomini tanto (dico alcuni non tutti) si danno alla gola che non apprezzano la libertà, & cercano, per poter si meglio sfamare, le seruitù. Quanti ueggiamo noi ogni dì, & quanti ne leggiamo ne gli scrittori antichi, che mettendosi ogni cosa giu per la gola, si diuorano tutto il patrimonio, & ogni loro hauere? Di questi fu Fabio Gurgite, ilquale s'acquistò questo cognome, perche s'haueua diuorato il patrimonio. Significa Gurges in Latino, un mare, o un gran lago, o una grã bocca, che è capace a diuorare ogni gran cosa: però sotterrando nel suo uentre ciò che fare poteua, fu chiamato Fabio Gurgite. Il medesimo interuenne a Sergio Orata, che s'acquistò questo nome per esser tanto diuoratore delle Orate, che sono una sorte di pesci. Costui fu il primo che facesse i uiuai da conseruarui dentro i pesci; i luoghi da ingrassarui gli animali saluatichi; molti edifici, che gli conducessero i pesci del lago Lucrino, acciochè per una uolta in una cena non gli mancassero l'ostreghe, & altre sorti di pesci simili. Similmente Albedo Cittadino Romano si mangiò ogni suo hauere, & finalmente poi il fuoco gli consumò una casa, che sola gliera rimasta. il che hauendo udito Catone, disse, Albedo ha fatto la proteruia. La proteruia era una certa sorte di sacrifitij, doue era costume che se niente auanzaua delle uiuande, s'abbruciasse; co'l qual detto Catone tassò l'ingordigia d'Albedo, uolendo inferire che quello che egli non potè consumare, fu dal fuoco consumato; mostrando che insino la Fortuna l'haueua uoluto schernire. Il figliuol parimente d'Esopo Tragedo diuorò un gran patrimonio, & come nõ hebbe altro da spendere piu, fece strugger certe perle, & poi se l'inghiottì: e i Papagalli, & altri uccelli simili, che egli un gran denaio haueua comperati, & che tra le sue delicatezze teneua, furono da lui mangiati in cambio di beccafichi. I cui essempij furono pernitiosissimi al popolo Romano, & diedero ardire a M. Martio di comporre tre libri, doue egli insegnaua a

Gli huomini per la gola perdono la libertà.

Fabio perche chiamato Gurgite.

Che cosa sia la proteruia.

Libro di Sesto Fabio.

cuocere, & ordinare tutte quelle delitie & delicate superfluità che a un conuito s'aspettano. Sesto Fabio parimente scolare d'un medico chiamato Icone, scrisse un libro doue persuadeua che non solamente non s'osseruasse la mediocrità nel mangiare, ma che come diuorando, & a modo di lupi, si tranguggiasse: però egli così l'intitola, libro della Voragine. Sonsi anchora trouati molti altri che e in uersi e in prosa hanno lodato diuerse sorti di cibi; laqual superfluità è quasi il nutrimento d'ogni male. percioche non per li cauoli e simili altri cibi, e legumi Pitagorici nascono le risse, ma per li grandi preparamenti, e delicate viuande. Non meritò laude alcuna Q. Hortensio per essere stato il primo ad hauere posto in tauola a cena un pauon cotto, ma piu presto, come dice Varone, fu di lussuria accusato, nientedimeno molti lo seguitarono. La onde uerissimo è quello che spesso s'è detto che peccando il principe, piu danno fa con l'essempio, che co'l peccato. Giulio Cesare con una legge che egli fece, pose modo a tanta lussuria di spendere in simil cose, e non solamente fece questo, ma teneua spie per li luoghi doue si uendeua, che accusassero quelli, che uendeuano, e comperauano le cose uietate, e seueramente quei che'l segno passauano erano gastigati: ma li suoi successori la lasciarono mãcare, e massime Vitellio, percioche essendo dato alla gola; e alla lussuria, quattro pasti il dì faceua, per poterli meglio empiere. Nel primo faceua un poco di colatione, tãto che egli guastaua il digiuno; nel secondo desinaua molto delicatamẽte; nel terzo, che la cena era s'empieua insino a gli occhi Nel ultimo mangiaua poi che era quasi quãdo uoleua dormire: se era auanzato nulla ò a se, o a i suoi cõpagni, che prima nõ restauano di mãgiare, se nõ cominciauan ad hauer voglia di ributtare, te alcuni di loro si ammalarono, e alcuni li lasciaron la vita, per la superfluità delle viuãde. Tra quali essendo caduto in infirmità graue Vibio Crispo, e per questo nõ essendo per molti giorni cõparso a' pasti, burlando disse che se ei non ammalaua, era in ogni modo per morire. Il tempo che regnò Vitellio non fu altro che briachezza, e pasteggiature. Percioche così sontuosamente s'apprestauano tutte le cose pretiosissime, che d'ogni parte così per mare, come per terra, tra quanto cinge l'oceano, per non dire piu oltra, si poteuano trouare; che quindi poscia tutte le piu sontuose uiuande, e cibi delicati hãno da esso hauuto, e ritenuto fino ad hora il nome di Vitelliani. Ma chi sarà quello che possa così apunto apunto ritrouare queste cose tutte? essendo che egli è a tutt'il mondo manifesto, che nel tempo, che esso tenne l'Imperio, spese in pasti, noue milioni d'oro. Gli Antichi soleuano dipingere il simulacro di Bacco in diuerse maniere, come sarebbe a dire in forma d'un giouane con un ramo di pino, un'altra uolta in forma d'un fanciullo che abbraccia un grappolo d'uua, come si rappresenta per la presente figura, volendo gli Antichi (figurando Bacco in questo modo) significare che un'huomo troppo soggetto al uino, douenta, simile ad un fanciullo, che non sa quello che si fà.

Hortẽsio perche di lussuria accusato.

L'ingordigia di Vitellio Imperatore.

L'imperio di Vitellio nõ era altro che imbriachezza.

Bisogna dunque che i Principi siano moderati nel mangiare & bere; percioche, come dice Democrito Abderite, i sontuosi apparecchi nõ mostrano la virtu dell'huomo, ma i mediocri si, perche non la virtu, ma la fortuna nella superfluità si troua. Onde fu molto lodato Ciro maggiore, percioche essendo una sera alloggiato con un suo amico, gli fu domandato quello che volesse cenare: & egli rispose, che pane & acqua gli bastaua, percioche egli speraua di cenare appresso un fossatello. Là onde meritamente furono lodati i Persi da Xenofonte per tanto modesti: & haueuano questo costume, che non sarebbono andati a mangiare, se prima non hauessero chiesto licentia a quei che erano fatti sopra ciò. Non uoleuano che i figliuoli loro con le madri mãgiassero, ma haueuano i maestri appresso de i quali essi mangiauano: ne altro che pane era dato loro, eccetto che un'herba, che si chiamaua Nasturcio: il loro bere era acqua di fiume. finalmente l'essercitio è quello che fa saporite le viuande, e la fame le fa dilettevoli. E queste uiuande tanto sontuose, grasse, delicate, cercate per il cielo, mare, terra, non paiono tanto buone e saporite a gliotiosi, quanto pare il pane a colui, che affaticandosi si troua un buono appetito. Tolomeo Re d'Egitto andò un dì per camino, & i suoi carriaggi, che lo seguitauano, non giungendo a tempo, & la fame assaltandolo gli fu porto non so che pane trouato in vna piccola cappãnetta d'vn pasto-

In che modo si conosce l'huomo esser virtuoso.

Essempio che la fame fa le uiuande saporite.

re, il quale con tanto appetito mangiaua, che pareua che balsamo gustasse; e giurò ch'in tutta la sua vita non haueua mai mangiato vna cosa, che piu gli hauesse fatto pro, e piu saporita gli fusse parsa di quel pan secco. Dario fuggendo Alessandro, & essendo molto assetato, gli fu porta de l'acqua d'un fiume torbida, & ancora macchiata per li corpi morti, che dentro vi erano, quale tanto di voglia beuè, che egli hebbe a dire, che nella uita sua non haueua mai beuuto vna cosa piu soaue. Ne di costoro marauigliar ci debbiamo se Tolomeo non haueua mai con appetito mangiato, ne quel altro con se te beuuto: percioche io credo che a costoro accadesse quello, che accader per uso soleua ad un certo imbriaco, che burlando soleua dir cosi, che non gli pareua mai buono il bere, quando non ne patiua un poco di carestia. Douete dunque aspettar inanzi che uoi beuiate, o mangiate, che la natura n'habbia desiderio; la quale co'l fare essercitio, co'l caminare, et cõ l affaticarui farete risentire; e douete imitar Socrate; il quale qualche uolta affaticandosi piu che non pareua conueniente, gli fu dimandato perche cosi facesse; onde egli rispose, acciochè meglio e piu saporitamente io ceni. Anacarsi Scita gloriandosi scrisse ad Annone, che di latte, cacio, et carne si pasceua, e che la fame gli faceua parer ogni cosa saporito. Diogene scrisse una lettera a Crate Tebano, doue lo confortaua a mangiar leggiermente. Gli antichi Romani non per altra cagione mangiauano fuora in luoghi doue poteuano esser da ogniuno ueduti, se non per mostrare la loro continenza al popolo; e non caricauano tanto le tauole di uiuande, quanto fecero poi quei, che uennero dopo loro: ma quelli antichi poscia che vsarono di mangiare le ghiáde, vsarono l'orzo, e cosi in ogni sorte di sacrificio ne adoperauano, massime in Athene, come i piu de' Greci scrittori affermano. Non dico gia per questo che io uoglia che voi lasciate morir di fame la famiglia, e che voi vi pasciate di queste viuande, ma che modestamente uoi consumiate le cose acquistate, e piu tosto lodo che si contenti de' frutti che nelle sue uille se ricoglie, che fargli venire di la dal mare. Cornelio Nipote ottimo scrittore delle historie, lauda grandissimamente Ponponio Attico, di cui egli scrisse la uita, e tra l'altre sue virtù mette per principalissima, la moderanza sua del viuere, e dice, che egli non edificò, ne comperò cosa alcuna, ne pensò che piu commodamente con la diligenza, che con i danari si prouedesse quelle cose che sono al'uso necessarie. Era assai industrioso, non era troppo magnifico, ne troppo splendido, ma huomo mediocre, Per la medesima cagione loda Plutarco Scipione Affricano maggiore, dicendo che in cinquantaquattro anni che egli uisse, non uendè, ne mai comperò nulla, ne nulla edificò, e che sempre sobriamente era uissuto e commandò a i suoi soldati che sempre quando desinassero, mangiassero ritti, & il companatico crudo; quando cenauano, stessero in terra a sedere, e mangiassero pane, o semplice poltiglia, che era una mistura

Gli antichi Romani perche mangiauano alla discoperta.

Laude di Pōponio Attico.

fatta di farina, d'acqua, di cacio, e d'uoua mescolati insieme, e carne lessa, o arosto. Agamennone ai Principi della Grecia pose inanzi schiene di buoi, e non pauoni, o accipenseri, o starne, che hora sono tanto stimate. Quello Epicuro che tanto seguitaua i piaceri dispreżżaua queste superfluità di cibi, e pascendo i suoi figliuoli d'herbe e pomi, disse, che bisognaua mangiare quelle cose che fussero facile a prouedersi: perciò che queste altre cose tanto delicate, oltre che elle sono faticose ad acquistare, danno anchora piu disagio e fastidio nel prouederle, che delettatione nel mangiare. Scrisse Hippocrate che quei che non studiano altro che nella gola, oltre che sono sempre infermi, uiuono poco, e che gli spiriti loro sono tanto aggrauati nella troppo grauità de' cibi, che non possono mai pensar a niuna cosa celeste, ma sempre hanno l'animo a diluuiare.

Epicuro condanna la superfluità de' cibi.

LETTERA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE a Corbulone Gouernatore della Tracia: nella quale si tratta delle qualità della briachezza. Cap. XXX.

MArco Aurelio Imperatore Romano a te Corbulone Gouernatore della Tracia desia salute & sanità. Tu mi preghi che io scriuendoti ti dica quel che io fò ciascun giorno. Non è cattiuo il giuditio che tu fai di me, se tu credi esser in numero di quelli amici, a' quali niente debba nascondere. Così certamente, o Corbulone mio, si debbe uiuere, si come hauessimo a uiuere al cospetto di tutti; & così douemo noi pensare, si come ogn'uno riguardandoci possa intendere il nostro pensiero. Perche a che ci gioua hauer alcuna cosa segreta dall'huomo? niente è occulto a gli Dei, essi sono presenti a gli animi nostri, & interuengono in meżżo delle nostre cogitationi, ma dico che interuengono in tal modo, che alcuna uolta se ne fuggono. Farò dunque quello che tu mi commandi, & ti scriuerò volentieri quel che io faccio, & con quale ordine: io mi porrò cura, & riconoscerò il mio giorno: il che è cosa vtilissima. Che niuno riguardi alla sua uita, questo è quello che ci fà pessimi, non che cattiui. rare volte pensiamo a quello che habbiamo a fare; & quello che noi habbiamo fatto, non mai lo pensiamo: ma il consiglio delle cose che hanno da venire, nasce dalle cose passate. Io ho diuiso il giorno fra il letto, la lettione, & la Republica; la minima parte di esso ho dato all'essercitio corporale: & per questo ringratio la mia vecchieżża, perche ella non mi costa troppo: quando io mi muouo, sono stracco, però che questo è il fine dell'essercitio anchora a gli huomini fortissimi. Ma tu mi domãderai quali siano i miei essercitij; vn solo me ne basta a raccontartelo. Crispo tuo figliuolo è da me molto amato; ma io ho paura che questo amore non si muti: perche io ne cerco un'al-

Perche gli huomini diuẽtano cattiui.

Qual sia il fine del essercitio.

Comparatione d'un fanciullo & un uecchio.

tro di piu tenera età. Costui dice che egli & io habbiamo vn medesimo fine; perche all'uno & all'altro caddero i denti: quando corre, appena lo posso seguitare, & fra pochissimi giorni non potrò piu seguitarlo: guarda quanto gioui il continuo essercitio. Tosto si fa grande interuallo fra due che caminano per diuerso viaggio: in vn medesimo tempo egli saglie, & io scendo: et tu sai bene con quanta velocità uno di questi si faccia: ma ho detto la bugia; percioche gia la nostra età non discende, ma cade. Se tu mi domandassi come sia successo l'essercitio; io ti dico che l'ho fatto circolare; il che rare uolte interuiene a coloro che corrono. Da questo affaticarmi piu tosto che esser citarmi, mi bagno in acqua fredda: questa si chiama presso di me alquanto calda: & io ad usanza di buon marinaro, il quale nelle Calende di Genaio salutaua il mare Euripo, ch'è il giorno dell'anno nouo, si come leggere, scriuere, & dire alcuna cosa, cosi pensaua tuffarmi in acque vergini. Primamente al Teuere trasferì il mio essercitio, poi qui a Baia, doue io sono fortissimo, & tutte le cose vi si fanno a buona fede. Il Sole tempra, & poi che non mi resta molto a bagnarmi; io fo il mio desinare di pan secco, & senza tauola apparecchiata: doppo il quale non mi bisogna lauar le mani: poi dormo alquanto, come tu sai, che è la mia consuetudine, & vso un sonno breuissimo, bastami assai esser restato di uegghiare: alcuna volta so che ho dormito, & alcuna volta mi credo hauer dormito. Eccoti ch'il romore de' giuochi Circensi comincia a fare strepito, & da alcune subite gran voci sono ferite le mie orecchie; ne per questo perturbano le mie cogitationi, ne meno l'interropono. Sopporto patientissimamente lo strepito: ma molte voci & insieme confuse mi sono in luogo di tempesta, & di uento che percuote vna selua, o di ogn'altra cosa, che senza intelletto risona. Tutto questo ti ho uoluto scriuere, o Corbulone mio, accioche tu ti apparecchi per l'auuenire a queste & simili delitie, & piaceri. Perche io ho inteso come nella tua prouincia, gli huomini sono molto soggetti al mangiare & bere, & che tu non abborrisci la consuetudine di quel popolo. Vn di questi giorni passati habbiamo disputato sopra questa materia: & fra noi altri era vno che diceua, come a Zenone huomo di grandissimo animo, & fondatore della Santissima Setta, molto spiacque la briachezza: il quale traeua il suo argomento in questo modo: l'huomo buono non sarà mai briaco; niuno fida parole secrete a un che sia briaco; ma di un huomo buono si fiderà: adunque l'huomo buono non sarà briaco. Attendi hora come egli sia imbrattato con vna argumentatione opposita; perche di molte basta assai porne una. Niuno fida il suo secreto parlare a huomo che dorme, ma si fida dell'huomo buono; adunque l'huomo buono non dorme. Possidonio difende la causa del nostro Zenone in vn solo modo, il meglio che puo; ma ne anchora in quel modo si puo difendere. Percioche ci dice, che'l briaco s'intende in due modi: vno, quando è aggra-

Argomento contra la briachezza.

aggrauato dal vino, & è impotente di se stesso: l'altro, se si suole imbriaca re, & è dato a questo vitio; & che Zenone intende di colui che suole imbriacarsi, & non di colui che sia briaco. Ma che niuno siderebbe suoi secreti à questo tale, il quale essendo briaco potesse palesare; il che è falso. Quella prima argomentatione comprende colui che sia, & non colui che si possa far briaco. Tu mi concederai che sia gran differenza fra vn'briaco, & vn' altro che vsi d'imbriacarsi; percioche colui che è briaco, può hora essere & non hauer questo vitio; & colui che vsa d'imbriacarsi spesse volte può esser fuor della briachezza. Adunque io intendo quello che per questa parola si suol significare, specialmente essendo proposto da huomo che fa profession di diligenza, & essamina le parole. Aggiungi hora questo che Zenone intese questo, & non volle che noi l'intendessimo: per questo dubbioso parlare cercò luogo all'inganno; il che non si debbe fare, quando si cerca la verità. Ma se certamente egli ha voluto intendere questo, quel che seguita è falso; cioè, che niuno fida i suoi secreti a colui che si suole imbriacare. Pensa à quanti soldati, non sempre sobrij, il capitano, il Tribuno, & il Centurione habbiã commesso cose secrete nella occisione di Gaio Cesare, di quel dico, il quale, doppo che hebbe uinto Pompeo, gouernò la Repub. così si fidarono di quel Tullio Cimbro, come di quel Cassio, che ammazzò Cesare. Cassio tutto il tempo della sua uita haueua beuuto acqua; Tullio Cimbro era smisurato beuitore, il qual'essendo di questo vitio imbrattato, parlò così, sopporterò io alcuno, il quale non possa sopportare il vino? Ciascuno nomini hora coloro, a' quali male è stato fidato il vino, & bene un secreto parlare. Ma ti racconterò un'essempio, il quale hora m'è venuto nella mente, acciochè io non me lo scordi, perche la uita si debbe con illustri essempi ammaestrare, & per questo ricorriamo sempre a gli essempi antichi. Lucio Pisone custode della città di Roma, poi che una uolta s'imbriacò, la maggior parte della notte consumaua in conuiti, dormiua fino allhora sesta, & questo era il suo mattutino; nondimeno amministrò con gran diligenza il suo ufficio; nel quale consisteua la difesa della città. A costui anchora Ottauio Augusto commise secrete faccende; & preposelo alla medesima prouincia di Tracia la quale egli soggiogò. Et Tiberio andando in Campagna, & lasciando nella città molte cose sospette, & odiate, perche gli era auuenuto bene della briacchezza di Lucio Pisone, fece Cassio prefetto della città, huomo graue & temperato; ma il quale beueua assai, intanto che alcuna uolta si addormentaua nel Senato, doue doppo mãgiare era ito, che appena si poteua destare. Nondimeno Tiberio scrisse di sua mano a costui molte cose, delle quali non stimaua potersi fidare de suoi ministri. Mai Cassio non palesò alcun secreto, ò publico, ò secreto che fosse. Leuiamo uia di mezzo adunque queste disputationi. L'animo ch'è vinto dalla briachezza nõ è in sua potestà; si come il mosto rompe alcuna uolta le bot-

Tullio Cimbro gran beuitore.

L'imbriachezza di Lucio Pisone.

te, & la forza del caldo getta di sopra quello ch'è in fondo, così il uino quādo bolle nello stomaco, ciò che giace nascoso in fondo, manifesta & getta di fuori. Quei che sono carichi di vino, si come non ritengono il cibo per il souerchio uino, così ne certamente un secreto; & palesano quello d'altrui & il loro insieme. Ma ben che questo soglia accadere, così auuiene anchora quest'altro che noi deliberiamo tutte le nostre cose necessarie con coloro che beuono uolentieri. E falso dunque questo che si ritiene in luogo di difensione che non si fidano cose secrete à colui che si soglia imbriacare. Quanto è meglio accusare la briachezza, & esporre tutti i suoi uitij i quali fugge ancora l'huomo tollerabile, & non solamente il perfetto & sauio, a cui basta solamente spegner la sete; & se alcuna volta gl'è nata vna certa allegrezza per altrui cagione, nondimeno mai non s'imbriaca. Et certamente disputeremo questo se l'huomo sauio per souerchio vino si turba nell'animo, & faccia cosa simile al briaco fra: questo mezo, se tu voi concludere che l'huomo sauio non si debba imbriacare, ti bisogna vsare sottili argomenti. Quanto sia vituperoso l'empirsi piu che non possa riceuere, & non conoscer la misura del suo stomaco, & quante cose facciano i briachi, delle quali i sobrij si uergognano, & che la briachezza non è altro che vna volontaria pazzia, molti scrittori l'hanno scritto; ma acciochè tu lo sappia meglio ti voglio raccontare vn'essempio d'Alessandro Macedone, il quale essendo fra i conuiti, amazzò Clito suo carissimo, & fedelissimo; & poi che intese la sua scelera tezza, volle morire. La briachezza veramente ruina, accende, e scuopre ogn'altro vitio, & toglie la vergogna, la qual resiste à tutti gli altri errori: percioche i piu si astengono per vergogna dal peccar, piu che per buona volontà: ma poi che la souerchia forza del vino haurà in sua potestà l'animo, ogni male, che era nascoso, si manifesta. La briachezza non fa i vitij, ma gli palesa. All'hora il libidinoso non aspetta d'entrare nel letto, ma concede a' suoi desiderij senza indugio quanto gli domandano: all'hora il dishonesto confessa & publica la sua infermità: all'hora il parabolano non puo raffrenar la lingua, ne le mani. Cresce all'insolente la superbia; al crudele la crudeltà; la malignità all'inuidioso; & ogni uitio non meno s'aumenta, che si manifesti. Poi egl'è in dubbio di se stesso, & non si conosce, ne può dir parola che s'intenda, straluna gli occhi, & riuoltagli in tal modo; che par che la casa vada sottosopra, essendo vrtata dalla forza de' venti: lo stomaco patisce tormenti, quando il uino ui bolle dentro, & distendegli il uentre. Tutte queste cose in qualunque modo siano si possono sopportare, quando sono nelle lor forze; le quali poi che sono uitiate dal sonno, quello ch'era briachezza è douentato crudeltà. Pensa di quante uccisioni sia stata cagione la publica briachezza: questa ha dato in man de' nimici genti fortissime & bellicose; questa ha aperte le mura, quali gia molti anni prima & con

Vituperio della imbriachezza.

L'imbriachezza palesa i vitii

pertinace battaglia difese: questa huomini contumacissimi, & che ricusaua no il giogo della seruitù ha ridotto sotto l'altrui potestà: questa ha domati co loro, che nella battaglia non si potenan domare. Alessandro Macedone, del quale dianzi ti feci mentione, tanti viaggi, tante battaglie, tante ver nate, per le quali vincendo la difficultà de' tempi & de' luoghi, haueua pas sato, tanti fiumi da altissimi monti cadenti, tanti mari lo lasciaron passare si curamente; ma l'intemperanza del bere, & quel mortifero calice l'uccise. Che gloria è di bere assai? conciosia che la vittora è in tua potestà: quando i tuoi compagni essendo vinti dal sonno si getterãno per terra, & ricuseran no di bere, tu resterai doppo tutto il conuito; & poi che con magnifica vir tù gli harai vinti tutti, et niuno sarà capace di tanto vino quanto tu, pensa che tu sarai vinto dalla botte. Marc'Antonio huomo grande, & d'inge- gno nobile, quale altra cosa perdè, e in esterni costumi & vitij non Roma- ni tradusse, se non la briachezza? Ne meno il uino pestifero fu a lui, che alla città di Roma l'amore di Cleopatra. Questa cosa lo fece nimico del popolo Romano: questa lo fece a' suoi nimici inferiore: questa lo fece crudele, es- sendogli portate dauanti quando cenaua le teste de' principali della città; quando fra le ornatissime tauole, & delicatissime viuande riconosceua le te ste, & le mani de' congiurati. Quando era carico di vino nondimeno ha- ueua sete del sangue humano: era cosa intolerabile che quando faceua que sto, si faceua briaco; ma quanto era piu insopportabile, facendo queste co se in essa briachezza? Percioche si macchia & incrudelisce la sanità della men te. Si come le continue infirmità indeboliscono gli occhi & fanno difficili a sostener contra vna minima offesa il raggio del Sole, cosi anche la briachez za subito incrudelisce gli animi. Imperoche spesse volte non essendo essi pres so di se per la indurata consuetudine della pazzia, i vitij dal vino concepu- ti vagliono ancora senza quello. Dimmi dunque perche l'huomo sauio non si debba far briaco? mostrami la bruttezza, & la importunità di questa cosa con fatti e con parole: il che è ageuol cosa a fare. Prouami che queste cose, le quali si chiamano piaceri, quando che passano la debita misura siari pe- ne: Imperoche se tu mi fai questo argomento che l'huomo sauio, che per molto bere s'imbriaca ritiene il diritto sapere di se; ben che tu mi proui che per ber veleno, non morrà, ne pigliando oppio s'addormenterà, ne getterà fuori ciò che egli ha in corpo, per elleboro che mangi: ma se i piedi non gli stanno saldi, & la lin- gua non puo parlar netto, don- de viene che tu lo stimi es- ser in parte sobrio, & in parte briaco? Sta sano.

Come l'imbriaco si troua uinto.

DELLA INVENTIONE DELLA MEDICINA, ET del modo di sacrificar de' Gentili. Cap. XXXI.

Esculapio Dio della sanità.

Sculapio Dio della sanità fu il primo che trouò l'uso della medicina, insegnatogli forse prima da qualche Dio stato innanzi a lui. Questi al tempo di Homero si uede che non era anchora stato collocato nel numero de gli Dei; conciosia che il detto Poeta fa medicare a Peone le piaghe di Marte. Ma quando ei parla di Machaone figliuolo d'Esculapio, & lo chiama huomo figliuolo d'Esculapio medico, che trouò molti rimedij necessarij per la sanità dell'huomo, & lo fa tanto eccellente in questa arte, che ei dice che risuscitaua i morti. Dice Lattantio che Esculapio nacque di padre & di madre, che non furono da persona conosciuti, & cosi lasciato in mezzo a un campo, & trouato da certi cacciatori, fu dato in guardia a Chirone centauro, che gl'insegnò l'arte di medicare, dellaquale si seruirono dipoi sempre gli antichi fino al tempo di Hippocrate, che la ridusse alla sua perfettione. L'habitatione d'Esculapio fu gia a Ragugia Città di Schiauonia, & da gli antichi chiamata Epidauro, doue ei fu deificato, & gli fu fatto vn tempio, & vna statua d'oro, & d'auorio per le mani di Trasimede eccellentissimo scultore (come scriue Pausania) di quel tempo, & natiuo dell'Isola di Paros. Eusebio nondimeno lo vesti & dipinse nel modo che in marmo bianco si uede anchora a Roma, & in molte medaglie & pietre antiche, cioè uestito d'un mantello alla Greca, con un bastone in mano, al quale è attorcigliata una serpe, & pare che il Dio s'appoggi sopra di quello. Significaua la serpe (secondo Fornuto) che si come quelle si spogliano, & mutano la scorza, cosi auuiene de' medici, che riducono gli ammalati dalla malattia alla sanità, rendendo loro vn corpo nuouo. Altri uogliono che si come la serpe significa la prudenza, cosi bisogni al buon medico esser prudente circa la sanità d'vna persona. Ma Plinio rende un'altra ragione, cioè che la serpe sia dedicata a Esculapio per esser buona a molte medicine, & Macrobio dice che questo è, perche la serpe ha la uista sottile, come bisogna che habbia il medico nella cura d'un infermo, & che il bastone significa ch'un huomo ammalato ha bisogno di nutrimento che lo sostenga, in modo ch'ei non caggia affatto: & Eusebio dice, che il bastone gl'è attribuito, come quello che per appoggiarsi è necessario a un ammalato. Fu oltre a questo dedicata a Esculapio la Ciuetta, significando che il medico debbe esser uigilante piu la notte che il giorno intorno all'infermo. Vedesi anchora a Roma nel mezzo del Teuere un'Isoletta a modo d'una galeotta, cioè largha nel mezzo, lunga due ottaui di miglio, appuntata da basso & piu lunga di sopra, a modo d'una poppa d'una naue: la quale Isola

L'habitatione d'Esculapio.

La serpe perche dedicata a Esculapio

fu gia consagrata a Esculapio, doppo che il suo simulacro fu condotto a Roma sotto la forma d'una serpe, o piu tosto d'un demonio; in honore del quale feciono gia i Ragugei battere monete con la serpe: la quale città, (come scriue Liuio) fu solamente nobilitata dal Tempio di Esculapio, lontano da quella cinque miglia, doue con molte cerimonie fu adorato come Dio, fingendo sotto colore d'una serpe di fare sacrificio ad Esculapio per le mani di Minerua con una tazza in mano coperta d'un uliuo, & dinanzi la Vittoria, che porta un'altra tazza piena di frutte, come apertamente si uede nelle medaglie di Marco Aurelio. Ma perche habbiamo qui fatto mentione del sacrificio, per fare meglio intendere a gli amatori delle Antichità, in che modo ciò si faceua mi è parso scriuere qui il modo che usauano i Gentili nel sacrificare.

Epidauro città nobile per il tẽpio d'Esculapio.

I sacerdoti de' Gentili inanzi che facessero sacrificio si confessauano de' lor peccati, domandando (come dice Pitagora & Orfeo,) a' loro Dij cose giuste: doppo la quale confessione publica, il prete che andaua innanzi, & ministraua le cose sacre, usaua dir simili parole, HOC AGE, per fare ch'il popolo tacesse & stesse intento a' sacrificij, facendo far largo con una bacchetta; il quale Silentio è necessario nelle cose sacre, come scriue Virgilio quando ei dice,

Il modo di sacrificare de' Gentili.

Hinc fida silentia sacris.

Non essendo dubbio alcuno, che ogni bene procede dal poco parlare; & così il prete comandaua FAVERE SACRIS, *ò* FAVERE LINGVIS, *che altro non è (come dice Festo,) che* BONA FARI, *le quali parole io ho vsate latine per non vscire fuora de' termini antichi intorno a' sacrificij. Finalmente quando il Prete s'appressaua all'altare per sacrificare, ei lo trouaua ornato come mostrato habbiamo. Et il sacerdote era coronato d'herbe chiamate verbene, per esser appropriate e stimate felici ne' sacrificij: le quali coglieuano in luoghi sagei, quantunque noi impropriamente parlando chiamiamo verbene l'alloro, l'uliuo, & la mortine: nondimeno Menandro afferma che questo era la mortine vsata nelle loro purificationi insieme co'l pentafilo, che noi diciamo cinque foglie; anzi erano gli antichi di opinione che l'vliuo fosse albero tanto netto & puro, che se una meretrice, o altra femina impudica lo toccaua, o piantaua, non portasse frutto, & si seccasse. Et ben che gli Antichi ornassero i loro altari di queste foglie, pur nondimeno stimauano ch'ogni Dio hauesse la sua herba, & albero particolare: come Gioue l'esculo, ch'è vna specie di quercia, Apollo l'alloro; Minerua l'vliuo; Venere la mortine, a causa del suo buon' odore; Pan il pino; & gli Dei infernali il cipresso, perche non rimette mai questa pianta vna volta tagliata, & dinota che vn morto non è piu buono a nulla; Bacco l'ellera, & Hercole l'oppio. Stimauano parimente che ogni loro Dio hauesse vn' animale proprio, come Bacco la capra, o il becco, perche ei nuoce alle uigne; Cerere la Troia, per che guasta le biade; Diana il ceruio e il cane; Nettuno il cauallo; Fauno la capra; Gioue il toro; Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell'imolare dunque, ò sacrificare questi animali, il flamine, o sacerdote era uestito d'una ueste di lino bianca, chiamata da latini, Alba uestis, significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta: la qual usanza è anchora hoggi fra i nostri preti nella pompa de' loro sacrificij, & nel principio che essi entrano all'altare: & uogliono alcuni che gli Egittij ne fossero inuentori, usando le dette uesti ne' sacrificij d'un lino detto* XILON, *onde fu detta la ueste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color bianco è molto grato a Dio, & che le uesti colorate non debbano seruire se non a gli huomini della guerra: in somma questo habito sacerdotale era si lungo che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestmansi anchora questi sacerdoti d'una tonica dipinta, & sopra la tonica una fascia intorno al petto, si come parlando di Numa Pompilio ha scritto Tito Liuio, dicendo che creò a Gioue un Flamine Diale perpetuo, uestillo d'una bella ueste, & gli donò la sella Curule, & che oltre a questo ordinò .xij. preti Salij per fare sacri-*

Herbe a i Dei appropiate.

Il colore bianco è grato a Dio.

ficio a Marte, vestendogli d'vna tonica dipinta con vna fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera che vsano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'un capello di lana bianca, chiamato Albogalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportarlo, si legauano un filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa: nondimeno bisognaua che i dì delle feste lo portassero, per mostrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre a tutte queste cose bisognaua che il Sacerdote hauesse il capo raso, secondo il modo de gli Egittij, come scriue Herodoto & Plinio, dicendo che altroue i preti portauano i capegli, ma in Egitto nò. Onde Comodo Antonino uolendo portare (come scriue Lampridio) l'imagine d'Anubi, bisognò che si radesse il capo. La quale cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non vuole altro significare, che la dispositione di tutti i pensieri, & cose temporali, & che la corona ò cherica de' preti significa la corona del cielo. Ma ritornando alle cerimonie de' sacrificij antichi, quando si veniua a sacrificare, il sacerdote uoltandosi dall'altare uerso il popolo, si metteua la mano alla bocca, significandogli il silentio, quasi nel modo che si uolgono i preti della nostra religione; nel qual mezzo i flauti, & le cetere sonauano, i quali flauti ne' sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argento. La uittima passo passo andaua caminando uerso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pendeuano dalla punta delle corna, essendo condotta da i uittimarij mezi uestiti d'altre pelli di bestie, ch'essi haueuano gia sacrificate, come mostra Ouidio dicendo,

Sacerdoti di Marte detti Salii.

- - Indutaque cornibus auro
Victima. Et Virgilio,
Et statuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello che ha confermato similmente Plinio nel. xxxiij. libro della Historia Naturale, doue ei dice, che non si pensaua nel suo tempo ad altra cosa che a trouare una gran bestia con le corna dorate, per farne honore, & sacrificio a gli Dij immortali. Numa Pompilio uolendo pregare per la ricolta, & sacrificare, s'astenne prima dal mangiare della carne, & dalle donne; & Giuliano Imperatore (se noi uogliamo credere a Spartiano) si contentò prima che andare al sacrificio di cenare herbe, & pere solamente: conciosia (come dice Porfirio) che l'osso della carne nuoce piu tosto alla sanità, che le gioui, considerato che l'infirmità si guariscano bene spesso per dieta: & cosi per sobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare & nettare l'anima, accioche ella uiua sicura contra ogni pericolo che potesse auuenire, cacciando da noi tutti i pensieri che ci possono portare

Astinētia & pietà di Numa Pōpilio.

pregiuditio, & offuscare l'ingegno, & la ragione: considerando che l'asti nentia guarda l'huomo dal peccare; la sobrietà fa l'ingegno sottile, e il digiuno per l'essempio della tauola sacra & sobria de' Pittagorici ci fa viuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale, che ella non patiua che alcuno entrasse nel loro collegio, che non potesse astenersi dalla carne, dal vino, & dal peccato. Et se noi porremo ben mente al xxxv. libro di Tito Liuio, noi troueremo che il digiuno fu osseruato per gli antichi, quando ei dice, che commandando il Senato all'vfficio de dieci huomini di riguardare i libri Sibillini, per intendere il significato d'alcuni prodigij, essi risposero che bisognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è utile all'anima, & al corpo, come mostrano i sacerdoti de gli Atheniesi chiamati Hierofantes, i quali si castrauano col bere il sugo di cicuta. Ne basta questo solamente, anzi bisogna spogliarsi d'ogni affettione & passione particolare, come dice Cicerone nelle sue Questioni Tusculane, chiamandole pestifere malattie dell'animo: onde in cambio che gli antichi pensauano di lauare con l'acqua i loro peccati, lauiamo noi con la penitenza i nostri cuori.

Legge de Bracmani.

La continēza è utile del'anima.

DELLA NOBILTA, VTILITA ET VSO DELLA Medicina. Cap. XXXII.

L'Arte del medicare secondo che le sacre lettere ci insegnano, è piu tosto dono di Iddio, che inuentione d'huomini, doue si legge; Honorerai il medico, percioche egli è stato creato dall'altissimo per li bisogni humani. Oltra di questo i gentili ancora uogliono, che gli Dij fussero di questa arte inuentori; onde hanno sempre dato diuini honori a Iside, ad Apollo, a Esculapio, e à molti altri che singulari medici sono stati; & che sia il vero, eglino dedicorono sacrati tempii a Chirone a Machaone, a Podalirio, a Hippocrate, & a Hermagora. Queste cose gia confirmò Hippocrate scriuendo a gli Abderiti dicendo che la medicina era dono d'Iddio, & da ogni seruitù libera; & che egli non haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in vna epistola che scriue a Filemone dice, che la medicina è simile al naticinio; percioche di queste due arti è Apollo un medesimo padre, il quale predice l'infirmità che uenir debbono, & sana anchora coloro che da infirmità sono oppressi. Di qui uiene che si dice che Pitagora, Empedocle, & Apollonio, hanno guarite l'infirmità non tāto con herbe, quanto con parole. Et Enagro pensaua che prima s'hauesse da purgare animo dell'infermo con sante ammonitioni, & sacrate orationi, che si hauesse cura alcuna del corpo; il che faceua percioche la medicina essendo qua giu per diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare; et sappiamo che l'animo depēde da Dio, e il corpo dall'animo. Non è egli uero che gli

L'arte di medicar è dono di Dio.

L'animo del huomo depende da Dio

che gli Hebrei vogliono, che l'Arcangelo Raffaello essercitasse questa arte? ma lasciamo andare ogn'altro; Christo, come vero medico dell'humana generatione, curaua & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò a' suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima gia non si sdegnauano gli Re essercitare, come fu Saber, e Gige Re de' Medi, Sabid Re de gli Arabi, Mitridate Re de' Persi, Hermes Re de gli Egittij, Mesue, nipote del Re di Damasco; & sono alcuni che uogliono che Auicenna fusse Signore & principe di Corduba. Scrissero di questa arte anchora Democrito, Timeo Locro, Platone, e Aristotele filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobiltà della medicina, per le sopradette ragioni mi pare hauer dimostrato; Hora quanta vtilità della medesima uenga, di qui si può facilmente conoscere, che tutte le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno posson giouare; percioche ben viuer nō possiamo se non viuiamo sani; ne in questo nostro breuissimo tēpo di uita possiamo in qual si uoglia facultà molto frutto fare. se noi nō stiamo sani: ne ancora possiamo acquistare, o meritare cosa alcuna, o appresso gli huomini, o appresso Dio se noi non viuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & continenti: & tutto questo modo di uiuere ci insegna, & pone inanzi la diligenza della medicina. Ma bisogna vsare questa arte prima cō gran pietà verso Dio, poi con gran carità uerso gli huomini, come ci insegnarono gia co' loro essempi, & S. Luca Euangelista, & S. Cosmo, & Damiano, medici diuinissimi, percioche Dio è auttore d'ogni bene: & ancora un legittimo medico è come vn Dio fra gli huomini; conciosia che egli da morte gli ritorni in uita; & come se Dio fusse, è da' potenti: & saui honorato allhora che in infirmità si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa che un medico ha bisogno di sottigliezza d'ingegno, di dottrina, & di esperienza; ne alcuno ancor dubita che egli non debbia hauere nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma dipoi che quel che far debba, ha fra se stesso deliberato, a niuna arte (si come afferma Hippocrate) piu l'indugio, che a questa puo nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura, e impedirla, non è manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno a Glaucone) Percioche (dice egli) molti capitano male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de' medici, che ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto piu facilmente schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Percioche Hippocrate scriue a Democrito, che all'hora che egli nella sua uecchiezza si ritrouaua, ancora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno ancora dice, che non prima imparò a conoscere la natura del polso, che a nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natu-

Vtilità de la medicina.

Galeno quādo conobbe la natura del Polso.

ra è vno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico è d'amendue ministro tale, che egli non ha a dare le forze all'artefice, ma solo deue prepararagli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente vorrà questa materia, o mouere, o fermare, spesse uolte auuiene che l'uno & l'altro male gli vien fatto, dando alla natura impedimento che bene ogni cosa condurrebbe a fine. Ma'udiamo intorno a questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale di mente di Pithagora così parla. Di tutti i motiui quello è migliore, che da se stesso, e in se stesso è cagionato: percioche questo motiuo che io dico è congiuntissimo & similissimo alla diuina mente, & al moto dell'uniuerso: Et quel moto, che da gli altri è fatto, è senza dubbio peggiore, ma pessimo è quel moto, che all'hora che giacendo o posandosi è il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso; per il che di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo quella è utilissima, che con l'essercitarci, & affaticarci facciamo: appresso alla quale possiam dire che sia l'esser commodamente portato in naue, ò da qualche altro sostentamento. L'altra specie di mouimento allhora che una gran necessità ue sforza è utile, altrimente in niun modo è da esser da un sauio huomo seguitata ne accettata; & questa è quella purgatione che da' medici con solutiue medicine si suol fare. Percioche l'infirmità se pericolosissime non fossero, non sono da essere con medicine stimolate: percioche ogni sorte di malattia è in vn certo modo simigliante a quello animale che patisce. Conciosia che il cõposto di tutti gli animali generalmente & particolarmente dalla sua natiuità in se contiene vn fatale spacio della sua uita, se gia qualche necessaria passione non ci si interponesse. Percioche le qualità loro proportionali, dal primo principio loro possedendo in se la forza & la virtù di ciascuno animale per fino a un certo basteuole tempo, per quanto all'uso della uita loro è necessario, si congiungono, e insieme si stanno, doppo il fine delle quali niuno è che piu oltre possa uiuere. Similmente alle malattie è ordinato vn certo & terminato modo, il quale se alcuno vorrà con medicine diminuire, o scortare oltra il fatal corso del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmità grandi soglion venire, & di pochi dolori assai ne risurgono. Per il che le infirmità s'hanno da correggere & gouernare con la diligenza del uitto, secondo che la natura di ciascuno comporta, ne si debbe in modo alcuno vna difficile et trista malattia con medicina istigare.

Opinione di Platone circa la medicina.

*

DELLA CONSECRATION DE GL'IMPERATORI Romani. Cap. XXXIII.

HAuendo sufficientamente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma solamente diremo in che modo, esso fu consecrato & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani consecrare doppo la morte loro tutti quelli Imperatori i quali lasciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in questo modo pensando essere riceuuti nel numero de' loro falsi Dei. La Città tutta vestita da corrotto, & piena di dolore & di lamenti, solennemente fatta fare una imagine di cera simile al morto Imperatore, la poneua dentro à un ricco letto d'auorio, leuato in alto all'entrare del palagio Imperiale. Era questo letto coperto di pretiosi panni d'Oro, & dentroui quella imagine pallida, a guisa quasi di ammalato Imperatore si riposaua, hauendo dal lato manco a sedere tutti i Senatori, vestiti di corrotto, che quiui gran parte del giorno dimorauano, & dal lato destro tutte le donne Romane, ciascuna secondo la dignità, & grado de' loro padri; ò mariti, senza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, ò di catene d'Oro, ma solamente vestite di bianco leggiermente & tutte piene di malinconia. Durauano queste cerimonie, vij. giorni, nel qual tempo i medici ogni giorno s'appressauano alla bara, fingendo di toccare il polso all'ammalato, & mostrando che egli andaua sempre peggiorando. Ma subito che essi diceuano ch'egli era spirato, i primi Senatori si leuauano il letto sulle spalle, portandolo nella via sacra fino al mercato vecchio, doue i magistrati Romani soleuano spogliarsi della dignità di tutti i loro vfficij. Erano in questo luogo da due lati fatti certi palchi con le scale; dall'vn de' quali tutti i piu nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le piu illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamenteuoli, & pietosi; nel modo che s'vsa nelle pompe funebri. Dopo questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara sulle spalle, & la portauano fuora della città in vn luogo chiamato il Campo di Marte, doue era vn tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di sermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'Oro, di statue d'Auorio, & d'altre diuerse dipinture, come si vede qui al naturale per le medaglie di Antonino Pio, & Marco Aurelio Imperatori.

Lutto & dolore de' Romani, nella morte dell'Imperatore.

Hinni cātati nella morte delli imperatori Romani.

Sopra questo tabernacolo n'era un'altro simile, ma piu piccolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte & le finestre aperte, & cosi di mano in mano montaua piu alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa struttura assomigliare a certe torri fondate in mare, ò sopra i porti, chiamate da' moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per fare scorta a' nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargeuano gran quantità di spetierie, di profumi, di frutti, di herbe, & di unguenti odoriferi di tutte le parti del mondo, facendo quasi a gara chi piu o meglio potesse honorare, & fare questo vltimo presente al loro Imperatore. Fatto questo, si moueuano certi caualieri a corsa intorno al tabernacolo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrricha da gli antichi nominata, & appresso a questi faceuano il medesimo i cocchi, ò carrette, sopra le quali i carrattieri erano vestiti di porpora, & di velluto chermisino, con mascare somiglianti a' Capitani & Principi che haueuano gia seruito il morto Imperatore. Et cosi finite tutte queste cerimonie, colui che doueua succedere all' Imperio, pigliato vn torchio acceso in mano, metteua il fuoco nel Tabernacolo; e il simile faceuano tutti gl'altri, poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose vnte di profumi, & d'olij profumati, leuaua subito le fiamme in alto, per mezzo le quali vscita vn' Aquila viua del minore & piu alto tabernacolo, se n'andaua volando verso il cielo, quiui di terra portando (come credeua, & gridaua la stoltitia de' Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore; il quale poi cosi

Consecration del Imperatore morto.

adorauano

adorauano come Dio, & gli faceuano altari & tempij, come si uede qui sotto per le medaglie di Marco Aurelio & di Faustina sua consorte.

MARCO AVRE: FAVSTINA.

CHE COSI I CATTIVI COME I BVONI CERcano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. Cap. XXXIIII.

Ve cose sono, nelle quali consiste ogni effetto dell'attioni humane, cioè la volontà, & la potenza: delle quali se vna ne mãca non si puo far nulla, percioche mancando la uolontà, nessuno farà mai ciò che non vuole: & se non sarà la potenza, la volontà fia in darno. La onde auuiene che quando si vede alcuno volersi acquistar vna cosa, la quale per alcun modo non acquisti, non v'è dubbio che non gli sia mancata la potenza. Et quando si vederà vno hauer fatto ciò che voleua fare, chi sarà quello che giudichi che gli sia mancato il potere? Ciascuno adunque in quello che può, è potente, & in quel che non può, è da essere giudicato impotente. Tutta la intentione della volontà humana, benche mossa da diuersi studij, è indirizzata alla beatitudine: la beatitudine è il sommo bene che è desiderato da tutto il genere humano, e in questo modo quando si cerca la beatitudine, si desidera il sommo bene. Tutti gli huomini così i cattiui come i buoni con vna medesima volontà s'ingegnano d'arriuare al bene, ma chiaro è che con l'acquisto del bene si fanno buoni, & però i buoni conseguono ciò che cercano. Ma i cattiui se acquistassero il bene che cercano, non sarrebbono cattiui. Essendo dunque che tutti cer-

Tutta la intẽtione della humana volontà è indrizzata à la beatitudine.

cano il bene, se questi l'acquistano, & quegli altri nò, non è dubbio che i buoni son potenti, e i cattiui infermi. Oltra di ciò se saranno due, i quali secondo la natura habbiano vna medesima intentione, & l'uno d'essi faccia ciò per naturale vfficio, & l'altro non possa amministrar punto quel naturale ufficio: ma però per altro modo che non conuiene alla natura, ben che non adempia il proposito suo, imiti chi lo adempie, quali di questi due giudicaremo che sia piu potente? Nessuno gia mi negherà, che il moto dell'andare non sia naturale, ne ancho niun dubita che l'ufficio di questa cosa non sia naturale de' piedi: se alcuno dunque che puo andare co' piedi ua da, et un'altro a cui manchi questo naturale ufficio de' piedi, si sforzi andare con le mani, quale di questi due di ragion si puo stimare piu potente? credo che nessun dubiti che colui sia piu potente, il quale puo fare cio col naturale ufficio, che l'altro. Ma il sommo bene, ch'ugualmente è proposto a' buoni, & a' cattiui; da' buoni è acquistato col naturale ufficio delle uirtu; & da' cattiui co'l desiderio di uarie cose temporali è cercato d'hauere; il che non è naturale ufficio d'acquistare il bene. Di questo si uede quanto sia grande l'infirmità de gli huomini uitiosi, i quali non possono ancho arriuare a questo bene, doue gli guida, & quasi tira per forza l'intention naturale. Et che sarebbe poi quando essi fossero abbandonati da cosi grande, et quasi inuitto aiuto della natura, che gli ua innanzi? Consideri ogn'uno quanta impotenza sia ne gli huomini maluagi; percioche essi non cercano premii giocosi, ne leggieri ch'essi non possono conseguire ne ottenere, ma cercano la perfettione, il capo e'l principio di tutte le cose; ne però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo dì & notte s'affatican tanto. Nella qual cosa le forze de' buoni sono eccellenti. Percioche si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando co' piedi fosse arriuato al luogo, doue non si potesse passar piu oltra, cosi necessario è che si giudichi che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono, onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtu seguono eglino i uitij? per nõ conoscer i beni: ma che cosa è piu debile, che la cecità dell'ignoranza? O sanno quel ch'è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte & però quei che non possono contrastare al uitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & uolendo, abandonano il bene, & si uolgono a' uitij: in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere: percioche coloro che abãdonano il fine commune di tutte le cose, mãcano anchora dall'essere. La qual cosa ad alcuni parrà forse marauigliosa, che io dica che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa sta pure in questo modo: percioche io non niego che coloro i quali son cattiui, non siano cattiui, ma io niego ben, che siano puramente & simplicemente; perche

Quãto sia grãde l'infirmità de gli huomini uitiosi.

si come un cadauero si chiama huomo morto, & simplicemente non si potrà chiamare huomo; cosi io concederò bene che i uitiosi sian cattiui, ma io non confesserò gia assolutamente ch'essi siano. Perciochè quella cosa si dice esse re, laquale mantieue & conserua l'ordine della natura: ma quella che manca, & da questo si parte, abandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire gli huomini cattiui possono pure, io non neghero questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da im becillità, et debolezza. Perciochè essi possono i mali, i quali non potrebbono fare, s'hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male mostra che non posson far nulla. Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non posson nulla. Ma acciochè s'intenda meglio qual sia la forza di questa potenza, bisogna che ogn'uno ben consideri che non u'è cosa alcuna piu potente del sommo bene, il quale non puo far male. Poi che dunque solo colui che puo far bene, puo fare tutte le cose, & che coloro i quali possono fare il male, non posson far il tutto, chiaro è che possono manco quei che possono far male. Ogni potenza s'ha da numerare fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate si riferiscono al bene, si come a un certo capo di sua natura. La possibilità di far male, nō si può riferire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata. Vedesi dunque chiaro che la possibilità di far male nō è potenza. Et per tutte queste ragioni senza alcun dubbio si ue de la potenza de buoni, & la infirmità de catttiui; & ancho esser uera quel la sentenza di Platone, che solo i saui possono fare ciò che desiderano, & gli scelerati fare secondo gli appetiti e i desideri dishonesti, ma non gia quel che desiderano. Perciochè essi fanno ogni cosa mentre per quelle cose, di cui si dilettano, pensano d'acquistarsi quel bene ch'essi desiderano; ma non lo pos sono acquistare, perciochè le sceleraggini non arriuano alla beatitudine.

Gli scelerati non possono cosa alcuna.

Soloi saui possono fare cio che desiderano.

Ogn'vno adunque puo vedere in quanta lordura sia riuolta la malitia, e in quanta luce risplenda la bontà, nella qual cosa chiaro è, che i premij non mancano mai a buoni, ne i suoi supplicij a tristi. Perciochè delle cose che si fanno, quello per cui ragione ogni cosa si fa, ragioneuolmente si puo dire, che sia il premio di quella cosa che si fa: si come a colui che corre nello stadio, è apparecchiato il premio della corona, la quale si corre. Ma noi habbiamo gia mostrato che la beatitudine è l'istesso bene, per lo quale tutte le cose si fanno. A gli atti humani adunque è proposto il bene come premio commune, et questo bene non si puo separar da buoni; perciochè se alcuno mancherà del bene ragioneuolmēte non si chiamerà piu buono: per la qual cosa i premij non abādonano mai i buoni costumi. Incrudeliscano dunque quanto sanno i maluagi, che al sauio non cade ne scema mai la corona, perche la maluagità altrui non leua mai il proprio ornamēto a gli animi buoni. Che se i buoni s'allegras-

sero del bene estrinsecamente riceuuto glie le potrebbe por per forza, & ciascun altro, o colui anchora che gli haueße dato, ma perche la sua medesima bontà dà questo à ciascuno, all'hora mancherà del suo premio, quando non sarà piu buono. Et finalmente essendo desiderato ogni premio, perche è creduto che sia buono, chi giudicherà coloro che possèggono il bene, essere senza premio? Et di che premio? d'un bellissimo & grandissimo sopra tutti gli altri, cioè la beatitudine. Essendo il bene la beatitudine, chiaro è, che tutti i buoni per questo solo che son buoni diuentano beati; ma quei che son beati, bisogna ancho che siano Dei. Il premio dunque de' buoni è il farsi Dei, ilquale premio nessuno giorno lo consumerà mai, non lo scemera la possanza d'alcuno, ne la maluagità d'alcuno l'oscurerà giamai. Le quali cose poi che cosi sono, niun sauio non dubiterà mai, che i maluagi non habbiano à esser puniti: perciocheè essendo il bene e'l male, e la pena, e'l premio posti all'incontro l'vn dell'altro, le cose che noi veggiamo auuenire nel premio del bene, necessario è che quelle medesime rispondano nella pena contraria parte del male. Si come dunque la bontà è premio de buoni, cosi la maluagità è supplicio a maluagi. Et chi è punito anchor della pena, si conosce riceuer male. Se i maluagi adunque uorranno considerar se stessi, potranno eglino riputarsi liberi dal supplicio, i quali non solamente l'estrema maluagità di tutti i mali gli tocca, ma anchora grandemente gl'infetta? A questo modo cio che si parte dal bene, manca dell'essere, la onde auuiene che i cattiui mancano d'essere quello ch'erano; & pur la figura del corpo humano mostra, ch'essi sono stati huomini; perche uolti nella malitia hanno perduto anchora la natura humana. Ma perche la sola bontà può alzare l'huomo sopra gli huomini, necessario è che quei che la malitia ha battuto fuore della conditione humana, essa gli abbassi piu giu che'l merito dell'huomo. Colui dunque che si uede trasformato per li uitij, non si deue stimare huomo. Il uiolento rubatore s'infiamma d'auaritia delle ricchezze altrui, tu lo chiamerai un lupo: un feroce e inquieto, ch'adopera la lingua a dir male, sarà da paragonare al cane; Vno insidiatore occulto, che gode d'hauer rubato con inganni, paragonasi alle uolpi; l'huomo colerico e impatiente, tien l'animo del leone; Il pauroso & fuggitiuo, che teme anchora le cose, che non s'hanno da temere, è riputato simile a cerui, Il pigro e stupido ch'annighitisce, costui uiue da asino. Il leggiero e incostante che di continuo muta pensieri, non è punto differente da gli uccelli. Vn'altro che s'attuffa ne' dishonesti & sporchi desideri carnali, si chiamerà uiuer da porco, e cosi auuiene che colui il quale abandonata la bontà manca d'esser huomo, non potendo passare nella condition diuina, si cambia in bestia. Per queste cose sopradette si puo chiaramente uedere come nessuno puo arriuare alla beatitudine, se non quello che passato per le tribulationi di questo mondo, sarà sempre stato costante

Il premio de' buoni è il farsi Dei.

te in tutte l'aduersità, ma se alcuno desiderasse di questo essempi, toglia Socrate patientissimo uecchio, che per tutte le cose aspre fu agitato; nōdimeno mai non fu uinto dalla pouertà, la quale li faceuano piu graue gli stimoli della sua famiglia, & le fatiche, le quali egli sopportò in fatto d'arme, con le quali domò li esserciti: ne certo la sua moglie di bestiali costumi, & loquacità, & li figliuoli scelerati, & piu simili alla madre, che al padre lo poteron vincere; & in tante aduersità venti sette anni combattè per la sua Republica; poi fu sotto la signoria di trenta tiranni, de' quali li piu gli erano nimici, al'ultimo fu accusato, che corrompeua la religione, & la giouentù contra gli Dei, contra li padri, & contra la Republica. Dopo queste cose, la prigione, & il veleno in tanto non haueuano commosso l'animo di Socrate, che di nessuna di queste cose si curaua. Ma questa fu vna marauigliosa & singolar lode, che niuno per insino alla fine potè veder Socrate ne piu allegro, ne piu mal contento. egli fu sempre eguale in tanta inequalità di fortuna. Ancho Marco Catone, il quale cō maiggor pertinacia fu dalla fortuna molestato, alla quale in ogni loco resistendo, poi nella morte dimostra che l'huomo forte poteua contra la volontà di fortuna & viuere & morire. Tutta la sua età consumò egli, ouero nelle armi ciuili, ouero nel tempo che gia si conceipuano le guerre ciuili. Et ben che anchora egli si come Socrate viuesse sotto la tirannide di Gneo Pompeo, Cesare & Crasso, li quali sotto specie de libertà si vsurpauano la Republica, nessuno vide mai Catone mutato, mutandosi tante volte la Republica, sempre si mostrò d'un'animo in ogni suo stato, nella pretura, nella repulsa, nella accusatione, nella prouincia, nel consiglio, nell'essercito, nella morte, & finalmente in quella paura della Republica, quando Cesare essendo d'vna parte con dieci fortissime legioni, fortificato da molti soccorsi d'altre nationi; dall'altro canto staua Gneo Pompeo, il quale haueua fortissimo essercito da poter resistere a tutto il mondo: quando alcuni inclinauano alle parti di Cesare, alcuni altri a quelle di Pompeo, solo Catone difese alcune parti della publica libertà. Se alcuno vorrà stracorrer con l'animo la imagine di quel tempo, vederà d'vna parte la plebe, & tutto il popolo attento à nuoue cose, dall'altra banda i Senatori, & tutto l'ordine Equestre, & ciò che era nella città sano & eletto, & vedrà due soli che sono stati lasciati in mezzo, la Republica & Catone. Si marauiglierà alcuno quando considera Menelao & Priamo, & Achille all'vno & all'altro crudele: percioche riprende l'vno & l'altro, & ambi due disarma, & da dell'vno & dell'altro questa sentenza. Se Cesare vinceua, egli voleua morire, se Pompeo, che uoleua ire in esilio. Che poteua egli temere, che si haueua constituito, o che fossi stato vinto, o che hauesse vinto, quello che lo iratissimo nimico li ha-

Lode singolar di Socrate.

uerebbe possuto constituire? Morì egli adunque per suo proprio consiglio et volontà. Per questo essempio si vede come i buoni huomini possono patire fatiche & tribulatione, egli a piede guidò l'essercito per mezo de' deserti d'Affrica, soffrendo sete & fame, & questo tutto sofferse esso, perche haueua posto la sua speranza nella beatitudine, la quale Iddio da a quelli che seguitano la virtù. Pertanto preghiamo Iddio che ne voglia condurre tutti in quel luogo doue saremo liberi di questi trauagli, et sicuri d'ogni male.

Il Fine del Quarto Libro.

Fr. Thomas de Vincentia, ordinis Predicatoris S. Theologiæ doctor, & in toto Serenissimo dominio Veneto Inquisitor generalis hereticæ prauitatis.

IN VENETIA,
Appresso Francesco Portonaris
da Trino.

M D L XIII.